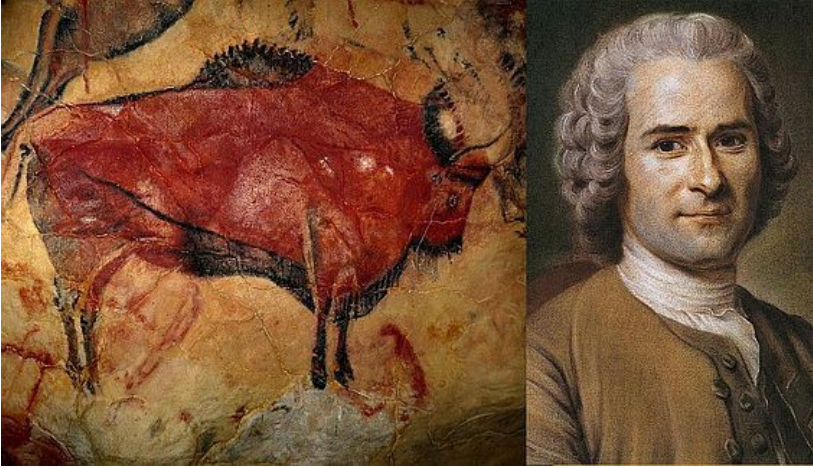


homolaicus.com



Prima edizione 2015

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/




stores.lulu.com/galarico

ENRICO GALAVOTTI

ROUSSEAU E L'ARCANTROPIA

**dal passato più remoto
al futuro più prossimo**

La principale regola di condotta è quella di essere, sempre,
un poco inverosimili.

Oscar Wilde

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, ex docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è

Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.

Per contattarlo galarico@homolaicus.com

Sue pubblicazioni: lulu.com/spotlight/galarico

Premessa

Questo testo è stato creato apposta perché possa essere letto scambiando la posizione dei due principali capitoli: si può cioè partire da quello dedicato all'uomo primitivo e poi passare a quello dedicato a Rousseau, tanto il risultato resta identico, come quando in matematica s'inverte l'ordine dei fattori.

Non solo, ma il suo contenuto può essere visto come qualcosa di filosofico o di antropologico o di storico o diciòchesivuole, tanto il suo obiettivo finale resta sempre quello *politico*, proprio perché vuole indurre il lettore a *uscire dal sistema*, come diciamo espressamente nella Conclusione.

In tal senso può essere definito un libro operativo, che non va soltanto letto, ma mangiato, come faceva Giovanni nell'*Apocalisse*. I libri mangiati vanno poi digeriti, metabolizzati, devono entrare nel sangue e portare ossigeno al cervello, che coi suoi 100 miliardi di neuroni, più 1.000 o anche 10.000 sinapsi per ogni neurone e 100.000 chilometri di vasi sanguigni, ha modo di compiere qualche rielaborazione. E, per raggiungere tale scopo, non c'è bisogno di scrivere la *Logica* di Hegel o il *Capitale* di Marx, anche perché oggi, dominati come siamo dalla fretta, non li leggerebbe nessuno.

Questo libro trova delle analogie, sul piano tematico, in altri due di qualche tempo fa: *La colpa originaria* e *Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo*. Ma, ad essere sinceri, la sua vera motivazione è stata quella di trovare un supporto a un libro che avevo pensato come "testamento spirituale": *Io, Gorbaciov e la Cina*.

Avrei voluto smettere di scrivere, invece la *libido sciendi* ha prevalso. E solo chi mi può comprendere, mi perdonerà. Gli altri, quelli che non pensano al mio bene, ma solo ad avere delle idee in più su cui riflettere, saranno invece contenti, tanto più che in questo caso possono leggersi due libri al prezzo di uno.

p.s. Il nome *Arcantropia* (in greco *arkhaios* = antico e *anthropos* = uomo), usato nel titolo, accomuna tutti i Pitecantropi (il Pitecantropo

di Giava, il Sinantropo, l'Atlantropo, l'Uomo di Heidelberg e alcuni fossili isolati intermedi). Sarebbero una delle famiglie degli Ominidi: le altre sono l'*Homo habilis*, i Paleantropi (Neanderthaliani) e infine i Neantropi (*Homo sapiens*). Qui però è stato usato per indicare tutti gli esseri umani più antichi, quelli che vivevano in pace con se stessi e con la natura.

Rousseau e la democrazia diretta

I

Quando, nel suo *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza*¹, Rousseau parla degli uomini primitivi, lo fa non per esperienza diretta, ma perché ha letto le relazioni o le memorie di viaggio dei colonizzatori o degli etnologi al loro seguito, i quali osservavano gli indigeni con gli occhi degli europei "civilizzati", cioè non disposti a rivedere i loro propri fondamentali criteri di vita, se non, al massimo, gli eccessi che potevano constatare nelle rispettive società d'appartenenza. Se avesse avuto un'esperienza personale, frequentando una delle tante comunità primitive che, ai suoi tempi, erano ancora incontattate, non avrebbe mai detto che la vera *democrazia*, quella *diretta*, non è mai esistita: si sarebbe anzi accorto ch'essa era esistita per milioni di anni e che semmai si erano rivelati storicamente fallaci tutti i tentativi fatti per ripristinarla.

Le sue descrizioni della vita primitiva servivano soltanto, nel migliore dei casi, come freno morale nei confronti dei lussi, degli sprechi e delle frivolezze che caratterizzavano tutta la moderna Europa occidentale e soprattutto la Francia assolutistica. Non servivano certo a mettere in discussione né la durezza del colonialismo (tant'è che non si è mai rinunciato all'idea di far diventare l'indigeno un "europeo"), né i fondamenti del capitalismo, sulla base dei quali la colonizzazione extra-europea andava considerata come una necessità, per cui l'indigeno da sfruttare non poteva diventare "troppo europeo", se non in limitati casi, quelli appunto che servivano a confermare i suddetti fondamenti. Il che, *mutatis mutandis*, è vero ancora oggi.

Questo per dire che quando Rousseau parla di "stato di natura", ha una visione necessariamente falsata, o comunque molto limitata, di questa condizione di vita, benché se ne serva, intelligentemente, per sottoporre a critica la società del suo tempo. Non è possibile quindi mettersi, *sic et simpliciter*, "dalla parte di Rousseau", anche se le sue idee hanno sicuramente anticipato quelle relative al so-

¹ I testi di riferimento sono inclusi negli *Scritti politici* di Rousseau (soprattutto i volumi I e II), ed. Laterza, Bari 1971.

cialismo (almeno di un certo tipo di socialismo). Cioè occorre chiedersi, *costantemente*, se le sue considerazioni sul comunismo primitivo corrispondano davvero alla realtà.

D'altra parte lo stesso Rousseau è consapevole dell'enorme difficoltà di poter parlare di un "uomo naturale", quando l'intera Europa borghese sta diventando sempre più il prodotto di un "uomo artificiale". Il rischio infatti è sempre quello di parlare di uno "stato di natura" coi criteri di una società civilizzata. In tal senso non si può essere così ingenui da considerare fondate le osservazioni che Rousseau fa delle società primitive solo perché le usa con l'obiettivo, in sé giusto, di contestare il capitalismo della sua epoca. Il problema, per lui, era soltanto quello di "migliorarlo", tornando a una precedente condizione di vivibilità, non molto diversa - a ben guardare - dall'esperienza dei Comuni italiani a partire dal Mille, quando sicuramente la democrazia borghese esistente era più "diretta" di quella che s'imporrà sotto la fase podestarile e principesca, per non parlare di quella assolutistica e nazionalistica del suo tempo.

In questi Comuni, tuttavia, la vivibilità del capitalismo non era certo migliore di quella odierna, né di quella dei tempi roussoviiani. Non basta essere geograficamente molto circoscritti per vantare maggiore democrazia. L'evoluzione sempre più autoritaria dei Comuni (che presto si trasformeranno in Stati regionali) fu una diretta conseguenza delle fortissime contraddizioni antagonistiche sviluppatesi al loro interno.

In altre parole, l'analisi dello stato di natura, se può essere servita, nelle intenzioni di Rousseau, per criticare i fondamenti della società borghese, non è affatto detto ch'essa sia stata elaborata rispettando la realtà dei fatti, proprio perché non vi è alcuna intenzione di fuoriuscire dal sistema borghese dominante. Per esempio, quand'egli contrappone la "felicità" dell'uomo naturale alla "infelicità" dell'uomo civilizzato, offre un'idea di uomo naturale che non si discosta molto da quella dell'animale: l'uomo è in pace con se stesso quando vive d'istinto e si corrompe quando inizia a pensare.

Questo modo di vedere le cose, privo di riscontri effettivi, oggi lo definiremmo di tipo "ideologico", cioè preconstituito. Il fatto che la cultura dell'uomo borghese non sia in grado di produrre la felicità di tutti, non può portare a credere che il primitivo era felice in quanto alieno dal pensare. Rousseau s'immagina la natura come una

condizione idilliaca, priva di contraddizioni o di problemi da risolvere.

Cioè proprio mentre egli è convinto, giustamente, che quando i filosofi parlano "dell'uomo allo stato selvaggio", hanno in mente in realtà, come termine di paragone, l'uomo civilizzato, tende però a confondere l'idea di *contraddizione* (in sé positiva) con quella di *antagonismo*, non rendendosi conto che, in generale, il significato della vita non sta nel non avere problemi da risolvere, bensì nel poterli risolvere *liberamente*. Ha quindi poco senso, nella sua analisi, sostenere che il passaggio dall'animalità all'umanità è scandito dall'avvenimento dell'*infelicità*.

L'uomo che pensa *non* è un animale triste, depresso. Rousseau vedeva la libertà negativamente: l'animale felice è senza problemi appunto perché non è libero, vivendo esclusivamente d'istinto. L'uomo invece tende a corrompersi a causa di uno strano handicap che ha la sua natura: l'idea di *perfettibilità*. Col passare del tempo l'uomo tende a perdere quella tranquillità che aveva in origine e finisce col comportarsi peggio delle bestie.

Un'idea, questa, che lo porterà a formulare una concezione pedagogica basata sul non-intervento dell'educatore nei confronti del bambino, nella convinzione che, avendo questi, per natura, più possibilità d'essere umano che non l'adulto corrotto dai meccanismi sociali, diventava necessario permettergli di esprimersi spontaneamente. L'educatore, in sostanza, doveva intervenire soltanto *ex-post*, invitando il bambino a rendersi conto da solo quando e come aveva violato il proprio "stato di natura". Concezione, questa, che oggi si ritiene superata, in quanto il bambino non vive in un'isola deserta in cui non esistono rapporti antagonisti, ma, sin dalla nascita, è condizionato da questi rapporti, per cui il ruolo dell'educatore diventa fondamentalmente *ex-ante*.

Ciò senza nulla togliere alla necessità, quando è in gioco l'uso della libertà, di far leva sulla *responsabilità personale* e non sul semplice "dovere all'obbedienza". Il bambino "anarchico" non può essere considerato un'alternativa al bambino "soldatino"; anche perché, se ciò fosse possibile, Rousseau cadrebbe in una contraddizione insuperabile, come da più parti è stato sottolineato. Se il selvaggio si caratterizza per il fatto di non avere desideri che oltrepassano i bisogni fisici, l'educatore rischia di formare un bambino privo di desideri

e quindi simile al "soldatino" che pur si vorrebbe scongiurare.

La concezione roussoviana della pedagogia rifletteva quella della sua filosofia, secondo cui l'uomo nasce buono e diventa cattivo quando entra in società. Il limite di questa concezione stava appunto nel fatto di credere che si potesse essere tanto più liberi quanto meno forti fossero i legami sociali. Rousseau s'immagina l'uomo primitivo come un membro appartenente a un piccolo branco, unicamente preoccupato di soddisfare i suoi bisogni primari, caratterizzato da una vita solitaria e pastorale, che rispecchierebbe la sua natura indolente e sfaccendata.

Lo dice anche nel *Saggio sull'origine delle lingue* (ed. Einaudi, Torino 1989): "Nei primi tempi gli uomini vivevano sparsi sulla faccia della Terra e non avevano altra società che quella della famiglia, altre leggi che quelle della natura, altra lingua che il gesto e qualche suono inarticolato". L'uomo primitivo non sarebbe stato, per Rousseau, un *animale sociale* (come voleva p. es. Aristotele), ma una specie di vagabondo che, con la sua famiglia (e, a volte, senza neppure questa, poiché i rapporti sessuali erano del tutto occasionali, e la famiglia, con gli affetti connessi, poté sorgere solo dopo essere usciti dalle foreste), gira il mondo, prendendo le cose alla giornata e, quando incontra altri come lui, tende ad averne paura, proprio perché non è abituato a fare "comunità" col diverso da sé. Non essendo legati da alcuna idea di fraternità comune, i primitivi si credevano naturalmente nemici, senza rendersi conto di vivere una comune insoddisfazione.

I loro bisogni - così prosegue Rousseau - sono talmente modesti che non hanno alcuna idea dell'avvenire, alcuna vera curiosità... Ad un certo punto vogliono uscire dal loro stato di natura proprio perché si stanno annoiando e rischiano d'impazzire, non potendo soddisfare l'esigenza di migliorarsi. Cioè non possono più accettare l'idea di *indifferenza*: una vita semplice, uniforme e solitaria non è poi così facile a viverci.

Come si può facilmente notare, quando parla dell'uomo primitivo, Rousseau sembra che faccia dell'*autobiografia*. La sua vita personale era l'espressione di una insofferenza per la società borghese, vissuta però in una forma di individualismo esasperato, non meno borghese, ancorché privo di tutto: una fissa dimora, una proprietà,

una stabile relazione coniugale.² Rousseau si sentiva un disadattato, ma con l'intenzione di opporre alla socializzazione borghese un diverso tipo di società, in cui l'elemento comune prevalesse su quello individuale.

Ma qual è la molla che fa scattare l'idea di rinunciare alla propria libertà personale, vissuta in maniera anarcoide, accettando quella della socializzazione? La molla è data dal fatto che il soggetto, vedendo gli altri soffrire come se stesso, inizia ad averne pietà e comincia a pensare a cosa si può fare insieme per uscire da questo stato di reciproca frustrazione, di logoramento autodistruttivo, che porta inevitabilmente a una morte precoce. "La libertà infatti - è lui stesso che lo dice nelle *Considerazioni sul governo di Polonia* - è un alimento nutriente, ma difficile da digerirsi; per tollerarlo occorre uno stomaco molto sano".

Quindi per Rousseau l'uomo è buono quando è solo, rischia di diventare cattivo quando si rapporta agli altri, ma ridiventa buono quando vede gli altri soffrire e si chiede che cosa fare per superare questa comune sofferenza. Il fatto stesso di "chiederselo" è, secondo lui, all'origine del linguaggio articolato, espressivo, quello che fa ragionare e commuovere. Da questo punto di vista l'idea di *patto sociale* non poteva essere che una conseguenza dei due *Discorsi* critici nei confronti della società borghese.

Molti hanno visto, in questa posizione roussoviana, l'antitesi a quella hobbesiana, secondo cui l'uomo è malvagio di natura e l'esigenza di una monarchia assoluta serve appunto a impedire che tale malvagità possa minare le fondamenta di una ordinata società civile. In realtà le due posizioni sono speculari. Infatti, che l'uomo sia buono o cattivo di natura non fa molta differenza, in quanto entrambi i filosofi si pongono il problema di come impedirgli di esercitare la propria libertà. La differenza sta soltanto nei *mezzi*: imposti dall'alto o decisi dal basso.

Una monarchia assolutistica o una democrazia irreggimentata non costituiscono una reciproca alternativa. Non può fare molta differenza che l'idea di "bontà" venga decisa da un'istanza superiore,

² Voltaire gli rimproverò d'aver abbandonato ben cinque figli all'Hospice des Enfants-Trouvés, ma la questione è ancora oggi dibattuta. In ogni caso nelle *Confessioni* sostiene che a causa delle sue condizioni economiche non sarebbe riuscito a mantenere alcun figlio.

con cui porre un freno all'egoismo basato sull'interesse personale, o che venga decisa, una volta per tutte, da un patto sociale i cui contraenti faranno di tutto per impedire che venga violato. D'altra parte tra Hobbes e Rousseau vi è di mezzo la rivoluzione inglese, e subito dopo la morte di Rousseau scoppierà quella francese, il cui teorico principale verrà considerato dai giacobini proprio lui. L'idea d'imporre la democrazia, con tutta la forza possibile, si va facendo strada in un'Europa la cui borghesia non si accontenta più del solo potere economico, ma pretende anche quello politico. E quale miglior modo di esigerlo se non quello di opporre alla dittatura di un monarca la dittatura di una classe sociale?

II

È notissima la frase che nel secondo *Discorso* Rousseau elaborò per spiegare la nascita della società civile: "Il primo che, cinto a un terreno, pensò di affermare: *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile". La cosa incredibile di questa affermazione (che comunque voleva apparire simbolica) è che si attribuisce la nascita di una "società" a un individuo *singolo* o che si comporta egoisticamente.

Rousseau aveva indubbiamente ragione nel sostenere che la nascita della civiltà era in qualche maniera legata a un uso privatistico della proprietà comune. Ma nel suo modo di ragionare resta del tutto inverosimile ritenere che da un contesto comunitario potesse emergere, senza alcuna forma di contestazione, un uso soggettivistico della proprietà. Il passaggio dalla comunità primordiale allo schiavismo non può essere certo avvenuto in una maniera così individualistica. Deve per forza esserci stata una fase mediana, un momento transitorio, in cui una parte del collettivo s'è imposta sull'altra, facendole credere che, per sopravvivere in un ambiente difficile, era indispensabile una gestione centralizzata, in appositi magazzini, delle eccedenze alimentari, e che per la gestione comune di tali eccedenze dovessero essere preposte determinate figure istituzionali. Tali figure, inizialmente, non potevano essere che una sorta di "re-sacerdoti", il cui carattere religioso s'intersecava con quello politico. I funzionari alle dipendenze di queste figure politico-ieratiche dovevano necessariamente fare dell'attività lavorativa in generale un qual-

cosa di coordinato e di obbligatorio, proprio per assicurare allo Stato quante più eccedenze possibili, dalla cui vendita ad altre comunità si potevano ricavare significativi introiti. Chi controllava la distribuzione delle derrate alimentari, controllava l'intera comunità.

La proprietà privata individuale può essersi formata solo in un secondo momento e per opporsi non tanto a una proprietà comune *democratica*, quanto piuttosto a una proprietà comune *statalizzata*, gestita da una burocrazia scelta dal sovrano. Rousseau invece ha in mente la proprietà privata individualistica della borghesia del Settecento e, poiché non è in grado di fare alcuna analisi storica del comunismo primitivo, attribuisce ad essa la scomparsa di quest'ultimo.

Egli è così lontano dal capire l'organizzazione di una vita tribale che s'immagina la cosiddetta "orda primitiva" composta da individui isolati, abituali frequentatori non solo di caverne, ove rifugiarsi dagli animali feroci, ma anche di foreste ricche di frutti selvatici e di selvaggina da cacciare, dove il massimo della socializzazione era costituito dalla famiglia, inevitabilmente soggetta a rapporti incestuosi o comunque priva di solidi legami matrimoniali. Non riesce a vedere gruppi di villaggi all'interno delle foreste o nelle immediate vicinanze. Quando inizia a parlare di costruzioni di *capanne*, per lui, in un certo senso, il comunismo primitivo è già finito e ha inizio la civiltà.

L'edificazione delle abitazioni - secondo lui - produce il senso della famiglia, come la conosciamo oggi, che non è più qualcosa di estemporaneo, ma è basata sull'amore coniugale e la cura per i figli. In tale contesto si sviluppa il linguaggio, si formano i primi sentimenti di umanità e si vieta l'incesto; si celebrano il canto e la danza, mentre la festa intorno a un fuoco è il massimo del godimento possibile.

Tuttavia, poiché vuole restare fermo sull'idea che l'uomo è buono soltanto quando è *solo*, Rousseau è costretto a sostenere che già in questa età delle capanne si erano formati i germi della successiva corruzione. Gli uomini infatti cominciano a fare differenze tra chi canta o danza meglio degli altri; sicché da queste preferenze nasce la vanità e il disprezzo, la vergogna e l'invidia; e, per evitare tutto ciò, sorgono le prime convenzioni sociali, la cui violazione può comportare terribili vendette.

La seconda rivoluzione è quella dell'agricoltura, basata sulla divisione del lavoro, sulla proprietà e sulla metallurgia: essa ovvia-

mente comporta l'accumulo delle eccedenze. Poiché Rousseau non vede in tale evoluzione la possibilità di conservare le caratteristiche salienti del comunismo primitivo, non può che considerarla ancora più deleteria. Qualunque aspetto sociale non regolamentato in maniera coercitiva da tutti gli appartenenti a un collettivo, è per lui espressione di disuguaglianza o d'ingiustizia.

È curioso che da parte di un filosofo favorevole allo stato di natura, in cui l'uomo è "socievole" appunto perché solitario, sostenga che nella società civile l'uomo avverte sempre se stesso in antagonismo con gli altri. Quel che qui non si comprende è perché debba essere *lui solo* a vedere tale antagonismo come un'anomalia: come se la sua visione della realtà potesse fruire, rispetto a quella hobbesiana, di un particolare privilegio di obiettività.

Questo suo modo di analizzare le contraddizioni sociali è molto astratto. Rousseau ha sempre detto di voler recuperare l'uomo, in alternativa al *cittadino*, ma non vede mai l'uomo come appartenente a una *classe sociale*. Egli ha un concetto di "uomo" non meno astratto di quello di "cittadino" professato dalla borghesia. Se tutti i cittadini sono "egoisti", con chi sarà possibile creare un patto sociale per diventare finalmente uomini?

Nella sua analisi la proprietà, presa in sé e per sé, non è all'origine della disuguaglianza. Se per questo, neanche le capanne lo sono. La vera origine della disuguaglianza sta piuttosto in un atteggiamento *psicologico*, tutto interiore, che è il *bisogno di migliorarsi*, di essere diversi da ciò che la natura predetermina. Anzi, non si tratta neppure di un "bisogno", poiché questo termine Rousseau lo riferisce solo agli istinti primordiali (fame, sete, riproduzione, riparo...), quanto piuttosto di un "desiderio", che ovviamente è "malsano", feroce di conseguenze deleterie. Il male sta in una perversa immaginazione, che dà più importanza all'apparire che non all'essere.

L'affermazione che usa per spiegare la transizione dal comunismo primitivo allo schiavismo è insieme ambigua e affascinante: "gli ostacoli che si oppongono alla conservazione degli uomini nello stato di natura prendono con la loro resistenza il sopravvento sulle forze che ogni individuo può impiegare per mantenersi in tale stato". La frase, in sé, è affascinante perché coglie l'essenza della libertà umana, le cui scelte negative paiono poco spiegabili sul piano razionale. Tuttavia essa ha qualcosa di ambiguo, in quanto pone un'anti-

nomia tra singolo "buono" e collettivo "cattivo". Il singolo cede a una volontà nettamente superiore alle sue forze. E Rousseau, subito dopo, conferma quanto appena detto: "questo stato primitivo non può più sussistere e il genere umano perirebbe se non cambiasse il suo modo di essere".

Quindi la transizione, una volta posta, è senza soluzione di continuità, è irreversibile; al punto che se essa non si verificasse, sarebbe l'*intero genere umano* - dice Rousseau - che rischierebbe di perire. Senonché i fatti della storia hanno dimostrato proprio il contrario, e cioè che sono le civiltà antagonistiche a eliminare quelle primordiali e a minacciare l'esistenza del genere umano e dell'ambiente in cui vive.

È senz'altro giusto attribuire il sorgere della guerra alla nascita della proprietà privata della terra (i confini sono sempre stretti per chi non s'accontenta di ciò che possiede); ed è ancora più giusto far dipendere la nascita dello Stato dall'esigenza di difendere la proprietà privata, il quale Stato fa appunto passare tale difesa come una questione giuridica di *diritto civile*, cercando altresì di far credere che tale diritto realizza pienamente quello naturale. È la *legge*, e non più la *natura*, che media i rapporti tra gli uomini; e lo Stato si serve della legge per riformulare il concetto stesso di natura, cioè per far considerare naturale ciò che è del tutto artificioso.

È difficile non vedere in queste considerazioni un'anticipazione delle idee del socialismo. E tuttavia c'è qualcosa che non convince. La critica al sistema borghese si va progressivamente affievolendo nella sua analisi. Il Rousseau maturo, quello del *Contratto*, cerca una soluzione alle contraddizioni insanabili del sistema standovi completamente dentro. Pensare che la democrazia possa realizzarsi sulla base del passaggio dal diritto naturale di un individuo primitivo del tutto isolato, al diritto civile dell'individuo in società, non ha alcun senso. Di sicuro non si esce dai limiti del giusnaturalismo classico, che quando pensava ai cosiddetti "diritti naturali", aveva in mente quelli individualistici della libertà personale, della proprietà privata e dell'esistenza in vita!³

³ I giusnaturalisti borghesi, per giustificare gli abusi economici compiuti nell'ambito della produzione capitalistica e colonialistica, facevano risalire i diritti della loro classe d'appartenenza a un periodo ancestrale (adamitico), pensando che così nessuno avrebbe potuto contestarli. Ciò chiedevano,

III

Nel suo *Discorso sull'ineguaglianza* Rousseau aveva posto le basi di una teoria politica che, per certi aspetti, voleva apparire anti-borghese e che troverà poi ampia trattazione nel *Contratto sociale*. Il problema, per lui, era quello di come superare il concetto di *Stato* in modo tale che "civile" e "naturale" coincidessero effettivamente e non in maniera fittizia, appunto perché tutti gli uomini lo vogliono e non perché la cosa viene imposta dall'alto.

Nel *Contratto* Rousseau ha bisogno anzitutto di contrapporre la *repubblica* alla *monarchia*, poiché quest'ultima rende impossibile qualunque decisione autonoma. In secondo luogo ha bisogno di sostenere che tornare allo stato di natura, *così com'era*, non solo non è possibile, ma neppure desiderabile, poiché in quella condizione l'uomo non è stato capace di restare. L'unica possibilità di tornare a una certa "naturalità delle cose" è quella di permettere agli uomini di poterlo fare *insieme*, di comune accordo, sulla base appunto di un "contratto". Si tratta cioè di stabilire una sorta di "dipendenza interpersonale" che appaia come "dipendenza naturale dalle cose". Il carattere d'*inflessibilità* di questo patto comune di responsabilità deve

dando del periodo preistorico una valutazione del tutto arbitraria (in quanto consideravano l'uomo un individuo isolato), che si accettasse l'idea di *diritti umani inalienabili*, i quali, se da un lato dovevano servire per giustificare un arbitrio di fatto, e quindi avevano una finalità politica autoconservativa, dall'altro invece dovevano servire per opporsi alle pretese autocratiche delle monarchie assolutistiche e della classe aristocratica. Per Rousseau invece lo stato di natura è soltanto una fase transitoria, in cui l'uomo primitivo acquista i veri diritti nel momento in cui accetta consapevolmente un patto sociale, per cui solo dentro la società può essere davvero libero. Il suo *Contratto* non viene concepito per rendere più perfetto qualcosa di ideale, ma mira a creare qualcosa che prima non esisteva e soprattutto per impedire che i contraenti si ostacolino a vicenda sulla base della concorrenza economica. Tuttavia se per tutti gli ideologi borghesi la libertà è incompatibile con l'uguaglianza economica (al massimo lo è con quella giuridica), non per questo è possibile dire che Rousseau compia un deciso passo avanti in tale direzione, in quanto il suo concetto di uguaglianza non mette mai in discussione il progresso relativo alla proprietà acquisita, ma solo il diritto ad aumentarla, soprattutto a farlo a danno dei contraenti.

essere ancora più cogente di quello che impone lo Stato coi suoi poteri coercitivi.

Rousseau vuol fare dello scontro sociale tra i vari interessi particolari l'occasione per realizzare una *volontà generale*, che si presenti come espressione mediata, in senso democratico, di quegli stessi interessi. Lo scopo del *Contratto sociale* è proprio quello di dimostrare la fattibilità di questo progetto, "dal momento che - egli precisa - gli uomini non possono generare delle nuove forze, ma solamente unire e dirigere quelle che esistono". Il progetto è dunque quello di convincere la borghesia a istituire una società che dia *sicurezza* in maniera *democratica*, in cui cioè essa stessa si senta protagonista delle proprie azioni, senza avvalersi di enti esterni, come p.es. lo Stato, per dirimere le proprie controversie.

In Rousseau non c'è alcuna *teoria della lotta di classe*, ma, da un lato, e in un primo momento, la contrapposizione anarcoide dell'individuo isolato contro la società borghese nel suo insieme, e dall'altro, in un secondo momento, il tentativo di fare, all'interno di questa società, una proposta di *democrazia diretta*, fondamentalmente repubblicana e circoscritta in un ambito territoriale ristretto. Il suo modello però non è la polis greca, proprio perché qui la democrazia diretta, per la parte libera della popolazione, veniva assicurata grazie al lavoro degli schiavi.

L'interlocutore di Rousseau resta sempre la *borghesia*, sin dall'inizio. Infatti la formula ch'egli elabora, per giustificare il *Contratto*, non può che rivolgersi a questa classe sociale, in quanto tratta esplicitamente di "proprietà": "trovare una forma di associazione che protegga e difenda con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato, mediante la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti libero come prima". "Resti libero come prima" è frase senza senso per chi *non è borghese*, proprio perché risulta essere *privo di proprietà*.

La proposta di Rousseau, per quanto affascinante, è di fatto *moralistica*, in quanto chi possiede molto non accetterà mai spontaneamente di rinunciare a tutto per condividere il niente di chi è povero. Egli qui manifesta la stessa *ingenuità* con cui aveva cercato di spiegare la nascita della proprietà privata individualistica, attribuendola alla furbizia di qualche individualista e alla sprovvedutezza del collettivo primordiale, incapace di difendere la proprietà comune.

Ma nella società borghese cinismo e ingenuità sono soltanto due facce della stessa medaglia. Ecco perché Rousseau non può essere considerato una valida alternativa a Hobbes, anche se questi ebbe la sfrontatezza di sostenere, nel suo *Leviatano*, che la vita dell'uomo primitivo era "solitaria, povera, pericolosa, bestiale e breve".

Se chi possiede molto rinunciasse a tutto, per dividerlo con chi non possiede nulla, al solo scopo d'essere garantito nella propria sicurezza, si sarebbe realizzata una sorta di comunità monastica basata sull'*autoconsumo*, in quanto solo consumando ciò che si produce si può impedire a qualcuno di sfruttare il lavoro altrui. È assurdo pensare che la borghesia, i cui beni sono appunto in proporzione allo sfruttamento del lavoro altrui, possa accettare una soluzione che le impedirebbe d'essere se stessa.

Al massimo la borghesia potrebbe essere disposta a costituire una forma di *cooperazione* interna alla propria classe su una *parte* dei propri beni, certamente non sulla totalità. Oppure essa potrebbe accettare l'idea che chi volesse partecipare a tale associazione, lo facesse versando una quota prefissata, identica per tutti, o che un singolo membro beneficiasse di diritti relativi all'entità dei beni investiti. Più di così sarebbe davvero impossibile chiedere alla borghesia.

Un'associazione, come quella prevista dal *Contratto*, può essere conveniente soltanto a chi possiede poco o nulla. Il fatto che Rousseau dica che "la comunità, ben lungi dallo spogliare i privati dei beni che accetta, non fa altro che assicurarne loro il legittimo possesso, mutando l'usurpazione in un autentico diritto e il godimento in proprietà", può essere considerato accettabile solo da associati che si trovino nella medesima situazione e con patrimoni sostanzialmente equivalenti. Non può funzionare con chi ritiene di avere un patrimonio frutto del proprio faticoso lavoro e non di una "usurpazione", né con chi, mettendosi in società, finisce col beneficiare di beni di molto inferiori al suo patrimonio iniziale. È infatti evidente che quando si mettono in comunione i propri beni, è poi impossibile continuare a gestirli in maniera individuale, secondo un interesse che potrebbe contraddire la volontà generale.

Una proposta come quella del *Contratto sociale* può funzionare solo con la *piccola borghesia*, intenzionata a difendersi dalla concorrenza della grande borghesia, all'ovvia condizione che nessuno, tra i soci, aspiri a diventare un grande borghese, cioè un mono-

polista. Oppure può funzionare tra le fila del *proletariato*, cioè tra chi non dispone di altro patrimonio se non di quello ottenuto col proprio lavoro, ma in tal caso si dovrebbe creare un'associazione analoga a quelle che si formeranno soltanto nel secolo successivo a quello di Rousseau, cioè quelle associazioni di mutuo soccorso o cooperative che, in nome di ideali socialisti, vorranno difendersi dalla borghesia nel suo complesso. In tal caso però a nessun socio verrebbe in mente di associarsi per rendere "legittimo" qualcosa di "illegale" o di "immorale".

Un'alienazione totale e reciproca dei propri beni individuali non s'è mai verificata nella storia, meno che mai in maniera spontanea. Infatti, sotto il comunismo primitivo non c'era alcun bisogno di farlo, in quanto non vi era l'individuo (coi suoi interessi personali) *prima* della comunità; e nelle civiltà antagonistiche, ove la proprietà viene gestita individualmente o direttamente dallo Stato, una rinuncia totale ai propri beni si può ottenere soltanto con l'uso della *forza* (militare o economica o politico-poliziesca), ma, in tal caso, si dovrebbe poi impedire ai soci un'autonoma attività borghese, soprattutto se questa è in grado di determinare una qualsivoglia differenziazione sociale.

Rousseau non si rendeva ben conto che se a un'associazione si permette un'attività redditizia in senso commerciale, non può certo essere l'equivalenza giuridica degli associati a impedire che si formi una casta di privilegiati. Non si riuscì a impedire il formarsi di tale casta neppure sotto il cosiddetto "socialismo reale", laddove cioè la collettivizzazione forzata nell'agricoltura e la statizzazione dell'industria promossero, pur in assenza di un mercato borghese, l'abnorme proliferazione dei funzionari statali, ch'erano un'intelligenza e una nomenclatura superprivilegiata.

Un'alienazione *totale* dei beni ha senso se non vi sono beni materiali da alienare, cioè se tutti i soci, in un certo senso, partono da zero, mettendo in comune soltanto la propria capacità lavorativa, le proprie conoscenze e competenze, facendo in modo che qualunque tipo di reddito venga depositato in un fondo comune, gestito in maniera del tutto trasparente.

IV

Ci pare in tal senso inutile o, quanto meno, superficiale sostenere - come fa Rousseau - che è il cittadino a fare la città e non viceversa. Se si vuole davvero realizzare una *democrazia diretta* o un'uguaglianza effettiva dei cittadini, occorre superare il concetto stesso di "città", poiché esso presuppone una netta separazione tra chi produce beni per sopravvivere e chi no, tra chi studia e chi lavora, tra chi sa le cose che servono per acquisire un potere e chi vive a rimorchio. Nella società mercantile l'agricoltura e l'allevamento sono i grandi penalizzati, e quando essi riescono a sopravvivere è perché sono di grandi dimensioni e gestiti in maniera del tutto borghese, essendo finalizzati unicamente a soddisfare esigenze di mercato.

In tali condizioni la campagna, per poter recuperare il primato dell'*uomo* sul *cittadino*, non sa che farsene di un cittadino che crea la città o di una città che crea il cittadino. Essa è già stata trasformata a uso e consumo della città, e il suo destino, in un mondo borghese globalizzato, è quanto mai incerto, poiché nessuna città si sente strettamente vincolata al proprio entroterra rurale. I mercati urbani infatti possono acquistare derrate alimentari ovunque, e lo fanno soprattutto là dove il loro costo è minimo.

La penetrazione del capitalismo nelle campagne ha comportato una trasformazione dai connotati irreversibili, il primo dei quali è stato lo *spopolamento*, in quanto i redditi, se non si lavora su estensioni molto grandi, con macchinari sofisticati e con intelligenza commerciale, non sono sufficienti per campare.

Il secondo connotato, non meno grave dello spopolamento, è stata la *devastazione della terra*, provocata da sfruttamenti intensivi, uso di sostanze chimiche, produzioni monoculturali e, ultimamente, modificazioni genetiche. Anche gli allevamenti subiscono periodicamente terribili epidemie.

È sbagliato pensare che Rousseau fosse perseguitato per le sue idee anti-borghesi; se lo fosse davvero stato, avrebbe ottenuto l'appoggio del proletariato industriale e rurale: cosa che però non ottenne mai. Anche perché lui stesso detestava il proletariato. Scrive nella IX *Lettera dalla montagna*: "Nella maggior parte degli Stati [diversi dalla Repubblica ginevrina] i subbugli interni vengono da una plebaglia abbruttita e stupida, eccitata dapprima da insopportabili vessazioni, aizzata poi in segreto da abili mestatori, investiti di una qualche autorità, che vogliono estendere". "Rido di quei popoli op-

pressi - scrive nelle *Considerazioni sul governo di Polonia* - che, lasciandosi aizzare da politicanti... credono che per essere liberi basti essere ribelli".

Viceversa, la borghesia ginevrina, formata, secondo lui, "da uomini a un dipresso uguali per mezzi economici, condizione e cultura", non è né tanto elevata da accampare pretese né tanto umile da non aver nulla da perdere". Cioè è la classe media per eccellenza, i cui interessi prevalenti sono che "le leggi siano osservate, i magistrati [politici] rispettati, la costituzione salda e lo Stato tranquillo". "È la parte più sana della repubblica...", quella che non ha "altro fine che il bene di tutti", quella che sta fra "chi nuota nell'opulenza" e la "gentaglia più abietta": i due estremi per colpa dei quali, immancabilmente, lo Stato si corrompe, in quanto "il ricco tiene la legge nella sua borsa e il povero preferisce il pane alla libertà". Dirà nella *IX Lettera dalla montagna*: "Diffidate della gioventù turbolenta, dell'opulenza indolente, dell'indigenza venale".⁴

In realtà Rousseau veniva perseguitato perché era o troppo *repubblicano* o troppo *ateo*. Le sue idee verranno riprese soltanto dalla rivoluzione francese, soprattutto dall'ala giacobina e sanculotta, e in seguito dal socialismo utopistico, a motivo appunto della sua *democrazia diretta*, ma usando mezzi e fini non necessariamente compatibili con quelli da lui previsti, o comunque ottenendo risultati che lasciavano molto a desiderare.

Non dimentichiamo infatti che il regime pattizio, stabilito

⁴ Tutta la filosofia privata e pubblica di Rousseau è racchiusa in queste parole scritte nell'ultimo suo testo politico, *Considerazioni sul governo polacco*: "Se preferite formare una nazione libera, pacifica e saggia, che non ha né paura né bisogno di nessuno, che basta a se stessa ed è felice, mantenete e ripristinate presso di voi costumi semplici, gusti sani, uno spirito marziale privo di ambizioni, formate animi coraggiosi e disinteressati, impegnate la vostra gente nell'agricoltura e nelle arti necessarie per vivere, rendete il denaro spregevole e, se possibile, inutile, cercate, scoprite risorse più efficaci e sicure per operare grandi cose... Seguendo questa strada non riempirete le gazzette del chiasso delle vostre feste, dei vostri negoziati, delle vostre imprese; i filosofi non vi incenseranno, i poeti non vi canteranno; in Europa si parlerà poco di voi, forse addirittura si ostenterà di non tenervi in nessun conto, ma voi vivrete nella vera abbondanza, nella giustizia, nella libertà; non si cercherà di attaccare lite con voi... e se verranno a farla da padroni in casa vostra... avranno molta più fretta d'andarsene".

nel *Contratto sociale*, appare democratico solo nel momento preliminare della discussione, cioè nel pubblico dibattito, quando ancora esso *non* è stato posto. Una volta accettato, il patto si trasforma subito in una dittatura, impedendo a chiunque di rinunciarvi. Rousseau è chiarissimo su questo punto: "chiunque rifiuterà di obbedire alla volontà generale, vi sarà costretto dall'intero corpo". Cioè *si è costretti a essere liberi*.⁵ Anche perché – come dirà nella IX *Lettera dalla montagna* – "Non vi è libertà possibile se non nell'osservanza della legge o della volontà generale, e la volontà generale non può voler nuocere a tutti più di quanto il singolo possa voler nuocere a se stesso".

Ovviamente Rousseau prevede l'espulsione dalla comunità, ma è altresì evidente che, per evitare che questa si autodistrugga (a causa, p. es., di massicce defezioni o spopolamenti o di strategie della tensione che possono portare a guerre intestine), gli organi preposti al controllo sarebbero costretti a usare metodi piuttosto coercitivi. E il terrore giacobino fu in questo, e in un certo senso, la conseguenza delle idee del *Contratto*.

Oggi invece diamo per scontato che la volontà generale, in un sistema davvero democratico, non potrebbe *costringere* nessuno a essere *libero*, poiché ciò sarebbe contraddittorio. Potrebbe soltanto usare strumenti *persuasivi*, garantendo a tutti la *libertà di espressione*. Una volontà non può essere "generale" in senso ipostatizzato: essa infatti va decisa di volta in volta, in virtù di un dibattito democratico, il cui scopo è quello di prendere una decisione. Non può essere assicurata, come vuole Rousseau, da una figura indipendente chiamata "legislatore", cioè da una sorta di politico *super partes* (o meglio da un "filosofo della politica"), che capisce gli uomini ma non fa le leggi, per non dare adito a sospetti sul suo conto.

Non è vero, in tal senso, che la volontà generale non sbaglia mai. È il *metodo democratico* con cui essa si esprime che può essere sempre giusto, ma questo non significa che lo sia anche la *decisione presa* o il *modo di metterla in pratica*. È una pericolosa illusione quella di credere che il popolo, solo perché tale, non possa mai pren-

⁵ Da notare che per Rousseau la "volontà generale" è una specie di somma delle differenze, cioè una compatibilità delle volontà particolari, mentre la "volontà di tutti" rappresenta le tante volontà particolari che vogliono dominare la collettività o affermare interessi particolari, oggi diremmo lobbistici.

dere decisioni sbagliate. La verità, la giustizia, la libertà... non sono concetti *auto-evidenti*; se lo fossero, non vi sarebbe neppure la necessità di discuterli. E, di fronte ad essi, non vale neppure il principio che la maggioranza ha sempre più ragioni della minoranza. L'unico criterio della verità delle cose è la *pratica*, per cui solo a posteriori ci si può rendere conto quando, dove e come una decisione presa collegialmente va ritenuta giusta o sbagliata.

Sbagliare è umano, ma ammettere i propri errori lo è ancora di più. D'altra parte anche Rousseau si rendeva conto che, per deliberare correttamente, il popolo andava informato a sufficienza, educato politicamente in maniera adeguata. Tuttavia egli temeva così tanto l'affermazione delle volontà particolari che preferiva avere a che fare con cittadini isolati, privi di riferimenti a gruppi, ordini, classi, partiti, chiese...⁶; e in ciò non si rendeva conto che, se anche queste collettività contrapposte un giorno fossero scomparse, non lo si sarebbe potuto attribuire alla volontà di qualcuno in particolare, e neppure a una "volontà generale", poiché quando questa effettivamente riuscirà ad affermarsi, non avrà necessità né di stipulare alcun contratto, né di tutelare alcuna proprietà, legittimandola democraticamente.

In ogni caso appare quanto meno curioso che Rousseau si ponga col *Contratto* l'obiettivo di creare uno Stato vero e proprio, e poi giunga a dire che la democrazia diretta è possibile solo nelle piccole città (oggi potremmo dire, in riferimento alle grandi città, che è possibile solo nei loro singoli quartieri). Se la democrazia o è diretta o non è, allora lo Stato deve per forza scomparire, poiché la sua stessa presenza rende obbligatoria la democrazia rappresentativa.

L'unico metodo aprioristico per definire la democrazia è quello di permettere a tutti d'essere democratici, cioè di potersi espri-

⁶ Ribadisce questa cosa anche nell'ultimo suo scritto politico (*Considerazioni sul governo di Polonia e sul progetto di riformarlo*, in *Scritti politici*, ed. Laterza, Bari 1971, vol. III): "Ogni individuo deve avere il proprio voto, mentre nessun corpo deve averlo". Per "corpo" egli intende proprio i partiti, le associazioni, le consorterie... che, *qua talis*, minerebbero l'unità dello Stato e l'efficacia del governo. Impossibile dargli torto, ma oggi diremmo che lo Stato è un'istituzione non democratica in sé e per sé, cioè a prescindere dal fatto che voglia o non voglia riconoscere i partiti, i movimenti, le associazioni, ecc. Infatti sono la centralizzazione dei poteri e la democrazia meramente rappresentativa a renderlo anti-democratico.

mere e di poter gestire o controllare personalmente le decisioni prese. È poi evidente che soltanto dopo un ampio dibattito le decisioni prese diventano per tutti vincolanti. Ma questo non può certo significare che su quelle stesse decisioni, dopo un certo tempo, non si possa riaprire un nuovo dibattito. Nessuna decisione può essere mai così vincolante da impedire che se ne possa prendere una opposta. Se si rispetta questo principio, anche la minoranza che ha votato contro una determinata decisione, sarà più indotta a non boicottarla. Infatti solo in questa maniera la minoranza potrà dimostrare democraticamente alla maggioranza che quella decisione era sbagliata, togliendo a quest'ultima il sospetto di credere che la decisione presa si era rivelata sbagliata proprio perché applicata male o boicottata dalla volontà della minoranza.

La democrazia diretta non può certo essere più dittatoriale di quella delegata o della dittatura vera e propria di un duce. "Diretta" vuol semplicemente dire che la propria libertà non può mai essere *alienata*. Cioè la responsabilità resta *personale* e viene gestita nell'ambito di un determinato *collettivo di appartenenza*, che si sente *autonomo* nelle sue decisioni. "Diretta" non può voler dire che la democrazia non viene più imposta a livello centrale ma solo a livello *locale*. Questo è stato il principale errore che ha compiuto il feudalesimo nei confronti del regime schiavistico. Trasformare una dittatura centralizzata in senso statalistico (quale era quella romana) in una dittatura decentrata in cui il sovrano locale detta legge, non ha alcun senso per la democrazia. Di per sé l'istanza locale non offre maggiori garanzie di democraticità dell'istanza centrale; tant'è che quando esiste una forte corruzione politica a livello statale, è facile che si presenti anche a livello periferico. E l'istanza locale, di per sé, non è in grado di garantire maggiore democraticità solo perché il centralismo statale è inefficiente. La verifica della democraticità dei rapporti umani può essere fatta solo democraticamente.

L'idea stessa che Rousseau aveva di istituire delle comunità democratiche fondate sul contratto, a prescindere dalla lotta politica contro i poteri centrali, era un'idea destinata a fallire, anche nel caso in cui fosse stata accettata dai poteri costituiti. Infatti una democrazia "troppo diretta", svincolata dalle influenze, dai condizionamenti e soprattutto dalle dipendenze organiche nei confronti di elementi esterni, come p.es. lo Stato e il mercato, non può essere tollerata da

alcuna società basata sull'antagonismo sociale, per cui, prima o poi, si porrà all'ordine del giorno il problema di come difendere, anche *militarmente*, la propria democrazia. "Ogni cittadino deve essere soldato per dovere, nessuno deve esserlo per mestiere", dirà nelle *Considerazioni sul governo polacco*: esattamente come al tempo della repubblica romana, ma anche come erano gli Svizzeri di allora.

Quando Rousseau scrive, nel *Contratto*, che "nel momento stesso in cui il popolo è legittimamente riunito in corpo sovrano, ogni giurisdizione del governo cessa..., poiché dove c'è il rappresentato non c'è più il rappresentante", è impossibile che il rappresentante non si chieda se tale sovranità sia legittima. Infatti se lo è, è la figura stessa del rappresentante che non ha più senso di esistere. Se la democrazia è *diretta*, non può mai essere *delegata*, a meno che non subentrino circostanze particolari, circoscritte nelle modalità, nelle finalità, nella tempistica... Una comunità può delegare qualcuno che la rappresenti in una determinata situazione, in cui vanno prese decisioni comuni, che riguardano varie comunità autonome, ma all'interno della comunità autogestita il potere non può essere deciso né da soggetti che si sono autonomati, né da delegati inamovibili: politici di questo genere non possono né debbono esistere.

Rousseau ha detto parole forti a proposito della democrazia, ma non ha saputo porre le condizioni per poterle mettere in pratica. Laddove scrive che "la sovranità non può venir rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale e la volontà non si rappresenta: o è essa stessa o è un'altra. Una via di mezzo non esiste" - difficilmente un autentico democratico potrebbe dargli torto. Al cospetto di affermazioni del genere è relativamente facile stabilire quando una democrazia è *sostanziale* o soltanto *formale* (benché, in ultima istanza, sia sempre la *pratica* a decidere la sostanzialità delle scelte democratiche).

Certamente non è stato un caso che i giacobini si rifiutassero di chiamare "rappresentanti" i deputati del popolo: preferivano termini come "fiduciari" o "commissari", poiché temevano che i deputati potessero prendere decisioni autonome, senza aver prima consultato la base. Il rappresentante del popolo non era per loro il parlamento, bensì il *governo*, cioè lo stesso popolo.

Da notare che i parlamentari, nelle moderne democrazie bor-

ghesi, occupano i loro seggi senza alcun vincolo di mandato, cioè non devono rendere conto del loro operato a chi li ha eletti. Se non è soddisfatto del loro lavoro, il popolo può soltanto revocarli al momento delle elezioni. Questo modo di vedere le cose, in cui appare evidente che la politica diventa una specifica "professione", è parte integrante della cosiddetta "democrazia formale". E il popolo oggi sa bene che tutta la propria sovranità si riduce a quell'unico momento in cui decide di votare il proprio rappresentante parlamentare.

Ci si può naturalmente chiedere che senso abbia parlare di "democrazia diretta" nell'ambito degli Stati nazionali, in quanto è a tutti noto che "Stato nazionale" vuol sempre dire "governo centralizzato". Infatti anche là dove vige un sistema federale, esiste sempre un parlamento nazionale, e là dove esiste questo, lo Stato farà di tutto per ridurre i poteri alle autonomie locali. Quindi non è possibile parlare di "democrazia diretta" senza rimettere in discussione l'idea stessa di Stato nazionale.

E che uno Stato nazionale sia grande o piccolo non fa, sotto questo aspetto, molta differenza. Quando Rousseau scriveva, nella sue *Considerazioni sul governo di Polonia*, che "quasi tutti i piccoli Stati, repubbliche e monarchie indifferentemente, prosperano per il solo d'essere piccoli: tutti i cittadini si conoscono fra loro e si contrastano a vicenda e i capi possono vedere da sé il male che si fa e il bene che va fatto; i loro ordini si eseguono sotto i loro occhi"; quando diceva questo non si rendeva conto che un qualunque Stato, grande o piccolo che sia, è strutturalmente legato a un tipo di società che non ha nulla di autenticamente democratico.

Stato e Nazione sono due concetti obsoleti, cioè anche quando essi s'identificano con una determinata popolazione, non è mai questa che decide come essere se stessa. Vi è sempre un organismo superiore a deciderlo. Né ha senso sostenere che è il concetto di "Nazione", più ancora di quello di "Stato", a specificare l'identità originaria di un popolo. Infatti la pratica della *democrazia diretta*, necessariamente rivolta a tutti, deve sapere andare al di là di tutte quelle specificità socio-culturali, rilevabili geograficamente, come p.es. la lingua, la religione, gli usi e i costumi.

La democrazia diretta può essere solo *locale* e solo quella basata sull'*autoconsumo*. Cioè non solo va esclusa la presenza dello Stato, ma va anche ridimensionata di molto la funzione della città e

soprattutto quella dei mercati. La campagna non può essere subordinata alle esigenze della città, ma deve valere il principio opposto, per cui la città può servire soltanto come luogo d'incontro delle varie comunità di villaggio, per barattare le eccedenze, stipulare contratti, stabilire alleanze, favorire matrimoni esogamici, fare feste comuni, organizzare eventi sportivi, ecc. Le decisioni che riguardano la vita rurale possono anche essere prese *in città* (come sede *fisica*), ma non *dalla città* (come sede *politica*).

Questa cosa non è mai stata capita né da Rousseau (almeno non da quello del *Contratto*), né dai giacobini (e neppure dai bolscevichi, che pensavano d'essere i giacobini comunisti del XX secolo). Non la si è capita semplicemente perché si è voluto opporre la *politica* alla *natura*. Cioè invece di mettere la politica al servizio della natura, la si è soltanto democratizzata rispetto alla precedente dittatura, senza però comprendere che la compiutezza della democrazia può essere trovata dalla politica soltanto nella natura, cioè svolgendosi in un'esperienza *sociale* in cui la natura costituisca il fondamentale criterio di guida, il parametro delle decisioni di fondo.

Leggiamo cosa scrive nelle *Lettere dalla montagna*: "Il popolo non ha la possibilità di stare senza posa in guardia contro tutto ciò che si fa, e se ci stesse la cosa risulterebbe persino riprovevole. Sarebbe accusato d'essere irrequieto e turbolento, sempre disposto a insospettirsi per niente" (L. VII). In fondo è una "scomodità" il voler partecipare di tutti a tutto. Ecco perché il popolo sceglie sempre di avere dei delegati che lo rappresentino.

In sostanza era proprio lui il primo a non credere in una *democrazia diretta permanente*: aveva utilizzato il termine come una forma di istanza anti-monarchica e anti-aristocratica. Il giudizio che aveva del popolo non era poi così lusinghiero, là dove afferma che "esso s'accorge che si attenta alla sua libertà solo quando si attenta alla sua borsa" (ib.). Più che essere a favore del *popolo in sé*, Rousseau prediligeva quegli organismi politici che non devono rendere conto che a se stessi: la loro autorità è tutta interna alla loro rappresentatività, in cui ogni privilegio venga escluso.

Infatti il problema principale da risolvere, per lui, era quello di come impedire che la rappresentanza democratica si trasformasse in un nuovo privilegio. "Quando gli incarichi si fanno frequenti, finiscono per diventare stabili e un corpo che agisce in permanenza non

può rendere conto di ciascun atto; rende conto solo dei principali; ben presto finisce col non rendere conto più di nulla" (ib.). In questa maniera il governo fagocita la sovranità popolare, la quale comunque - e qui sta il limite di fondo di tutta l'opera rousseviana - non è in grado di prendere decisioni che sono di pertinenza dello Stato, come p.es. "le alleanze fra Stato e Stato, le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace" (ib.).

Rousseau non è mai stato in grado di affermare che la sovranità popolare espressa in una democrazia diretta poteva rendere del tutto superflua la presenza dello Stato, cioè non è mai stato favorevole al 100% alla democrazia diretta. Altrimenti non avrebbe detto che "l'esercizio esteriore del potere non conviene al popolo" e che "a ogni cittadino importa essenzialmente l'osservanza delle leggi all'interno [della nazione], la proprietà dei beni e la sicurezza dei privati" (ib.); né avrebbe detto che la libertà è garantita non dagli uomini ma dalla legge: gli uomini li vedeva troppo capricciosi ed egoisti. Sapeva bene che "la libertà senza la giustizia è una vera e propria contraddizione" (ib.), e tuttavia la libertà e la giustizia potevano essere garantite solo dalla legge, cioè ancora una volta da un "ente" superiore all'uomo. "Non c'è libertà - scrisse ancora nella VIII *Lettera dalla montagna* - né senza leggi, né là dove qualcuno è al disopra delle leggi: persino nello stato di natura l'uomo è libero solo in virtù della legge naturale che comanda a tutti".

In realtà - come ci ha insegnato Marx - non sono affatto le leggi che rendono liberi gli uomini, né quelle civili né quelle naturali. *Sono soltanto gli uomini che rendono liberi se stessi*, e il criterio fondamentale per poterlo essere è *la necessità di soddisfare bisogni reali*: l'unico criterio che impedisce loro d'essere servi delle leggi.

Rousseau aveva una concezione idealistica della legge, ed è in questo che bisogna vedere la deriva autoritaria delle sue teorie politiche. È infatti un'illusione quella di pensare che là dove domina la legge sull'arbitrio, la democrazia prevalga sempre sull'autoritarismo. È vero che "la peggiore delle leggi è ancora preferibile al migliore dei padroni" (ib.), ma non perché "qualunque padrone ha delle preferenze, mentre la legge non ne ha mai" (ib.). Una legge che non avesse preferenze per chi ha più bisogni e necessità sarebbe peggio del peggiore dei padroni, proprio perché costituirebbe un'illusione maggiore di giustizia e imparzialità. Sono parole bellissime queste: "La

giustizia, come la salute, è un bene che si gode senza accorgersene, che non ispira entusiasmo, e che si apprezza solo dopo averlo perduto" (*Considerazioni sul governo di Polonia*). Ma non perché "la legge regna sui cuori dei cittadini" (ib.).

Marx non accettò mai l'idea dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge. La legge, per essere giusta, dev'essere disuguale di fronte a bisogni disuguali. Quando diceva che anche Rousseau, nonostante le apparenze, rientrava nel giusnaturalismo borghese, aveva piena ragione, anche se quando in Germania criticava la filosofia hegeliana del diritto era sostanzialmente su posizioni roussoviane. D'altra parte a quel tempo non era possibile criticare radicalmente lo Stato assolutistico prussiano e l'organizzazione aristocratica della società senza rifarsi alle idee di Rousseau. Chi non voleva essere così radicale poteva avvalersi soltanto delle idee di Locke e di Montesquieu, come fecero gli indipendentisti americani. Ecco perché chi oggi pensa che tutto il Marx politico sia dentro Rousseau, è destinato a uscire dagli obiettivi del socialismo.

Rousseau aveva una concezione feticistica della Costituzione, tant'è che nei suoi confronti amava ripetere che "l'avversione per le novità è in genere ben fondata" (ib.). Ovviamente non escludeva il diritto di protestare, anche perché questo lo giudicava essere "il solo mezzo possibile per unire la libertà alla sottomissione e per mantenere il magistrato [il politico] dipendente dalle leggi senza alterare la sua autorità sul popolo" (ib.). Una frase, questa, che avrebbe tranquillamente potuto dire Machiavelli. Anche perché, di fatto, Rousseau preferiva che si rinunciassero al diritto di protesta (non se ne avvale neppure per difendere se stesso), in quanto lo giudicava pericoloso per "la tranquillità pubblica" (ib.). Relativamente alle leggi, il massimo della democraticità ch'egli riesce a formulare sta nella seguente frase: "essendo fatte in tempi diversi, ed essendo opera di uomini, non bisogna cercarvi un ordine mai smentito e una perfezione senza difetti" (ib.).

Oggi, se vogliamo riattualizzare la sua opera, dovremmo riflettere di più su un'altra cosa, cioè sul fatto ch'egli era arrivato a ipotizzare una "democrazia diretta" partendo da una riflessione sullo stato di natura. A distanza di tre secoli, in un contesto come quello odierno, completamente artificiale, in cui nessun luogo "naturale" può dirsi non-antropizzato, questo collegamento ci appare del tutto

astratto. Se oggi torniamo a parlare di "democrazia diretta", non lo facciamo pensando a uno stato di natura che riteniamo decisamente superato, ma semplicemente constatando che la democrazia rappresentativa contiene aspetti del tutto invivibili. Questo perché abbiamo totalmente perso la *memoria* di un passato pre-borghese (che peraltro già Rousseau mutuava soltanto dalle relazioni di etnologi ed esploratori al seguito dei colonialisti), per cui ci è rimasto soltanto il *desiderio* di un mutamento non più procrastinabile dell'intero sistema borghese.⁷

È splendida la descrizione che fa, nella IX *Lettera dalla montagna*, della borghesia ginevrina, che s'attaglia alla borghesia di tutti i tempi e luoghi e, se vogliamo, anche al proletariato imborghesito: "I vostri cittadini, tutti presi dalle loro occupazioni domestiche [in quanto non sono oziosi come al tempo di Roma e della Grecia classica, quando il lavoro veniva svolto solo dagli schiavi] e sempre distaccati dal resto, pensano all'interesse pubblico solo quando è minacciato il loro interesse privato. Troppo incuranti di mettere in chiaro la condotta dei capi, vedono le catene che si preparano per loro soltanto quando ne avvertono il peso. Sempre distratti, sempre ingannati, sempre intenti ad altre cose..., vanno sempre a cercare rimedi per non aver saputo prevenire il male. A forza di misurare i loro passi, li fanno sempre troppo tardi". Ecco, alla luce di queste considerazioni, dovremmo riflettere bene sull'effettiva possibilità che il sistema borghese ha di riformare se stesso, e sull'effettiva necessità di dover adottare qualcosa ch'esso ha prodotto.

V

⁷ A dir il vero nel 1771 Louis Antoine de Bougainville, quando pubblicò il suo *Voyage autour du monde*, in cui, descrivendo Tahiti, la presentò come una sorta di paradiso terrestre dove uomini e donne vivevano in una felice innocenza, lontani dalla civiltà corrotta, diede un potente avallo alle teorie sul "buon selvaggio", tanto che Voltaire si mise a studiare il tahitiano, rimpiangendo di non potersi imbarcare per quelle isole a causa dell'età, e Denis Diderot scrisse addirittura un *Supplément au voyage de Bougainville* in cui, esaltando i costumi della Nuova Citera, criticava severamente lo stile di vita europeo. Ma anche i diari di viaggio di Jean-François de La Pérouse confermarono, pur riferendosi ad altre aree del pianeta, i resoconti di Bougainville.

L'ultimo capitolo (il più controverso) del *Contratto sociale* è dedicato alla "religione civile", esattamente come l'ultima parte del *Manoscritto di Ginevra*, elaborato in precedenza e di cui riprende le tesi fondamentali, che si ritrovano anche nel quarto libro dell'*Emilio*.

Come noto, sia il *Contratto* che l'*Emilio* suscitarono una riprovazione così forte, anche per il loro ateismo (seppur mescolato a concezioni di tipo deistico), che nel 1762 il Parlamento di Parigi spiccò un mandato di cattura contro il loro autore, e il Piccolo Consiglio di Ginevra provvide a mettere le sue opere sul rogo. Rousseau fu costretto a fuggire e a rinunciare a qualsivoglia pubblicazione, salvo non fosse lontanissima da argomenti religiosi o politici, come p.es. il *Dizionario di musica*.

Ma che cosa aveva detto di così blasfemo in campo religioso da essere odiato, indifferentemente, sia dai cattolici che dai protestanti? Semplicemente aveva ricondotto l'ordine sociale all'osservanza di una *religione naturale*, del tutto estranea a quelle formatesi storicamente, che allora venivano chiamate col termine di "positive".

Eppure l'ateismo di Rousseau è ben lungi dal radicalismo odierno dei migliori ambienti laico-democratici. Anzi fa specie vedere uno come lui, così ampiamente interessato al cosiddetto "stato di natura", non trovare di meglio che giustificare un "senso religioso" connaturato all'essenza umana. Tale incongruenza appare sin dalle prime battute: "Non è mai esistito e non esisterà mai un popolo senza religione", dice nel suddetto *Manoscritto*; e lo ripete nel *Contratto*: "In origine gli uomini non ebbero altri re che gli dèi". E poi aggiunge: "Ragionavano come Caligola, e allora ragionavano bene".

Intorno a queste lapidarie affermazioni non dà ulteriori delucidazioni, in quanto ne aveva già parlato nel capitolo sulle "Prime società", là dove aveva scritto che Caligola, alla stregua di Hobbes e Grozio, e anche, prima di loro, di Aristotele, aveva detto che "o i re erano dèi o i popoli erano bestie". Un'affermazione davvero strana questa, sicuramente molto discriminante e in fondo razzista. Probabilmente voleva essere solo una provocazione, una battuta di spirito. Egli in sostanza voleva far capire che le antiche società, dominate dalla presenza degli dèi, erano anche caratterizzate da profonde dittature, il che rendeva impossibile creare una democrazia senza limitare il potere ecclesiastico. Ed è evidente che qui si può applicare alla sua affermazione il detto popolare secondo cui "si parla a nuora

perché suocera intenda", nel senso che la critica delle religioni monoteistiche Rousseau vuol farla passare attraverso quelle politeistiche.

In ogni caso egli non distingue il periodo preistorico a-religioso da quello stracolmo di divinità tipico delle società schiavistiche. Riesce però a distinguere la religione *naturale* (quella totemico-animistica), che non presumeva affatto la disuguaglianza sociale, da quella *politeistica*, che invece la giustificava. Ma anche sotto questo aspetto le sue imprecisioni concettuali non sono poche. E quanto esse siano dovute a insufficienti conoscenze o a precauzioni tattiche è difficile dirlo.

Per esempio nel *Contratto* non è chiaro come sia avvenuto il passaggio da una società che dipende da un dio a una società che, pur dipendendo sempre da un dio, è ostile ad altre società. Da un lato egli ritiene che la religione sia un fattore di coesione sociale, dall'altro però la vorrebbe nettamente subordinata al potere laico o civile. Un modo di ragionare, questo, che assomiglia molto a quello di Machiavelli, ma anche a quello dell'idealismo borghese, secondo cui la religione, come convinzione interiore, può andar bene per il popolo superstizioso e ignorante, certamente non per gli intellettuali dotati di raziocinio.

Scrive nel suddetto *Manoscritto*: "In qualunque Stato che possa esigere dai suoi membri il sacrificio della vita, chi non crede in una vita futura è necessariamente un vile o un pazzo". Qui Rousseau sembra essere favorevole alla religione *in sé*, soprattutto quando essa viene gestita dallo Stato o è comunque funzionale alle sue esigenze, che nella fattispecie del suo esempio sono di tipo militare.

Poi però aggiunge, con una avversativa: "ma è fin troppo noto in che misura la speranza della vita futura può spingere un fanatico a disprezzare la vita terrena". Difficile non vedere in questa frase una critica di tutte le forme esagerate di predicazione mistica che inevitabilmente portano a immolazioni, martirizzazioni e guerre di religione. Se guerra di religione deve esserci - sembra dire Rousseau -, questa va totalmente gestita dallo Stato e da nessuna chiesa. Non possono esserci due poteri "sovrani" in un medesimo territorio. Un qualunque teologo cattolico o protestante avrebbe capito, da frasi di questo genere, ch'egli si stava riferendo proprio a loro e non tanto ai credenti delle religioni politeistiche di cui parlava.

Molto ambigue restano le seguenti affermazioni del *Contratto*: "Dalle divisioni nazionali risultò il politeismo e di lì l'intolleranza teologica e civile"; "La guerra politica era anche guerra teologica: le circoscrizioni degli dèi erano, per così dire, delimitate dai confini delle nazioni". Qui si può facilmente notare come, da un lato, Rousseau sostenga l'*inevitabilità* che ogni popolo abbia un proprio dio; dall'altro però è convinto che il politeismo (ma qui bisogna aggiungere anche il monoteismo, pur non potendo egli dirlo esplicitamente) sia fonte d'intolleranza, in quanto ogni popolo vorrebbe imporre i propri dèi agli altri popoli, senza neppure fare distinzione tra motivazioni politico-civili e religiose. Nel mondo pagano, essendo abituati a non fare distinzione tra politica e religione, mancavano le specifiche guerre di religione, nel senso ch'erano già implicite in quelle politiche; tant'è che quando un popolo pensava di "convertire" religiosamente un altro popolo, l'unico modo che istintivamente adottava era quello di vincerlo militarmente; e se, dopo tale assoggettamento, il popolo sottomesso si rifiutava di cambiare religione, la persecuzione era durissima, come accadde agli ebrei.

Quindi è evidente che Rousseau, mentre dice queste cose, da un lato accetta la credenza religiosa come fenomeno popolare, dall'altro però la rifiuta nella sua pretesa politicizzazione. Tuttavia non sembra ch'egli veda la religione come strumento ideologico che le classi proprietarie usano in chiave egemonica: non fa *un'analisi di classe*. Per lui la fede è qualcosa di connaturato all'essenza umana (almeno a quella degli individui più semplici): si tratta soltanto d'impedire che le chiese la gestiscano contro gli interessi dello Stato. Ecco perché si dichiara favorevole a una religione semplicemente "civile", cioè a una fede che sia soltanto un *instrumentum regni*.

In questo egli manifesta la sua natura nettamente borghese: pur essendo contrario a uno "Stato della Chiesa", non lo è nei confronti di una "Chiesa di Stato". L'atteggiamento strumentale gli impedisce di pensare a un regime politico di *separazione*. D'altra parte la borghesia, classe impopolare per eccellenza (anche se ai suoi tempi era molto più popolare dell'aristocrazia), in quanto pone la *proprietà privata* come segno di distinzione sociale, non può fare dell'ateismo o della laicità più coerente e radicale il proprio criterio di vita: rischierebbe di aggiungere allo scontro di classe un ulteriore motivo.

Forse è per questo motivo che neppure oggi, a distanza di due secoli e mezzo da Rousseau, esistono Stati borghesi favorevoli al regime di separazione. Infatti, anche quando essi impediscono alle chiese di esercitare un diritto politico di sovranità, in quanto il potere nazionale può essere uno solo, non rinunciano mai a servirsi della religione come mezzo di propaganda o come forma di persuasione favorevole agli interessi della nazione (quegli interessi ovviamente decisi dal governo in carica). I moderni Stati borghesi, quelli che non hanno a che fare con chiese altamente politicizzate, quando usano elementi religiosi nella propria propaganda politica, non lo fanno a favore di questa o quella confessione: si limitano semplicemente a usare una terminologia irenica, ecumenistica, interconfessionale, cioè molto astratta, in cui ogni fede può facilmente riconoscersi.

Sotto questo aspetto Rousseau era sicuramente meno democratico, sul piano dell'atteggiamento verso la religione, di tanti altri filosofi illuministi del suo tempo. L'essere stato perseguitato per queste sue idee può far pensare che ciò deponga a favore della sua laicità, ma non è così. Anche tutta l'opera del Machiavelli fu messa all'*Indice*, ma questo non significa ch'essa non fosse caratterizzata da un forte cinismo. Il che ovviamente non legittima la censura da parte dei poteri ecclesiastici.

A dir il vero Rousseau non è del tutto contrario a un regime di separazione tra Chiesa e Stato. Lo fa capire quando parla di Gesù Cristo, il quale - secondo lui - "venne a stabilire sulla terra un regno spirituale, separando il sistema teologico dal sistema politico" (p. 197 del *Contratto sociale*). Si badi però: questa considerazione non va vista in senso favorevole a un'interpretazione *politicizzata* della figura di Gesù Cristo; semmai il contrario: in senso favorevole a un'interpretazione *spiritualizzata* del suo messaggio. A Rousseau era del tutto estranea l'idea, espressa dall'illuminista H. S. Reimarus (suo contemporaneo tedesco), di un Cristo zelote favorevole a una insurrezione antiromana in nome di una teocrazia nazionalistica. Gli avrebbe fatto persino ribrezzo pensare a una rivoluzione di questo genere. E non avrebbe avuto tutti i torti, in quanto nel Cristo non vi era nulla di religioso.

Ora però si faccia attenzione al seguente ragionamento, poiché da un lato Rousseau ha bisogno di sostenere l'idea di una rottura all'interno dell'unità tra teologico e politico; dall'altro però ha biso-

gno di far valere il principio di una unità politica d'intenti da parte di uno Stato che non si lascia condizionare da alcuna religione: "poiché questa nuova idea di un regno dell'altro mondo non poté mai entrare in testa ai pagani [non potendo essi fare differenza tra politico e religioso], essi guardavano sempre i cristiani come veri ribelli che, sotto un'apparenza di sottomissione ipocrita [alle leggi dello Stato], cercavano soltanto il momento buono per rendersi indipendenti e padroni e per usurpare abilmente l'autorità che fingevano di rispettare finché erano deboli. Di qui le persecuzioni" (ib.).

Che cosa sta dicendo Rousseau? Se non ci sbagliamo, non sta tanto criticando i pagani persecutori quanto proprio i cristiani ipocriti, i quali, pur predicando il regime di separazione tra Dio e Cesare, in realtà vogliono politicizzare la fede e creare un regno teocratico. Quindi le persecuzioni contro di loro egli le ritiene inevitabili, quasi legittime (soltanto "quasi" perché, a suo parere, anche il sistema politico-religioso pagano andava del tutto superato). È inoltre evidente che quando parla di "cristiani" non si sta riferendo al cristianesimo apostolico o primitivo, quanto piuttosto al *cattolicesimo romano*, che è una confessione politica per eccellenza.

È una critica molto dura al cattolicesimo, che probabilmente parte dalla sua propensione per le idee calvinistiche. D'altra parte lo dice esplicitamente: "il timore dei pagani si è avverato... gli umili cristiani hanno mutato linguaggio... il preteso regno dell'altro mondo è diventato, sotto un capo visibile, il più violento regno dispotico di questo mondo" (ib.). È indubbio che, dicendo cose così esplicite, Rousseau stava cercando un appoggio da parte dei protestanti, che peraltro in Svizzera erano molto attivi; e naturalmente sperava d'essere sostenuto anche dagli intellettuali illuminati (cosa che però non avverrà, se non a rivoluzione compiuta e solo da parte dei giacobini).

Quindi se da un lato Rousseau sembra voler contrapporre (senza dirlo esplicitamente) calvinismo a cattolicesimo, dall'altro contrappone certamente la "religione dell'uomo" (quella naturale) alla "religione del cittadino" (quella positiva, cioè quella cristiana, senza differenza di confessioni). La religione naturale è quella "senza templi, senza altari, senza riti, limitata al culto puramente spirituale del Dio supremo e agli eterni doveri della morale, la pura e semplice religione del Vangelo o vero teismo", così scrive nel *Manoscritto di Ginevra*.

Ma di quale religione sta davvero parlando? Se è "evangelica", dovrebbe essere considerata "positiva" e non "naturale". Rousseau sembra qui avere in mente una sorta di cristianesimo evangelico, antecedente a quello "apostolico". Sembra non rendersi conto che il cristianesimo è appunto una "religione" e, come tutte le religioni, contiene necessariamente aspetti culturali e rituali. Lui invece lo vorrebbe ridotto a una semplice religione "civile".

In altre parole sembra che Rousseau stia pensando a un cristianesimo moderno, privo di religiosità esteriore o formale: una sorta di cristianesimo molto astratto, intellettualistico, come appunto poteva essere quello calvinistico, una confessione che dà poca importanza ai sacramenti, anche perché nella sostanza li nega, e che non crede affatto negli aspetti mistici della religione.

Rousseau parla di "religione naturale" senza rendersi conto che una religione del genere non solo dovrebbe essere considerata pre-cristiana, ma anche pre-pagana, cioè dovrebbe assomigliare vagamente all'animismo o al totemismo, ma in tal caso qualunque riferimento al "Vangelo" sarebbe inopportuno.

Dunque a quale religione sta pensando Rousseau? Fattivamente essa non potrebbe neppure esistere, poiché anche il calvinismo, per quanto astratto e individualistico sia, non può fare a meno di culti e riti. Cosicché egli in realtà sta opponendo al cristianesimo *qua talis* una religione che è una sorta di "filosofia religiosa", una religione intellettualistica, molto soggettiva, tutta interiore e coincidente con la morale personale: una sorta di *deismo raziocinante*, come andava di moda nell'Europa intellettuale del Settecento.

Infatti nello stesso *Manoscritto* prende esplicitamente a distinguere la sua propria religione, frutto di una personale fantasia, da tutte le religioni istituzionali. Quando parla di "religione dell'uomo", egli sta parlando di una propria invenzione, priva di alcun riferimento storico; invece quando parla di "religione del cittadino", intende non solo il cristianesimo, ma anche qualunque religione storico-positiva, fosse appartenente a una polis o caratterizzata dalla propria universalità, come appunto il cristianesimo, di cui soprattutto detesta il ramo cattolico-romano.

Scrive a tale proposito: "C'è una terza specie di religione, più bizzarra, che, dando agli uomini due capi, due leggi, due patrie, li sottopone a doveri contraddittori, mettendoli sempre nell'impossibi-

lità di essere a un tempo devoti e cittadini. Tale è la religione dei Lama, dei giapponesi, del cristianesimo romano. Questa si può chiamare la religione del prete" (p. 199), che per lui è la peggiore.

Molto strano che dica una cosa del genere in riferimento allo shintoismo e alle religioni buddiste del Tibet, che sono tutte ossequiose nei confronti dello Stato e che non creano certo conflitti di coscienza, e tanto meno sono state protagoniste di "violenze storiche" ai danni di altre religioni. Probabilmente egli ha voluto associare a queste, che neppure conosceva, il cattolicesimo-romano, sperando così di non apparire troppo unilaterale.

Che Rousseau sia sempre stato molto impreciso e contraddittorio nelle sue riflessioni è cosa nota, non foss'altro perché proprio nei confronti della cosiddetta "religione del cittadino" spende anche parole positive. Se infatti fosse stato costretto a scegliere tra paganesimo e cristianesimo, avrebbe scelto il primo, poiché questo - diceva - "riunisce il culto divino e l'amore delle leggi e, facendo della patria l'oggetto dell'adorazione dei cittadini, insegna loro che servire lo Stato significa servire Dio. È una specie di teocrazia in cui lo Stato non deve avere altri sacerdoti oltre i magistrati. Allora, morire per il proprio paese vuol dire andare al martirio; disobbedire alle leggi, essere empio e sacrilego" (così nel *Manoscritto*).

Ma, di nuovo, a quale religione si sta riferendo con questa sua affermazione? Apparentemente a quella pagana della polis. Eppure in questa religione non mancavano affatto i sacerdoti, i templi, i riti, i sacramenti... Dunque, ancora una volta, Rousseau sta forse descrivendo una realtà storica deformata da un proprio specchio ideologico? Legge il passato in funzione di un proprio presente? Se fosse stato meno ambiguo e avesse optato decisamente per l'ateismo o, almeno, per l'agnosticismo, sarebbe stato sicuramente più coerente. Invece di mettere a confronto le religioni tra loro, sforzandosi di cercare aspetti positivi e negativi, avrebbe fatto meglio a limitarsi a un'aperta professione di *laicismo*, come già non pochi intellettuali francesi avevano fatto.

Di queste contraddizioni il *Manoscritto* è pieno. Infatti anche quando Rousseau sostiene che il paganesimo è migliore del cristianesimo proprio perché non provoca lacerazioni tra civile e religioso nella coscienza del credente, non manca poi di condannarlo, in quanto, come tutte le religioni non-naturali, si fonda "sull'errore e

sulla menzogna, inganna gli uomini, li rende creduli e superstiziosi, annega in un vano cerimoniale il vero culto della divinità".

Ma queste cose anche il cristianesimo le diceva del paganesimo! Non sono forse stati i cristiani a parlare di "dèi falsi e bugiardi"? Non erano forse i cristiani a dire che "il vero culto della divinità" non poteva essere offerto con degli idoli, quali le statue, gli amuleti, i feticci...? Non è forse costretto Rousseau a dire che anche sotto il paganesimo vi sono stati popoli sanguinari e intolleranti? Non è forse costretto a dire che, per quanto il paganesimo non avesse nella propria natura il desiderio di fare "guerre di religione", non impediva certo al proprio Stato di compiere guerre di conquista e di rapina? E una volta vinto militarmente, non veniva forse spontaneo, allo Stato pagano, imporre anche i propri dèi? S'è mai forse opposto il paganesimo a questa prassi? È vero, le divinità dei popoli sconfitti non venivano rimosse (come invece facevano i cristiani al seguito dei loro Stati), ma è anche vero che venivano in qualche modo sottomesse, in quanto i perdenti dovevano accettare le principali divinità dei vincitori.

Rousseau, vivendo nell'epoca dei Lumi, vuole andare al di là di tutto ciò. Vuole una *religione civile*, una religione coincidente con la morale, del tutto subordinata alle leggi, allo Stato, una religione priva di riti e di miti, interiorizzata, priva di "eroi" e di "fanatici", in quanto caratterizzata da moderazione e circospezione, cioè da atteggiamenti che possono tornare comodo a quegli Stati che non amano essere contestati. Una religione del genere è davvero necessario chiamarla "religione"? Rousseau sta forse qui anticipando quello che i giacobini chiameranno, alla fine della rivoluzione, il "culto della dea ragione"?

Egli non ha mai voluto negare la necessità dello Stato, ma, così facendo, non ha mai potuto negare la necessità della religione. Infatti là dove esiste l'uno, esiste anche l'altra. Ma se si accetta l'esistenza della religione, è poi impossibile trovare dei credenti che vivano la propria fede come fosse una semplice morale. È del tutto naturale che sui temi forti, sensibili, del genere umano, sulle questioni più profonde della coscienza, il credente voglia dire la sua, soprattutto se ha a che fare con uno Stato che lo induce o addirittura lo obbliga a credere in cose incompatibili con la propria fede, o a comportarsi come se vi credesse.

Sotto questo aspetto è incredibile che Rousseau, così favorevole alla libertà di coscienza, non abbia detto una parola per giustificare l'opposizione cristiana alla presunta "divinizzazione" degli imperatori o all'obbligatorietà del servizio militare. Egli si è semplicemente concentrato sul fatto che il cattolicesimo, essendo una confessione politico-religiosa, impone un conflitto di coscienza e di giurisdizione che impedisce "qualunque buona costituzione politica negli Stati cristiani", come scrive nel *Contratto*.

Rousseau vuole la fine del cattolicesimo come religione politica, ma non vuole la *fine della religione*, cioè uno Stato laico, del tutto separato dalle chiese, e non vuole neppure la *fine dello Stato*, a tutto vantaggio della società civile, come in un primo momento invece sembrava essere, parlando di "democrazia diretta". Questo "campione della democrazia politica" in realtà aspirava alla dittatura da parte delle menti illuminate, aliene a qualsivoglia tradizione religiosa, ma capaci di sfruttare i sentimenti religiosi per un tornaconto politico a favore di una nuova tipologia di Stato, strettamente connesso agli interessi della piccola borghesia radicale. Se non fosse così, non avrebbe apprezzato la dittatura di Maometto e dei califfi suoi successori. Disprezza gli arabi solo perché diventati, dopo le loro conquiste, "fiorenti, colti, civili, fiacchi e vili", e quindi giustamente assoggettati dai barbari. La sua vuole essere soltanto una democrazia spartana e autoritaria, senza però l'elemento aristocratico (laico o ecclesiastico che sia).⁸ Di qui anche il disprezzo per le monarchie russa e inglese, i cui sovrani hanno sì acquistato il potere di "conservare" le

⁸ Attenzione però che nelle *Lettere dalla montagna* dirà che "Il miglior governo è quello aristocratico, mentre quella aristocratica è la peggiore delle sovranità" (L. VI). Il che, in sostanza, voleva dire che il governo migliore è quello che valorizza il merito, la virtù, la capacità di saper governare, che non si trova in tutti i cittadini, mentre la sovranità deve per forza appartenere al popolo, altrimenti la democrazia è solo formale. Tuttavia ciò non sembra affatto togliere il dubbio se davvero la sola teoria politica sia in grado di garantire una corretta democrazia diretta. In tutta l'opera roussoviana non vi sono sufficienti condizioni per scongiurare il rischio di un'involuzione autoritaria. Egli ha sempre detto che il miglior governo è stato quello romano sino alle guerre civili tra Mario e Silla, ma la stessa origine della città di Roma era basata sulla netta contrapposizione tra agricoltori e allevatori, e i conflitti di classe tra patrizi e plebei furono una costante in tutta la fase repubblicana.

loro rispettive religioni, ma non quello di "modificarle".

Quando qualcuno sostiene che Rousseau è stato un avversario irriducibile di Hobbes, dovrebbe andarsi a rileggere ciò che di quest'ultimo viene detto nel *Contratto*: "è il solo che abbia penetrato esattamente il male e il suo rimedio, e che abbia osato proporre di riunire le due teste dell'aquila e di ricondurre il tutto all'unità politica senza cui non ci sarà mai né un governo né uno Stato ben costituito". La differenza tra i due poteva essere, al massimo, nella scelta dei mezzi (infatti quando si parla di "contratto" si mettono necessariamente in gioco delle considerazioni democratiche), ma gli obiettivi sono gli stessi (che poi sono quelli di Machiavelli, contro cui Rousseau non ha mai detto nulla di negativo, anzi apprezzava il fatto che quello avesse scritto il *Principe* per convincere i repubblicani ad accettare la dittatura).

Che Rousseau sia un seguace di Machiavelli lo si capisce anche dal fatto che contesta l'ateismo di Bayle, il quale "pretende che nessuna religione sia utile al corpo politico". Infatti gli obietta - e bisogna dire non senza ragione storica - che "nessuno Stato fu mai fondato senza prendere a base la religione" (ib.). È quindi evidente che nel *Contratto* Rousseau non è favorevole a uno Stato laico e democratico, ma solo a uno Stato che, da un lato, non abbia bisogno della religione per governare e, dall'altro, che possa servirsene per i propri fini di potere. Rousseau ci ha messo due secoli prima di dire le stesse cose di Machiavelli. Di diverso vi è soltanto l'accorgimento del "contratto", che offre l'impressione di una certa "democrazia sociale", in quanto per realizzare lo Stato bisogna prima mettere tutto in comune, almeno sul piano giuridico-formale.⁹

Detto questo, fa sorridere ch'egli consideri il cristianesimo (quello del Vangelo) come l'unica vera "religione dell'uomo". Sia nel

⁹ Il concetto di "democrazia politica" va ben oltre le riflessioni di Rousseau, in quanto lo si ritrova anche nella Grecia classica. Qui si può affermare ch'esso rappresenta il tentativo, fittizio e per lo più inconsapevole, di recuperare l'antica democrazia preistorica, limitandosi a circoscriverlo nell'ambito della politica. L'illusione ch'esso ha offerto (ancora oggi è così nell'ideologia borghese) è relativa al fatto che si pensa di ottenere la democrazia semplicemente contestando l'autoritarismo politico. Questo spiega il motivo per cui il socialismo ha avvertito la necessità di unire alla democrazia politica l'uguaglianza economica.

Contratto che nel *Manoscritto* ginevrino egli si spertica a lodare questa forma di religione, senza capire minimamente né che la predicazione del Cristo non aveva nulla di "religioso", né che la predicazione di san Paolo, pur avendo tradito quella politica di Cristo, non era certamente favorevole alla divinizzazione degli imperatori e tanto meno all'uso politicamente strumentale del paganesimo.

Rousseau voleva una religione del tutto indifferente alla politica, e non voleva che il credente desse più importanza alla propria chiesa che non allo Stato di tutti. Voleva una religione del tutto privata, non tanto per affermare la necessità di uno Stato laico e democratico, quanto per subordinare nettamente l'intera società civile allo Stato. Questa mancanza di tolleranza verso l'espressione pubblica della fede non nasce soltanto dalla necessità d'impedire che la religione possa fare politica, ma anche dall'esigenza di reprimere qualunque dissenso nei confronti dello Stato.

Rousseau è così intollerante che non si accontenta di una religione indifferente alla politica, che permetta alla politica di autogestirsi completamente; vuole anche una religione che viva per lo Stato, che faccia gli interessi della politica istituzionale. Cioè vuole una religione civile come quella pagana della polis, ma senza forme di razzismo, in quanto "gli uomini sono tutti figli di uno stesso Dio, si considerano tutti fratelli". In tal modo egli riprende dal cristianesimo ciò che ormai non si può più contestare (almeno non in Europa), essendo questa religione, per sua natura, votata all'universalismo. In ciò - bisogna ammetterlo - è un po' ridicolo, in quanto nessuno Stato ha mai permesso al proprio cristianesimo di non comportarsi in maniera violenta nei confronti di tutte le altre religioni.

Rousseau teme un cristianesimo che in realtà non è mai esistito, se non appunto negli *Atti degli apostoli* e fino alla repressione anti-ariana di Costantino. Teme un cristianesimo che, di fronte a necessità belliche, s'impegni poco e malvolentieri a favore del proprio Stato. Cosa che in effetti è stato fatto, è vero, ma solo fino a quando esso non è divenuto religione di stato, cioè sino alla svolta costantiniana e soprattutto teodosiana. Dopodiché il cristianesimo inizierà a sviluppare lo stesso ruolo che in precedenza aveva tenuto il paganesimo. Dunque a che pro essere così ostili a una "repubblica cristiana"? Quando mai i cristiani, dopo aver ottenuto, a partire dalla svolta "integralistica" del 380, uno Stato confessionale, si sono com-

portati con rassegnazione "buddista"? Quando i loro imperatori volevano costruire, in nome della fede cristiana, degli imperi vasti e aggressivi, non sono stati forse appoggiati esplicitamente dal papato e da masse di fedeli? E i teologi cristiani più consapevoli, più onesti con se stessi, non hanno forse usato la stessa fede per opporsi alle chiese mondane, politicizzate, colluse coi poteri dominanti? Non hanno forse fatto della religione un'occasione per creare uno Stato (latino) della chiesa in opposizione agli stessi imperatori? Se a questo mondo c'è stata una religione fortemente impegnata sia a favore che contro il potere, questa non è stata forse proprio il cristianesimo?

Rousseau vuole una religione che dipenda totalmente dal potere politico, ma non s'accorge che questo suo desiderio non potrebbe neppure manifestarsi se non vi fosse stata una confessione così determinata come quella protestantica, intenzionata a liberarsi con la forza del peso della religione cattolica. Cioè egli non riesce ad accorgersi che sia Lutero che Calvino avevano ereditato cinquecento anni di contestazione cosiddetta "eretica", condotta contro lo strapotere del papato, e che senza questa gigantesca contestazione non si sarebbe neppure potuto formare quel "deismo filosofico" ch'egli professava, col quale non voleva conservare nulla di "religioso", neppure a quelle confessioni sorte a partire da quel fatidico 1517. Egli detesta i sacerdoti come *specifica classe sociale*; e vuole, da buon calvinista, che ogni cittadino sia prete di se stesso. Apparentemente quindi non è che Rousseau sia contrario allo Stato laico; di fatto però vuole che sia lo stesso Stato a decidere quale sia la religione *migliore*. Da qui alla *Costituzione civile del clero*, promulgata durante la rivoluzione francese, il passo sarà breve.

Infatti, anche se egli sarebbe stato molto contrario all'idea che le funzioni dei sacerdoti avessero degli effetti civili (come scrive nel *Manoscritto*), avrebbe però visto di buon occhio un giuramento del clero alle leggi dello Stato. Sono peraltro giustissime le sue osservazioni riportate nel capitolo "Il matrimonio dei protestanti", circa le persecuzioni e discriminazioni di cui erano fatti oggetto i protestanti da parte dei cattolici, sin dalla revoca dell'Editto di Nantes (1685): "L'esperienza insegna che fra tutte le sette cristiane, la protestante è sia la più saggia e mansueta, che la più pacifica e socievole. È la sola in cui le leggi possono mantenere il loro imperio e i capi la loro autorità" (questa aperta dichiarazione del *Manoscritto* non viene

però riportata nel *Contratto sociale*).

Scrivo nel *Contratto*: "I sudditi non devono render conto delle loro opinioni al sovrano se non nei limiti in cui tali opinioni interessano la comunità" (p. 203). E fin qui tutto collima con l'idea di Stato laico e democratico. Ma poi aggiunge: "Ora allo Stato importa molto che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri". Questo significa che un cittadino può credere in ciò che vuole, ma non sino al punto da trovarsi in contrasto coi principi morali decisi dallo Stato. Quindi per Rousseau lo Stato deve necessariamente essere "etico"; la religione è semplicemente un male tollerato, e la migliore religione è quella che conferma *in toto* l'etica statale.

"C'è dunque una professione di fede puramente civile di cui spetta al sovrano di fissare gli articoli, non proprio come dogmi di religione, ma come sentimenti di socievolezza, senza cui è impossibile essere buoni cittadini o sudditi fedeli". Questo è il vero Rousseau, secondo cui è l'*etica statale* che decide quando una religione è lecita. E poi prosegue: "Senza poter obbligare nessuno a crederci, [l'etica espressa dalla volontà generale] può bandire dallo Stato chiunque non vi creda; può bandirlo non come empio, ma come asociale, come incapace di amare sinceramente le leggi, la giustizia, e di sacrificare, se occorre, la propria vita al dovere. E se qualcuno, dopo aver riconosciuto pubblicamente questi medesimi dogmi, si comporta come se non ci credesse, sia punito con la morte" (ib.).

Che cos'è questa se non una forma di dittatura etica e politica? Che cos'è questo se non un piatto conformismo sociale? Dov'è finito il pluralismo nella democrazia diretta di Rousseau? È possibile pretendere di poter affermare cose del genere solo perché la politicizzazione della fede cristiana ha fatto storicamente bancarotta? Qual è la differenza sostanziale tra il cattolicesimo politico e il laicismo integralistico di Rousseau?

Che qui egli ponga le basi dello Stato totalitario è dimostrato anche dal fatto che, ad un certo punto, non resiste alla pretesa di dire come una religione debba essere "dogmatica". "I dogmi della religione devono essere semplici, poco numerosi, enunciati con precisione e senza spiegazione o commento. L'esistenza della divinità, potente, intelligente, benefica, previdente e provvida; la vita futura, la felicità dei giusti e la punizione dei malvagi; la santità del contratto sociale e delle leggi..." (p. 204). Qui sembra che Rousseau voglia fare la parte

del predicatore, dell'imbonitore di masse ignoranti, incapaci addirittura di distinguere gli aspetti civili da quelli religiosi. Offre l'impressione d'essere una sorta di "sacerdote laico", che, in nome e per conto dello Stato, spiega a tutte le confessioni come devono regolarsi in materia di fede, là dove le cose sono essenziali per una buona vita sociale.

Può forse esistere tolleranza, rispetto reciproco in una situazione del genere? Sì, può esistere, avrebbe risposto Rousseau, perché in fondo tutte le religioni, negli aspetti fondamentali, dovranno assomigliarsi, e nessuna di loro potrà contraddire i dogmi della ragione. In caso contrario - egli ci tiene subito a precisarlo - sarà "impossibile vivere in pace con persone che riteniamo dannate. Amarle vorrebbe dire odiare Dio che le punisce; dobbiamo necessariamente convertirle o perseguitarle" (ib.).

Ora, detto così, qual è la differenza tra questa forma di laicismo e la condotta del cristianesimo nel corso delle crociate, delle guerre di religione e durante il colonialismo nel Terzo mondo? Rousseau vuole sostituire il fanatismo del cristianesimo col fanatismo di una nuova religione civile, in cui lo Stato coincida con la chiesa e il principe col pontefice.

VI – L'analisi di L. Althusser

Il testo di Louis Althusser che qui si prende in esame ha per titolo *L'impensato di J. J. Rousseau*, curato da Vittorio Morfino (ed. Mimesis, Milano 2003). È stato scritto nel 1967, riprendendo un corso del precedente anno accademico. Merito del curatore sta nell'aver riportato tutte le varianti manoscritte rispetto alla versione definitiva. Un'operazione, questa, che forse a nessuno scrittore al mondo potrebbe far piacere, ma che, a volte, può offrire spunti interessanti per capire l'evoluzione del suo pensiero.

Althusser parte dal I paragrafo del cap. VI del *Contratto sociale*, ove Rousseau dice: "Io suppongo gli uomini giunti al punto in cui gli ostacoli che nuocciono alla loro conservazione nello stato di natura prevalgono, con la loro resistenza, sulle forze che ciascun individuo può usare per mantenersi in tale stato... [al punto] che il genere umano perirebbe se non cambiasse il suo modo d'essere".

Gli ostacoli non sembrano provenire dalla natura, anche se

Althusser spiega ciò dicendo che "la natura non era più in guerra con se stessa da quando gli uomini avevano cominciato a coltivarla" (p. 27). Il che però è un controsenso. La presenza umana non è indispensabile all'esistenza della natura; anzi, se questa potesse farne a meno, oggi ne sarebbe felicissima.

Ha ragione però nel dire che quando qui Rousseau parla di "ostacoli" non intende catastrofi o cataclismi naturali. Tuttavia se la successiva spiegazione che offre Althusser è quella giusta, s'impone un nuovo controsenso, ancora più assurdo del precedente. Egli infatti sostiene che gli ostacoli sono "puramente interiori ai rapporti umani esistenti [visti] come gli effetti dello stato di guerra generalizzato, la concorrenza universale, che... sono una minaccia costante che ciascuno sente pesare sui propri beni, sulla propria libertà e sulla propria vita" (ib.).

Questo "stato di guerra" sarebbe "un rapporto costante universale esistente tra gli uomini, dunque indipendente dagli individui, fossero pure pacifici" (ib.). In poche parole l'uomo sarebbe "nato male", poiché è "buono" soltanto quando è in compagnia di se stesso, mentre diventa "cattivo" quando si trova insieme agli altri.

Quindi col concetto di "stato di natura" Rousseau intenderebbe due cose opposte: la tranquillità dell'uomo primitivo, che vive come un nomade vagabondo e sfaccendato, con facoltà intellettuali e morali ridotte al minimo; e la terribile competizione ch'egli deve sopportare quando diventa stanziale e quindi proprietario di qualcosa che gli permette di vivere e di sviluppare se stesso sotto tutti i punti di vista.

La cosa curiosa è che Althusser, invece di contestare una visione così anti-storica dell'evoluzione del genere umano, la considera del tutto condivisibile, senza rendersi conto che con l'affermazione della "proprietà privata" l'uomo era *già uscito* dallo "stato di natura". Anzi, stando alla descrizione di Rousseau, si dovrebbe arguire che vi era uscito anche quando faceva il nomade individualista.

Althusser non ha capito che Rousseau stava in realtà parlando di *se stesso*, in riferimento non tanto allo "stato di natura edenico", quanto piuttosto alla società del suo tempo, i cui rapporti, impostati alla maniera "borghese", rendevano molto difficile un'esistenza tranquilla e sicura. Rousseau usa il concetto di "stato di natura" per far capire che l'uomo non è sempre stato "borghese", e tutta-

via si guarda bene dal ritenere quella condizione di vita del lontano passato una possibile *alternativa* alle contraddizioni del suo presente. Quella condizione di vita non solo la considera perduta per sempre, ma addirittura pericolosa, in quanto non risolutiva in alcun modo delle contraddizioni causate dalla proprietà privata; anzi, in un certo qual modo la pone a fondamento di quest'ultima.

Gli uomini, infatti, non possono continuare a distruggersi a vicenda, limitandosi a perseguire il loro interesse particolare: devono per forza trovare un compromesso. E questo è possibile solo attraverso il "contratto", che è quel patto mediante cui uno rinuncia a ciò che di egoistico la proprietà privata lo induce a fare nella società borghese, a condizione che anche gli altri si comportino altruisticamente come lui. In questa maniera tutti - Rousseau lo dice espressamente - saranno legittimati a possedere ciò che *già* possiedono.

Quindi, in sostanza, Rousseau non chiedeva tanto di sostituire la proprietà *privata* dei mezzi produttivi con una proprietà *sociale*, ma chiedeva soltanto di rinunciare all'idea di poter fare della propria proprietà il mezzo per eliminare la proprietà altrui. Ognuno avrebbe dovuto accontentarsi di ciò che possedeva al momento di stipulare il contratto, rinunciando alla competizione selvaggia che impedisce una pacifica convivenza.

Dicendo queste cose Rousseau si rivolgeva alla borghesia, certamente non al proletariato, che non disponeva di nulla se non della propria capacità lavorativa, quindi non metteva in discussione lo sfruttamento del lavoro altrui. Cioè non aveva alcuna intenzione di azzerare *tutte* le situazioni di partenza, facendo sì che la proprietà dei mezzi produttivi venisse considerata come appartenente al collettivo in grado di usarla.

Che Althusser abbia fatto male a prendere Rousseau alla lettera è ben visibile laddove ritiene che l'unico momento in cui gli uomini hanno potuto vivere un'esistenza serena, priva di antagonismo sociale, è stato quando risiedevano nella *foresta* (p. 30); uscendovi, hanno cominciato a impadronirsi di tutta la Terra, finché il numero degli abitanti del pianeta non ha creato forti conflitti d'interesse.

Un antropologo o un etnologo sorriderebbe di un'analisi del genere. Infatti l'istituto della *proprietà privata* è rimasto sconosciuto all'uomo per tutto il Paleolitico e per altri 4000 anni del Neolitico, e quando ha cominciato a imporsi, lo "stato di natura" non esisteva più

da un pezzo, in quanto le società che s'erano venute formando dalla sua dissoluzione erano tutte di tipo *schiavistico*, tutte individuabili geograficamente in alcune aree del pianeta.

Scarto I

Nel paragrafo intitolato "Scarto I" (nel senso di "scolio" o di "antinomia") Althusser elogia Rousseau per aver modificato "profondamente" il modello giuridico tradizionale del contratto, ponendone uno del tutto inedito, quello che prevede l'alienazione (o privazione) totale di ogni associato, con tutti i suoi diritti, in favore dell'intera comunità (il che è appunto la rinuncia a comportarsi come "egoista borghese").

Si tratta di una alienazione cosciente e volontaria, causata dalla stessa vita alienante che si vive in un sistema in cui "l'uomo è il lupo dell'uomo", direbbe Hobbes. Si può facilmente notare che Rousseau usa la parola "alienazione" in due accezioni diverse: una di tipo *gius-politico* (ed è quella positiva), l'altra di tipo *etico-sociale* (ed è quella negativa). L'individuo deve smettere di comportarsi come singolo alienato, per alienarsi a favore della comunità.

Althusser qui fa notare, accentuando l'aspetto positivo della teoria politica di Rousseau, che non si tratta di un contratto tra due soggetti che, in fondo, restano come prima; non è un contratto di "scambio", bensì di "costituzione" di qualcosa che prima non c'era. In questo particolare contratto il cittadino non cede una parte dei suoi diritti, ma proprio *tutti*. E non li cede a un sovrano in cambio della sicurezza, come nel *Leviatano* di Hobbes, ma li cede ad altri che, come lui, hanno rinunciato a tutti i loro diritti.

Althusser vuole esagerare a bella posta l'originalità di questo patto, per poter dire, alla fine del saggio che l'ideale era troppo alto per poter essere realizzato entro i confini dell'ideologia borghese.¹⁰

¹⁰ Marxisti che elogiano in maniera così acritica Rousseau, arrivando addirittura a considerarlo un "genio", in Italia li abbiamo avuti con G. della Volpe e i suoi discepoli L. Colletti (cfr *Rousseau critico della "società civile"*, del 1968, poi in *Ideologia e società*, ed. Laterza, Bari 1975) e U. Cerroni (cfr *Marx e il diritto moderno*, Editori Riuniti, Roma 1962), che scoprono l'importanza politica del ginevrino nella seconda metà del Novecento, col diffondersi del marxismo. Il testo che fece da spartiacque fu il *Rousseau e*

Egli non si rende conto di descrivere Rousseau come una sorta di san Benedetto da Norcia, il quale non chiedeva, come poi farà san Francesco d'Assisi, che i "confratelli" rinunciassero del tutto ai loro beni per vivere in povertà, ma che li mettessero in comune per edificare un monastero in cui tutti dovevano guadagnarsi da vivere lavorando: il che non escludeva la possibilità che il monastero s'arricchisse in misura spropositata, soprattutto in virtù del fatto che i monaci erano autorizzati a sfruttare il lavoro di quei contadini (servi della gleba) che vivevano al di fuori del monastero, non avendo preso i voti. Nell'ordine dei benedettini il singolo non disponeva di nulla, ma la comunità poteva anche essere ricchissima e del tutto auto-sufficiente.

Era questo che voleva Rousseau? Una sorta di laicizzazione borghese e urbanizzata dello stile di vita benedettino? Per come la mette Althusser sembra proprio di sì. Invece non è così. Per questo diciamo che Althusser forza il contenuto del testo del *Contratto*.

Nella sua idea di "patto sociale" Rousseau non vuole affatto che il singolo associato rinunci ai propri beni, ma solo al *diritto di usarli per privare gli altri soci dei loro beni*; rinunci cioè al *diritto di prevalere sugli altri* (un diritto riconosciuto dalla stessa società borghese basata sull'individualismo arbitrario). *Il socio non rinuncia minimamente ai propri beni*. Rousseau sa bene che se alla borghesia chiedesse una cosa del genere, non otterrebbe mai alcun consenso; anche perché la situazione generale dell'Europa del Settecento non era così catastrofica come al tempo dei benedettini, devastata dalle invasioni barbariche, al punto che s'era ripreso a vivere in campagna, trasformando le ville romane in veri e propri fertilizi.

Scarto II

Quando inizia questo secondo capitolo, Althusser si sente costretto ad approfondire l'argomento precedente, poiché sa bene che Rousseau vuol passare a una controversa "fase 2", quella in cui il *possesso arbitrario* dei beni diventa *proprietà legittima*.

Ciò nel *Contratto* viene detto espressamente: quel che l'asso-

Marx di della Volpe, uscito nel 1957 (Editori Riuniti), che suscitò larga eco non solo in Italia, ma anche all'estero, e che fu più volte ristampato. Althusser conosceva bene sia della Volpe che Colletti.

ciato perde col patto è soltanto "un diritto illimitato su tutto ciò che lo tenta e che può essere da lui raggiunto". Il patto viene accettato soltanto da chi *si accontenta di quel che ha già*. In tal modo guadagnerà il rispetto di tutti i soci che, come lui, avranno accettato le condizioni inderogabili del patto. La stessa associazione gli riconoscerà come legittimo il possesso arbitrario dei beni: egli non si deve "pentire" di ciò che ha fatto per acquisire le ricchezze; semplicemente deve smettere di comportarsi come in precedenza. In tal modo - questo lo possiamo facilmente aggiungere - nell'eventualità che scoppi un rivolgimento sociale, i suoi beni non verranno espropriati, proprio perché tutto viene regolamentato dalla *volontà generale* dei soci.

Ora vediamo cosa pensa un marxista come Althusser di questa singolare soluzione elaborata dal ginevrino. Poiché egli si ritiene un "anti-umanista", nel senso che non crede che coi "valori morali" si possano cambiare le cose in maniera qualitativa, è costretto a sostenere una cosa che Rousseau non avrebbe avuto difficoltà a condividere. L'uomo accetta il patto perché ha *interesse* a farlo. Cioè egli è disposto a realizzare la democrazia perché comprende che, anche se deve limitarsi di molto nel suo egoismo personale, è nel suo *interesse* farlo.

"L'interesse generale - spiega Althusser - non è il prodotto di una conversione morale che strapperebbe l'individuo al suo interesse: non è che l'interesse individuale costretto alla generalità dell'uguaglianza, limitato da essa, ma che allo stesso tempo limita nei suoi effetti l'alienazione totale che fonda questa uguaglianza generale" (pp. 47-8).

Incredibile come Althusser non si renda conto che in questa maniera Rousseau non soltanto legittimava il *capitalismo*, in quanto chiedeva al borghese di accontentarsi di ciò che aveva individualmente accaparrato con la forza e l'astuzia nella fase iniziale del proprio egoismo, ma legittimava anche il *colonialismo*, cioè quell'esperienza (particolarmente forte nel Settecento) in cui l'egoismo individuale (e anche sociale della classe borghese) aveva potuto esplicarsi in forme ancora più violente, senza neppure sentire la necessità di esibire una parvenza di umanità e di legalità.

Althusser non ha dubbi a ritenere il *Contratto sociale* un testo che il socialismo scientifico potrebbe tranquillamente accettare,

salvo le dovute correzioni nella parte operativa, come dirà alla fine del suo saggio. Infatti egli sostiene che la stipulazione del contratto è *libera*, per cui chi non l'accetta deve lasciare la città, uscire dalla comunità, auto-esiliarsi, rinunciando ai propri beni immobili, salvo li voglia vendere: come si faceva al tempo della guerra dei Trent'anni (1618-48), quando un credente non accettava la religione del proprio principe.

Che questa soluzione contrattuale sia più democratica di quella di Locke, lo si comprende - secondo Althusser - dal fatto che in Rousseau *la democrazia è diretta*, cioè non è delegata a dei politici di professione (ancorché eletti) o a un sovrano che accetti la Costituzione. In Locke il popolo non rappresenta mai il *Legislativo*, cioè l'assemblea parlamentare. In Rousseau invece il popolo non può mai "delegare il potere", altrimenti verrebbe meno la democrazia repubblicana. Legislativo (il parlamento) ed Esecutivo (il governo) devono per forza coincidere, proprio perché solo in questo modo chi cede tutto, per realizzare il contratto, è sicuro di riavere tutto.

A questo punto però Althusser decide di eliminare dalla stesura finale del suo saggio una parte che commentava un aspetto non secondario del *Contratto sociale*, e che viene denominata dal curatore del suo testo come "variante p" (pp. 49-53).

L'aspetto del *Contratto* che viene commentato riguarda quello del *Legislatore*, che non coincide esattamente col "Corpo Sovrano", cioè col popolo. Il motivo per cui Althusser abbia ommesso il commento è facile a capirsi: è l'aspetto più controverso del *Contratto*, quello meno democratico e forse anche quello più mistico. Althusser quindi, pur avendo fatto di Rousseau, sin dall'inizio dell'analisi del *Contratto*, un elogio sperticato, prende di quest'ultimo solo ciò che collima con le sue idee precostituite a favore di un marxismo "anti-umanistico", cioè positivistico o strutturalistico o meccanicistico.

Che cosa intende Rousseau con la parola "Legislatore"? Egli sembra essere consapevole che il popolo, pur avendo accettato il contratto, non è sempre in grado di legiferare nella maniera migliore, proprio perché deve ancora abituarsi a capire che la volontà generale è più importante di quella soggettiva. La democrazia non si realizza una volta per tutte, ma di volta in volta. Il punto però è proprio questo: come può realizzarsi la democrazia se chi la esercita non è anco-

ra democratico? È qui che Rousseau introduce un elemento *esterno*, che ha tutta l'aria d'essere una propria controfigura. È un personaggio straordinario, addirittura "miracoloso", ch'egli chiama appunto "Legislatore", il quale, dall'alto della sua scienza della politica, propone al Corpo Sovrano, cioè al Legislativo riunito in assemblea, la bozza di una possibile legge. Il parlamento la discute e poi la vota, possibilmente approvandola all'unanimità.

Ma quali sono i poteri di questa sorta di "Grande Fratello"? In teoria non esistono, poiché egli, per evitare conflitti d'interesse, svolge soltanto una *funzione esterna* al governo democratico. Più che un politico in senso stretto, è un "filosofo della politica", una specie di consigliere spirituale o di eminenza grigia. Non ambisce a governare in maniera diretta, ma standosene dietro le quinte. Si tratta di un saggio che non ha soltanto vaste conoscenze, ma anche grande accortezza politica, poiché deve saper proporre al popolo cose giuste al momento giusto, evitando p.es. gli errori dello zar Pietro il Grande, che aveva voluto "occidentalizzare" la Russia in tempi troppo brevi.

Il Legislatore, che è fuori dal governo, può essere considerato una figura transitoria, in attesa che il popolo sia in grado da solo di elaborare le proprie leggi. Rousseau cita l'esempio di Licurgo che, prima di dare delle leggi a Sparta, aveva deciso di abdicare.¹¹

Ora però viene la questione decisiva. Come può questo Legislatore convincere il Corpo Sociale ad accettare le sue proposte di legge? Lo strumento che deve usare è quello della *religione*, cioè deve far credere che le sue proposte siano ispirate da una fonte ancora più grande, cui tutti debbono riconoscenza e che nessuno può negare: il padre eterno! Il Legislatore è quindi una sorta di "sacerdote laico", che si è auto-incaricato di trovare una mediazione tra la volontà divina e gli interessi della democrazia: una mediazione che si esprime nella stesura di leggi generali, destinate a durare nel tempo,

¹¹ Licurgo gli piaceva perché aveva saputo dare agli spartani un tale patriottismo, con una tale disciplina, da renderli militarmente invincibili. Invece Mosè gli piaceva perché aveva saputo dare agli ebrei una legislazione che poté sopravvivere anche quando essi persero la nazione. Ma apprezzava anche Numa Pompilio, perché sapeva utilizzare, con fare pedagogico, cerimonie e riti con cui tenere unita la popolazione, senza aver bisogno di ricorrere all'uso della forza.

quale può essere, p.es., la Costituzione.

Come pensa Rousseau di fare accettare una cosa del genere, sicuramente anomala in campo democratico? Semplicemente facendo capire che nella democrazia il popolo è sovrano di se stesso e che deve soltanto dimostrare d'esserlo, e finché non lo dimostra, deve accettare l'idea che qualcuno svolga una funzione di "supplenza". D'altra parte il governo ha modo di dimostrare la propria democraticità attraverso i "decreti" su oggetti particolari, in coerenza con i principi delle leggi generali.

In ogni caso il (filosofo) Legislatore non agisce da solo, ma è sempre assistito da altri due organi: il *tribunato*, che non promulga le leggi, né le applica, ma le *protegge* da errate interpretazioni; e i *censori*, che devono cercare di *conservare* gli usi e costumi dei cittadini allo stato originario, evitando che si corrompano.

Ora, qual è il commento critico di Althusser a tutto questo? Nessuno! Quindi cosa si può presumere? Solo una cosa: ch'egli l'avesse sostanzialmente condiviso. Perché dunque togliere questa lunga parte dalla stesura definitiva del saggio? Per pudore. Althusser s'era forse reso conto che, per quanto originale fosse l'idea di democrazia diretta elaborata da Rousseau, l'aspetto relativo al legislatore esterno avrebbe potuto prestare il fianco a una montagna di critiche da parte del socialismo scientifico.¹²

Scarto III

Althusser mette in riferimento lo Scarto III all'idea che Rousseau ha di tutelare la democrazia diretta, ovvero la volontà generale. Questa volontà, infatti, pur essendo in sé sempre vera, in quanto persegue l'interesse generale di tutti i cittadini associati, può produrre leggi sbagliate, dovute al fatto che il popolo non era stato sufficientemente informato di tutte le questioni da trattare.

Ora, secondo Rousseau, quand'è che il popolo rischia di non

¹² A dir il vero anche il Lenin di *Che fare?* parla di trasmettere *dall'esterno* una consapevolezza rivoluzionaria alla classe operaia, che si accontenta di ottenere semplici conquiste salariali o contrattuali e non riesce ad avere una visione d'insieme delle contraddizioni del sistema. Ma è anche vero che, a rivoluzione avvenuta, cioè in piena gestione democratica dei soviet, Lenin non si sarebbe mai sognato di ripetere una cosa del genere.

essere sufficientemente educato alla politica? Quand'è che gli vengono poste domande non pertinenti o nella forma non pertinente? Ciò avviene quando nella società tendono a formarsi intrighi e associazioni parziali, che hanno *interessi particolari*. Di qui la necessità di sopprimere, da parte dello Stato, tutti i gruppi organizzati, gli ordini, i ceti, le classi, i partiti, ecc. Questo perché gli interessi particolari possono impedire alla volontà generale di esprimersi in maniera adeguata, coerente con se stessa.

Cosa fa Althusser, che è un marxista dichiarato, di fronte a questa evidente negazione di uno dei principi fondamentali della democrazia, che è *il diritto di parola*? Assolutamente nulla! Sostanzialmente condivide l'impianto del discorso totalitario. Invece di dire che Rousseau non permette al popolo di capire *da solo* quando un interesse particolare persegue fini particolari, Althusser preferisce tacere. Invece di dire che il popolo non può essere trattato come un *minus habens*, che va preso paternalisticamente per mano, onde impedirgli che commetta delle sciocchezze (a tutto vantaggio di chi, perseguendo fini particolari, mira a strumentalizzarlo), egli condivide l'esigenza di sopprimere l'esistenza delle volontà particolari.

Scarto IV

Nell'ultimo "Scarto" Althusser si sente in dovere di spiegare, in quattro paginette, in che modo Rousseau si preoccupa, in maniera pratica, di evitare che si giunga alla decisione drastica di eliminare fisicamente i gruppi sociali che perseguono interessi particolari.

Rousseau chiama in causa gli elementi tipici della *pedagogia politica*: l'educazione, le feste, la religione civile (cioè l'ideologia morale e politica), la conservazione dei buoni costumi, ecc. Il Legislatore-filosofo (che lavora sempre dietro le quinte) e i censori (che agiscono pubblicamente) devono potersi avvalere di tutti gli strumenti persuasivi, pubblici e privati, per impedire che si formino le volontà particolari. Difficile che qui non vengano in mente il culto della dea Ragione e dell'Essere supremo voluto da Robespierre o il tribunale rivoluzionario ai tempi del Terrore.¹³

¹³ Robespierre studiò in un ambiente cattolico e iniziò la professione come avvocato di un vescovo. I valori cristiani rimasero sempre il suo riferimento principale: i suoi nemici non furono forse gli atei, i corrotti, coloro che in-

L'ultimo mezzo che il Legislatore ha a disposizione è quello di tipo *economico*, di cui può avvalersi lo stesso popolo. Al fine di evitare che si usi la violenza contro il formarsi spontaneo degli interessi particolari, Rousseau raccomanda l'uso dell'*uguaglianza socio-economica*, la quale deve consistere nel far sì che "nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro, né tanto povero da essere costretto a venderli". Sono parole di Rousseau che Althusser fa sue. La società deve perseguire, in un certo senso, il "giusto mezzo" di tradizione aristotelica, quello per cui non possono essere tollerati né gli opulenti né gli straccioni.

Attenzione ora al capovolgimento di fronte che Althusser è costretto a fare, per dimostrare che un marxista non può essere roussoviano al 100%, altrimenti non si capirebbe il ruolo di Marx. Nell'ultima paginetta egli sente il bisogno di dire - dopo aver condiviso, riga per riga, quanto Rousseau aveva detto - che tutto l'impianto del *Contratto sociale* è in fondo un'apologia della *piccola produzione mercantile*, quella dell'artigiano indipendente che vive in città. Rousseau cioè vorrebbe difendere qualcosa che è in procinto di scomparire, superato dal capitalismo industriale vero e proprio.

Improvvisamente quindi, nell'analisi di Althusser, Rousseau diventa "regressivo" sul piano economico, e quindi "illusorio" su quello politico, poiché vuole tutelare qualcosa che non può avere alcun futuro. Lo stesso Rousseau - secondo Althusser - si rendeva conto della precarietà delle proprie soluzioni operative e, negli ultimi anni della sua vita, si rifugerà nella scrittura di testi non direttamente politici, come *Giulia o la nuova Eloisa*, *Emilio* (che però è coevo al *Contratto*) e *Confessioni* (si possono aggiungere anche *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* e *Rousseau giudice di Jean-Jacques*).

Ecco, nei confronti del Rousseau politico il freddo Althusser nutre sentimenti di simpatetica commozione, poiché si rende conto che educare il popolo alla democrazia diretta è la cosa più difficile di questo mondo. Cioè proprio mentre avrebbe dovuto spendere delle parole in positivo a favore della *piccola produzione artigianale*, in-

gannavano il popolo e lo opprimevano, il clero infedele e incredulo, i traditori della religione e del popolo? Tutto ciò non sarebbe forse stato lo stesso per Rousseau, se invece di fare il filosofo della politica avesse fatto il politico vero e proprio?

serendola in un discorso più ampio riguardante la proprietà *comune* dei mezzi produttivi, Althusser preferisce ricordare al lettore che lui è un marxista e che le idee di Rousseau, per quanto suggestive possano essere, erano destinate al fallimento.

*

Con ciò non si vuole sostenere che le interpretazioni dei marxisti italiani siano state più indovinate di quelle di Althusser. Certamente non è qui il caso di metterle a confronto. Si può però far notare un semplice fatto: Rousseau è stato utilizzato dai suddetti marxisti per contestare il "socialismo reale" di matrice sovietica, affermando che in Russia si confondeva "socializzazione" della proprietà con "statalizzazione", e si era rinunciato alla democrazia diretta dei soviet in nome di uno Stato centralizzato e autocratico. Tuttavia, quando essi hanno cercato di utilizzare Rousseau per trovare un'alternativa praticabile al suddetto "socialismo reale", sono finiti col giustificare la democrazia borghese e il capitalismo, seppur rivestito e corretto in senso kantiano, cioè moralistico.

Il motivo di tale incoerenza è dipeso, a nostro avviso, dal fatto che nessuno metteva mai in discussione i processi di sviluppo tecnico-scientifico ed economico-produttivo del capitale, ma solo la cattiva redistribuzione del reddito. Rousseau, in sostanza, piace quando contesta, sul piano *etico*, il capitalismo, ma viene considerato *primitivo* quando critica il capitalismo come forma di civilizzazione industriale. In tal senso quando lo mettono a confronto con Smith e i fisiocratici, non hanno dubbi, questi esegeti marxisti, da che parte stare, tant'è che Marx viene apprezzato come una felice sintesi tra liberismo borghese e socialismo scientifico. Non solo, ma arrivano anche a considerare l'analisi economica marxiana e quella politica leniniana come semplici elementi aggiuntivi alla teoria politica di Rousseau, quando in realtà quest'ultimo non ha mai previsto una reale *estinzione* dello Stato, bensì un suo ridimensionamento a vantaggio della democrazia diretta dei piccoli proprietari o, se si preferisce, una sua trasformazione in organo a difesa della piccola borghesia, continuamente minacciata di declassamento da parte di quella grande. Semmai dovremmo cercare in Babeuf e Buonarroti degli anticipatori delle idee socialiste.

Oggi, posizioni marxiste del genere vanno considerate superatissime, proprio perché del capitalismo bisogna contestare *tutto* e non solo una sua singola parte. Non può essere definita "comunista" la posizione di chi sostiene (come Cerroni) che Rousseau andava ben oltre il giusnaturalismo, in quanto aspirava a una società autenticamente democratica; né quella di chi sostiene (come Colletti) che tutta la sostanza politica di Marx è già inclusa in Rousseau. Sia gli uni che gli altri non solo molto diversi da quegli anti-marxisti dichiarati (come p.es. G. Bedeschi o L. Einaudi) che quando dicevano che la democrazia diretta roussoviana poteva essere realizzata solo in piccoli Stati, la squalificano come proposta del tutto utopistica e, con essa, quella del socialismo. Non a caso si arrivava a dire che chi è a favore di Rousseau è a favore dello Stato totalitario, e dentro l'idea di Stato totalitario infilavano tutta una serie di personaggi tra loro molto diversi: Robespierre, Saint-Just, Babeuf, Buonarroti, Saint-Simon, Fourier, Marx, Mussolini, Hitler, Lenin, Stalin..., in quanto tutti avrebbero presunto di sapere cos'era la *verità assoluta* e quindi quale doveva essere la *volontà generale* per metterla in pratica. Come se per essere dei moderni rappresentanti dell'idea di "Stato totalitario" sia indispensabile avere una concezione politica coerente con questa idea, e non fosse sufficiente giustificare la prassi economica violenta tipica della società borghese (come fecero, p.es., Locke e Montesquieu).

In realtà la democrazia diretta può realizzarsi ovunque, se si parte dal presupposto che le risorse territoriali vanno *collettivizzate* (soprattutto quelle agro-pastorali, al fine di raggiungere l'autosufficienza alimentare). Semmai può essere giusta l'osservazione di G. Salvemini, quando diceva (in *La rivoluzione francese 1788-92*) che per gestire la democrazia diretta è sufficiente avere la maggioranza dei consensi, non l'unanimità.

Le teorie di Rousseau possono essere radicalizzate e portate alle loro più autentiche conseguenze solo se vengono svolte in senso anti-borghese (relativamente al concetto di *proprietà privata*) e anti-marxiano (relativamente al concetto di *forze produttive*, il cui sviluppo capitalistico viene dato per scontato). Non si può più accettare l'idea di utilizzare il concetto di "democrazia diretta" per contestare le realizzazioni del socialismo senza fare, nel contempo, la stessa cosa nei confronti del capitalismo. Né si può pensare di socializzare la

proprietà senza chiedersi, nel contempo, se gli strumenti di lavoro siano compatibili con le esigenze riproduttive della natura. E sia gli uni che gli altri devono smetterla di considerare il passaggio dalla preistoria alla storia come *assolutamente necessario*.

VII – Progetto di Costituzione per la Corsica

Il meglio di sé il Rousseau politico non lo diede né coi due *Discorsi* e neppure col *Contratto sociale*, ma in due testi pratico-operativi dedicati alla Corsica e alla Polonia. Qui prenderemo in esame il migliore, cioè il *Projet de constitution pour la Corse*, scritto nel 1765, subito dopo le *Lettere dalla montagna*¹⁴, e pubblicato per la prima volta nel 1861.¹⁵

Con questa bozza Rousseau ha modo di applicare a una situazione contingente le sue teorie politiche. Il Progetto gli venne richiesto dal filo-francese Matteo Buttafuoco nell'agosto 1764, una decina di anni dopo che la Corsica si era liberata del colonialismo genovese, durato 400 anni (1289-1754). In realtà essa non era del tutto libera: Genova, al tempo in cui fu scritto il Progetto, era stata sconfitta nell'entroterra, ma era ancora padrona di una parte della costa e di quasi tutti i porti marittimi. Non a caso l'isola fu venduta dai Genovesi alla Francia nel 1768 (trattato di Versailles), sicché del Progetto non se ne fece nulla, anche perché nel 1765 Rousseau fu costretto a fuggire in Inghilterra in seguito all'espulsione dalla Svizzera decretata dal Senato o Piccolo Consiglio di Ginevra a causa della condanna delle *Lettere dalla montagna* (il *Contratto* e l'*Emilio* erano già stati condannati nel 1762), inoltre perché il testo non giunse mai al committente, in quanto, alla morte di Rousseau, finì nelle mani

¹⁴ Queste *Lettere* furono condannate dal Piccolo Consiglio di Ginevra, esattamente come il *Contratto sociale* e l'*Emilio*, secondo la motivazione che le opere politiche di Rousseau erano "temerarie, scandalose, empie, tendenti a distruggere la religione cristiana e tutti i governi". La condanna fu estesa alla sua persona, che pertanto doveva essere catturata e processata. Nel 1763 egli aveva già dovuto rinunciare al diritto di cittadinanza a Ginevra. Un anno prima anche il Parlamento di Parigi aveva ordinato di bruciare l'*Emilio*, a causa della professione di fede del Vicario di Savoia.

¹⁵ Il Progetto si trova nel III volume degli *Scritti politici* di J. J. Rousseau, ed. Laterza, Bari 1971.

della badessa dell'abbazia di Gomerfontaine, che lo cedette al suo esecutore testamentario, Du Pyrou.

La prima insurrezione contro Genova risale al 1729-30, la seconda al 1734-38, la terza al 1741-48 e la quarta al 1751-54, seguita dal generalato di Pasquale Paoli (1755-69), nemico giurato del Buttafuoco.¹⁶ Il padre di quest'ultimo, Giacinto Paoli, aveva promulgato nel 1735 la prima Costituzione democratica della storia, ove il potere legislativo veniva affidato a un'Assemblea Nazionale eletta dal popolo, che controllava l'esecutivo. Tale Costituzione influirà notevolmente sulle idee politiche di Rousseau e di Montesquieu.

D'altra parte le tradizioni democratiche della Corsica erano notevoli.¹⁷ Già nel 1358 Sambucuccio d'Alando, che guidò un'importante rivolta anti-feudale contro i nobili dell'isola, era riuscito a ottenere degli Statuti in cui veniva riconosciuta la supremazia del popolo nella gestione del potere consultivo, decisionale e legislativo; riuscì persino a collettivizzare parte delle proprietà terriere e ad affidarne a rotazione la gestione produttiva. Ognuno inoltre aveva diritto di far pascolare il proprio gregge sui terreni comunali, nonché di piantarvi castagni, noci e querce, di cui poteva diventare proprietario, e di raccogliere la legna necessaria. Nel 1770 il 30% delle terre corsiche

¹⁶ La Corsica era stata occupata dai Romani durante la prima guerra punica: dei 30.000 autoctoni oltre la metà fu eliminata. L'organizzazione romana ebbe termine con l'invasione dei Vandali. Poi fu la volta dei Bizantini e dei Longobardi, entrambi in rotta di collisione col papato. Infatti quando i Franchi di Pipino il Breve vollero ottenere la consacrazione della propria dinastia, che s'era imposta con un colpo di stato contro l'ultimo re merovingio nel 752, l'isola fu promessa al papa Stefano II, oltre all'Esarcato e alla Pentapoli, da sottrarre con la forza ai Longobardi. Cosa che fece Carlo Magno. La Corsica fu poi oggetto di varie incursioni da parte dei Saraceni, ma in sostanza fu dominata da Pisani e Genovesi, col *placet* della chiesa: infatti papa Gregorio VII aveva affidato la gestione dell'isola al vescovo di Pisa, Landolfo (1077), ma Innocenzo II decise di spartire le diocesi tra Pisa e Genova (1133), finché, dopo la battaglia della Meloria (1284), disastrosa per Pisa, l'isola finì per essere dominata da Genova, salvo la breve parentesi di Giacomo II d'Aragona (1297-1347), verso cui erano andati i favori di Bonifacio VIII.

¹⁷ Nel 1352-54 si sviluppò un movimento religioso, chiamato "Giovannali", che predicava l'uguaglianza degli uomini e la comunanza dei beni. Scomunicato da papa Innocenzo VI, fu duramente perseguitato.

era ancora pubblico.

Perfettamente padrone della lingua italiana, Rousseau conosceva bene questi Statuti, in cui era già previsto il suffragio universale per i venticinquenni di entrambi i sessi, relativamente all'elezione diretta del podestà e degli anziani, responsabili dei comuni e delle parrocchie.

*

Per Rousseau il governo popolare o repubblicano si regge sulla *virtù*, intesa come ricerca del bene pubblico. In tal senso il problema non sta nel come formare un governo per la nazione, bensì nel come formare una nazione capace di governare.

La virtù è basata su quattro aspetti fondamentali: 1) patriottismo; 2) rispetto delle leggi; 3) uguaglianza sociale; 4) frugalità personale (contro il lusso e i piaceri privati).

La Corsica, ch'era già stata elogiata nel *Contratto sociale*, potrebbe essere considerata favorevolmente, in quanto:

1. non ha un'estensione così vasta da rendere impossibile la democrazia diretta, anche se questa è possibile solo in una città;
2. ha una grande semplicità di costumi, che aiuta a snellire il disbrigo degli affari;
3. fruisce di una certa uguaglianza di classi sociali e di un'equa ripartizione dei beni;
4. rifiuta il lusso e il superfluo;
5. i cittadini sono in genere patriottici, avendo lottato per molto tempo contro il colonialismo genovese ("Senza amici, senza appoggi, senza denaro, senza esercito, assoggettati da padroni terribili, da soli avete scosso via il giogo", p. 120);
6. i contadini e i pastori sono molto legati alla loro terra, che amano difendere contro gli stranieri (non per nulla furono loro i protagonisti della decolonizzazione: "Il commercio produce la ricchezza, ma l'agricoltura assicura la libertà", p. 123). Se ci hanno messo così tanto tempo a liberarsi dei Genovesi è stato perché si sono lasciati dividere in nome di false promesse e i cittadini si erano dimostrati più disposti al compromesso di quanto lo fossero i contadini e i pastori.

D'altra parte gli stessi Genovesi, impedendo loro di commerciare, li hanno involontariamente fortificati sul piano morale. Le stesse pievi che vollero i Genovesi per estorcere meglio le tasse e far eseguire gli ordini, possono ora servire per realizzare meglio la democrazia e mantenere la popolazione rurale indipendente dalle città.

Entriamo ora nei dettagli di ciò che Rousseau prevede, sulla base delle relazioni che gli erano giunte sulla situazione dell'isola. Nei *Frammenti separati* sostiene di saper bene che "la nazione corsa nutriva gravi prevenzioni contro i suoi principi" (p. 169). Evidentemente si riferiva all'atteggiamento dei nobili e degli ecclesiastici nei confronti del *Contratto sociale*.

Anzitutto egli auspica che tutti i cittadini siano considerati uguali per diritto di nascita e che qualunque privilegio o titolo feudale vada abolito. Le uniche distinzioni ammesse possono essere accordate sulla base del merito o della virtù o dei servizi resi alla patria: cose che ovviamente non possono essere ereditate.

Si diventerà *cittadini* dopo i 20 anni e dopo aver superato la soglia dell'*aspirante* e poi quella del *patriota*, pronunciando un giuramento solenne (con la mano sulla Bibbia) di osservanza delle leggi democratiche e di obbedienza ai capi della Repubblica. I cittadini avranno accesso a tutti i diritti in forma paritaria, attraverso la pratica del suffragio universale. Una loro divisione sociale può riguardare soltanto l'età, la presenza di figli, la proprietà di una casa in abitazione, la proprietà di un lotto di terra per una singola famiglia.

Nei *Frammenti separati* dirà però che "il diritto di cittadinanza non potrà essere accordato ad alcuno straniero, eccetto un'unica volta in cinquant'anni, a una sola persona che si presenti a chiederlo e ne sia giudicata degna" (p. 162). Questo perché i contatti con l'esterno andranno ridotti al minimo: Rousseau infatti è convinto che, in caso contrario, i Corsi vedrebbero solo i lussi o il superfluo delle grandi potenze e non le loro grandi miserie.

La proprietà della terra è il fondamento di tutto: patriottismo, riproduzione sessuale, moralità, valor militare, indipendenza economica e politica, libertà personale e sociale. Come tale essa non può mai essere confiscata, anche se va sottoposta a una severa e preventiva regolamentazione, in quanto la proprietà privata va considerata in subordine a quella pubblica, per cui non solo va ripartita equamente

tra tutti i cittadini, ma va anche limitata nella sua estensione. Rousseau esclude che si possano possedere terre al di fuori della propria pieve.¹⁸ Egli inoltre sa bene che lo sviluppo delle città, con la loro continua richiesta di derrate alimentari, tende a favorire l'agricoltura, ma sa anche che le città sono un abisso di corruzione e tendono ad attirare al loro interno gli stessi contadini, col miraggio di guadagni facili e di un mestiere migliore.

Questo significa che non solo va rafforzata costantemente la proprietà pubblica, ma anche che vanno controllate le disposizioni testamentarie, delle quali possono valersi solo gli eredi diretti, non quelli collaterali. I beni di un celibe, alla sua morte, passano direttamente alla collettività, quindi non può fare testamento.¹⁹ Chi non è in grado di pagare le tasse perché nullatenente, deve prestare lavoro gratuito per il dissodamento dei terreni di proprietà statale. In genere però, per quanto riguarda le imposte, Rousseau prevede che sia il cittadino stesso a decidere se versarle in natura o in denaro. Di sicuro non devono esserci finanziari di professione o appaltatori d'imposte che lucrano sul gettito. Dall'onestà con cui vengono riscosse si dovrebbe decidere chi merita di accedere alle massime cariche pubbliche. Gli esattori dovranno stare molto attenti a che i contribuenti non versino le imposte più in denaro che in natura, poiché ciò sarà un segno inequivocabile che stanno producendo anzitutto per il mercato e quindi per accumulare capitali.

Nelle *Considerazioni sul governo di Polonia* dirà che "la migliore imposta, la più naturale e non soggetta a frode, è una tassa proporzionale sulle terre, su tutte, senza eccezione, in proporzione all'estensione e al reddito, chiunque ne sia il proprietario. Il che richiede un catasto generale. A meno che non si fissi l'imposta non direttamente sulla terra, bensì sui suoi prodotti (il che rende inutile il

¹⁸ In Corsica la pieve, sempre più piccola della provincia, comprendeva più comuni. A quel tempo vi erano 12 province, 67 pievi e 300 comuni.

¹⁹ Nei *Frammenti separati* dirà però una cosa assurda sui celibi: "Ogni uomo che a quarant'anni compiuti non sarà sposato, né lo sarà mai stato, sarà privato per tutta la vita del diritto di cittadinanza" (p. 162). Più precisamente egli sostiene che non ci si potrà sposare, pena la perdita della cittadinanza, né prima dei 20 anni né dopo i 30, né con una differenza d'età tra i partner di oltre 20 anni. Nei matrimoni è la donna che deve ricevere in dote un consistente pezzo di terra.

catasto)": una sorta di decima da prelevare in natura sul raccolto, da mettersi poi all'asta. Dovrebbero scegliere gli stessi produttori quale delle due opzioni. L'eccedenza potrebbe essere venduta all'estero.

D'altra parte Rousseau si rende ben conto che nessun governo può impedire, *sic et simpliciter*, il commercio estero, né può far chiudere le manifatture (quelle comunque di prima necessità sono indispensabili) o bloccare la circolazione del denaro o di modificare il valore della moneta o sovratassare gli oggetti di lusso, poiché avrebbe sicuramente timore di minare la dinamicità dell'economia.

Egli vuole una sorta di "socialismo agrario", ma sino a un certo punto. Rousseau è il teorico della piccola borghesia produttiva di idee radicali, non è il teorico del proletariato urbano e rurale. Lo si capisce bene da questa sua frase: "né le leggi agrarie né alcun'altra legge possono mai avere effetto retroattivo e non si possono mai confiscare delle terre, per quanto estese, il cui acquisto sia stato legittimo, in virtù di una legge successiva che vieta di possederne in quantità così ingente" (p. 157). Questa è la sua principale contraddizione, ben visibile anche nel *Contratto sociale*. Quando parla di "democrazia" è solo in apparenza ch'egli chiede di modificare il progresso. Ecco perché è costretto a far valere l'idea, piuttosto ingenua, secondo cui l'acquisto delle terre è legittimato da un semplice contratto giuridico, sia ch'esso sia esistito al momento dell'acquisto, sia che sia stato stipulato successivamente (a un acquisto forzoso o fraudolento). Su questo è sempre stato tassativo: "Nessuna legge può spogliare nessun privato di una parte dei suoi beni. La legge può solo vietargli di acquistarne di più" (ib.), e se viola la legge, lo Stato può confiscargli solo il sovrappiù.

Fondamentale, per lui, è, semmai, il maggior equilibrio possibile tra la *densità abitativa* e la *prosperità economica* delle diverse province, che deve dipendere dall'agricoltura e non dai commerci. In ciò Rousseau è fisiocratico (anti-mercantilistico), salvo il fatto che non vuol fare della terra un mezzo da usarsi in maniera capitalistica. Anche perché gli preme uno sviluppo policulturale delle derrate e non monocolturale per l'esportazione.

Non gli interessa né l'afflusso di valuta pregiata (oro e argento), né l'esportazione di articoli di lusso, né il rialzo dei dazi doganali, ma solo che venga proporzionata la superficie agraria²⁰ alla

²⁰ Nei *Frammenti separati* lasciò vuote le parentesi quadre entro cui avreb-

densità abitativa: la popolazione va distribuita in maniera uniforme nel territorio, evitando accuratamente le concentrazioni urbane. Rousseau era così "stanziale", cioè così contrario ai movimenti migratori, ai cambi di residenza che arrivò a dire nei *Frammenti separati*: "Ogni privato che, mutando domicilio, passerà da una pieve all'altra, perderà il suo diritto di cittadinanza per un triennio", a meno che non ricopra cariche pubbliche (p. 162). Non solo, ma di un figlio che si assentasse per più di un anno dall'isola, il padre ne perderebbe la patria potestà.

*

Il denaro, nella filosofia politica di Rousseau, è sempre considerato come strumento di corruzione e di schiavitù: là dove esiste il commercio, l'agricoltura ci rimette sempre; là dove esistono transazioni monetarie, chi guadagna di più, tra il mercante e il contadino, è sempre il mercante. Commercio e agricoltura potrebbero coesistere se i mercanti accettassero di dividere equamente i profitti, ma, poiché non sono disposti a farlo, è preferibile il baratto e, al massimo, una unità di misura riferita a un bene reale (bue, pecora...), che i contadini possono decidere molto facilmente, essendo anche piccoli allevatori (in particolare di ovini, che in Corsica sono anche più importanti della terra, essendo questa di non facile coltivazione). La moneta, al massimo, potrebbe esistere come valore astratto simbolico per lo scambio, come il bue presso i Greci e la pecora presso i Romani, cioè per indicare astrattamente il valore commerciale delle cose, oppure per tenere una contabilità di ciò che eccede il bisogno e di ciò che invece non è in grado di soddisfarlo, ma gli scambi materiali dovrebbero essere fatti in natura. Accumulare capitali o metalli pregiati o derrate alimentari per poterle vendere è immorale.

La ricchezza di uno Stato non può identificarsi, *tout-court*, con l'aumento della massa monetaria in circolazione (la mancanza di denaro non è di per sé un indice di miseria, anche perché, in tal caso, le tasse tenderebbero a restare minime), né può dipendere dalla formula liberista *laissez-faire*, che esclude qualunque intervento econo-

be dovuto mettere la quota massima di terra che una famiglia poteva possedere, anche perché, secondo lui, una famiglia con più di cinque figli aveva diritto a un patrimonio ricavato dai beni comuni.

mico dello Stato. Una società è sana e prospera (e non ha bisogno d'essere opulenta), quando è *autosufficiente sul piano alimentare*. Il libero scambio non fa che portare alla dipendenza nei confronti dei capitali stranieri e alla nascita di una rete commerciale concorrenziale che favorisce i più abili speculatori. Rousseau non vuole neppure che sia lo Stato a gestire il commercio estero. Il miraggio del denaro e del lusso determina la corruzione dei costumi, l'allontanamento dalla cultura agricola (col conseguente spopolamento delle campagne) e l'urbanizzazione (col conseguente pauperismo).

La Corsica, per tradizione, è sempre stata ricca di lana per le stoffe, di canapa e lino per tele e cordami, di legname per la marina, di ferro per le fucine, di rame per gli utensili e la moneta spicciola, di cuoio per le scarpe, di sale per i condimenti. Tutte le attività industriali dovrebbero favorire questo *pregresso* storico dell'economia, evitando le produzioni di lusso o finalizzate all'export, nonché quelle nocive al patrimonio forestale (Rousseau aveva già capito che la deforestazione praticata dai Genovesi era alla fonte degli smottamenti e dei peggioramenti climatici dell'isola).

Lo Stato deve piuttosto pensare di garantire il trasporto delle merci da una zona all'altra dell'isola, ad allestire i magazzini per le riserve e naturalmente ad appropriarsi di tutte le terre incolte, dandole in gestione, a tempo determinato, a chi ne è privo, oppure obbligando le comunità, ad esse limitrofe, a periodiche *corvées* (questo anche perché lo Stato ha bisogno di entrate; esso anzi sarebbe in diritto di chiedere persino la decima, visto che i Corsi non si oppongono di darla al clero, che pur possiede ingenti proprietà). In genere comunque sono gli aspiranti alla cittadinanza che vanno sottoposti a *corvées* (anche per strade, ponti, edifici pubblici...), in quanto questa va "guadagnata".

Rousseau, che si oppone a qualunque forma di rendita, detesta che la ricca borghesia investa i propri capitali in fondi agricoli da dare in gestione a fittavoli che sfruttano i contadini. Anche perché, per lui, i contadini sono "sacri". I Corsi sono forti proprio perché privi di denaro, che inevitabilmente corrompe.²¹ Chi si dedica all'agri-

²¹ Ribadisce questa cosa anche nelle *Considerazioni sul governo polacco*: "Il denaro, destinato a una cosa, viene usato per un'altra. Coloro che lo maneggiano imparano presto a stornarlo, e cosa sono tutti i sorveglianti che si danno loro se non altri furfanti mandati a spartire con loro il bottino?... Vi-

coltura è fisicamente più forte, in grado di sopportare le fatiche e i disagi (non a caso può diventare un ottimo militare), ha molti meno vizi del borghese (se non pensa ad arricchirsi), è più prolifico (l'immancabile effetto naturale di un governo libero e giusto è, per Rousseau, l'incremento demografico), più pacifico, più disposto a difendere la propria terra che non i cittadini le loro città.

*

Rousseau è molto contrario anche alla *divisione del lavoro*, ritenuta responsabile di ogni forma di dipendenza. Sa bene che da essa dipende la ricchezza di una nazione, però siccome si rende conto che in tale divisione chi guadagna di più è il lavoratore senza scrupoli o quello già ricco, che vede il "prossimo" solo come un mezzo da sfruttare, propone una soluzione che un economista borghese, come p.es. A. Smith, avrebbe considerato quanto meno "eretica": se divisione del lavoro deve esserci, essa deve riguardare un'economia del tutto *autosufficiente*, in cui il mercato trovi il suo significato solo in riferimento alle eccedenze dei piccoli produttori. In pratica il valore di scambio deve sottostare al diktat dell'autoconsumo e dei suoi valori d'uso.²²

sta la sua circolazione segreta, torna anche più comodo per creare dei banditi e dei traditori, e per mettere all'incanto i beni pubblici e la libertà... Non si può far agire gli uomini se non per interesse, lo so; ma l'interesse pecuniario è il peggiore di tutti, il più vile, il più soggetto a corruzione, il più meschino e il più debole agli occhi di chi conosce bene il cuore umano... Il mio disegno non è di sopprimere la circolazione monetaria, ma solo di rallentarla... Licurgo, per sradicare a Sparta l'avidità, non sopprime la moneta, ma fece una moneta di ferro... Non intendo bandire né l'argento né l'oro, ma renderli meno necessari e fare in modo che chi non ne possiede sia povero senza essere un pezzente. In fondo il denaro non è la ricchezza: è solo il suo indizio; non è l'indizio che va moltiplicato, ma la cosa che indica".

²² Come noto, Adam Smith era convinto che, pur essendo la divisione del lavoro basata sull'interesse personale, alla fine, nel gioco della domanda e dell'offerta, una sorta di provvidenza economica (la cosiddetta "mano invisibile") avrebbe fatto guadagnare tutti, senza alcun bisogno di una regolamentazione statale. Rousseau non solo non condivideva tale ottimismo, ma riteneva che anche nel caso in cui davvero tutti ci avessero guadagnato, sarebbe stato arbitrario equiparare lo sviluppo economico di una nazione col

Non solo, ma in lui vi è, in un certo senso, un'anticipazione della teoria socialista di Fourier, relativa alla rotazione orizzontale (per alternanza) e verticale (per competenza) del lavoro. La divisione del lavoro - su questo Rousseau aveva perfettamente ragione - è una pura assurdità quando si fossilizza in attività precostituite. Un individuo può essere giudicato "completo" quando sa fare tutte le attività fondamentali che determinano e garantiscono la sua esistenza. L'uomo dev'essere *onnidimensionale*, in grado di affrontare tutte le fasi o i processi di un lavoro, dalla progettazione alla sua esecuzione. Una divisione del lavoro ha senso quando può essere messa in discussione in qualunque momento, secondo il principio "nessuno è insostituibile". Nessun lavoro può essere considerato così specialistico da risultare esclusivo o privilegiato. Se all'interno di un collettivo la dipendenza reciproca, dovuta a mansioni diversificate, viene percepita come una spada di Damocle che pesa sulla propria libertà o sicurezza personale, la democrazia è finita. Non a caso Rousseau reputava il lavoro manuale di molto superiore a quello intellettuale e quello contadino superiore a qualunque altro, e ovviamente rifiutava con decisione la distinzione tra lavori più o meno redditizi.

Semmai gli si può rimproverare d'aver rinchiuso l'autonomia del singolo nell'ambito della mera famiglia e di aver visto la società come una proiezione di quest'ultima. Ma questo limite era dovuto ai condizionamenti individualistici della società borghese, che allora andava imponendosi: cosa che il filosofo Hegel aveva già visto, quando giudicò Rousseau il teorico dell'individualismo atomistico liberale e del contrattualismo nell'ambito del giusnaturalismo (in realtà era anche un teorico dello Stato di diritto e della moderna democrazia politica). Un giudizio che influenzerà notevolmente Marx, che non prenderà mai seriamente in esame il corpus roussoviano (il primo a riaprire il discorso tra i due sarà proprio della Volpe²³).

suo progresso sociale, morale e civile.

²³ A nostro avviso sarebbe stato meglio, cercando dei paralleli col socialismo scientifico, che della Volpe avesse utilizzato non il *Contratto sociale*, dove viene fuori una società irregimentata, bensì i due *Discorsi*. Nel presente saggio ci si è invece limitati al *Progetto di Costituzione per la Corsica*, sicuramente più politico dei *Discorsi*. Peraltro l'affermazione dell'avolpiana secondo sui Rousseau sarebbe stato il vero teorico della democrazia moderna, non considera che da nessuna parte s'è mai realizzata la democra-

Ciò che più importa per Rousseau è che l'uomo sia *libero*. Questo significa che deve dipendere solo da se stesso, deve lasciarsi guidare dalla ragione e deve agire secondo le leggi necessarie della natura (superiore comunque alla libertà *naturale*, che può portare all'arbitrio, è la libertà *civile*, stabilita da un libero contratto). Al massimo può dipendere dalle cose ma non dagli uomini. Peraltro nessuno può essere imprigionato per debiti: anche nei casi di pignoramento dei beni, vanno comunque garantiti quelli indispensabili per non essere indotti alla disperazione.

Non dipendere da altri significa praticare l'*autoconsumo*: "Chiunque dipende da altri e non trova in sé le proprie risorse, è nell'impossibilità di essere libero" (p. 120). In tal senso i Corsi non devono aspirare a una grande prosperità (meno denaro circola, meglio è), anche perché ciò attirerebbe gli appetiti delle potenze limitrofe. Né devono affidarsi ad alleanze o trattati diplomatici, perché di questi si avvantaggiano sempre gli Stati più forti: prendano esempio dagli Svizzeri, che hanno saputo resistere al colonialismo di nazioni europee molto più forti, anche se i loro militari, accettando di diventare mercenari per gli altri, hanno abbassato di molto il livello di moralità del loro paese.²⁴ Anzi, sotto questo aspetto è bene che i Corsi vivano in un continuo stato di allerta. Se durante la lotta di liberazione nazionale, hanno saputo resistere agli embarghi dei Genovesi, è stato proprio in forza delle loro riserve alimentari (e minerarie). Bisogna però prima combattere i nemici interni: i residui feudali del privilegio, i detentori del potere finanziario, i capi militari avversi alla democrazia.

Se si vuole ammettere una stratificazione, questa non può essere "sociale", ma al massimo "politica", nel senso che prima vengo-

zia diretta, per cui i veri teorici continuano ad essere Locke e Montesquieu.

²⁴ Quando paragona i Corsi agli Svizzeri sostiene che il carattere di entrambe le popolazioni si somigliava molto, con la differenza che gli Svizzeri erano alle prese con un clima molto più rigido, per cui, avendo la neve sei mesi l'anno, si erano abituati a essere autosufficienti in tutto. Ero lo stesso ambiente naturale a renderli di animo buono. Non avevano padroni ed erano quasi senza leggi, circondati da nazioni che volevano sottometterli. Erano poveri ma senza bisogni e in battaglia si dimostravano molto valorosi. Cominciarono a corrompersi proprio quando i principi stranieri presero a servirsi della loro forza militare come mercenaria. Poi arrivò il commercio, l'industria e il lusso, e con la ricchezza aumentò l'insicurezza di perderla.

no i cittadini, poi i patrioti e infine gli aspiranti alla cittadinanza (si tratta - come si può notare - di categorie sociologiche). Il patriota è colui che dispone di beni in proprietà (lavora la terra di persona) ed è quindi disposto a difenderli contro lo straniero. Se è sposato diventa cittadino. Da ciò s'intuisce facilmente che Rousseau era contrario alla formazione d'un esercito regolare, in quanto tutti i cittadini, in caso di necessità, dovevano sentirsi pronti a difendere la patria.

Non solo non deve esistere un esercito regolare, ma non sono ammessi neppure dei magistrati (politici) o dei funzionari amministrativi che svolgano il loro mestiere come fosse una carriera inamovibile. Le cariche statali vitalizie o, peggio ancora, ereditarie sono intollerabili, anche se chi custodisce le leggi non può mai essere arrestato. Tutti devono sentirsi pronti a compiere qualunque funzione venga richiesta dallo Stato. La gestione delle finanze pubbliche è il banco di prova per dimostrare la propria efficienza.

Rousseau considera il regime democratico come il più adatto a risparmiare sui costi dell'amministrazione, avendo esso un apparato burocratico ridotto: "L'amministrazione meno dispendiosa è quella che passa attraverso il minor numero di gradi gerarchici e che comporta il minor numero di classi diverse" (p. 123), nel senso che tra bisogni e servizi gli intermediari devono essere ridotti al minimo.²⁵ Ciò tuttavia non sarebbe possibile se non vi fosse il *decentramento* dei poteri e delle funzioni (fondamentale anche per il prelievo fiscale): ecco perché Rousseau è favorevole a un sistema politico *federato*, anche se ritiene che la Corsica non sia abbastanza estesa per adottarlo (è impossibile suddividerla in piccoli Stati in grado di assumere a turno la presidenza dell'isola), ma lo sia troppo per poter fare a meno di una capitale e quindi di una democrazia rappresentativa.

Poiché tuttavia la Corsica non è abbastanza piccola da realizzare una totale democrazia diretta, si può optare per una democrazia *mista* (diretta più rappresentativa, a livello centrale e periferico,

²⁵ Il suo essere favorevole alla semplificazione assoluta delle cose (politiche, giuridiche, economiche) dipendeva dal fatto che riteneva molto facili gli abusi là dove esistono "leggi farraginose, spesso contraddittorie, il cui numero rende eterni i processi e il cui conflitto rende ugualmente arbitrari i giudizi" (*Considerazioni sul governo di Polonia*). In tal senso molto negativo era il giudizio su quegli avvocati incapaci di essere i primi giudici dei loro clienti e i più severi.

cambiando spesso gli eletti): l'importante è che tutti possano partecipare alla designazione delle autorità, che nessuna di queste possa presumere di ritenersi insostituibile e che il popolo conservi la facoltà di controllare il loro operato. Al tempo del Progetto il potere legislativo era affidato nell'isola a un'Assemblea Nazionale (Consulta), costituita da rappresentanti eletti in ragione di uno ogni 1000 abitanti. La Consulta, oltre a promulgare le leggi, designava i componenti dell'esecutivo, a loro volta controllati dal Consiglio dei Nove (uno per provincia).

Per evitare che la capitale possa prevaricare su tutte le altre città, Rousseau auspica che la scelta cada su Corte²⁶, perché la vede equidistante dalle coste, in una posizione impervia, "neutrale", lontana dal mare, estranea al condizionamento degli stranieri, ignorata persino dai Genovesi, destinata quindi a non ingrandirsi eccessivamente. Essa dovrebbe avere competenze puramente amministrative, mettendo altresì in contatto tra loro le città e le campagne, senza permettere ingiustificati travasi di popolazione, senza attrarre gli abitanti entro le proprie mura.

Quanto alla religione, nei *Frammenti separati* egli afferma che bisognerebbe dare più importanza alle feste e alle cerimonie civili che non a quelle ecclesiastiche.

Il Progetto viene concluso con alcune riflessioni efficaci sul potere civile. Rousseau qui sembra davvero anticipare le idee socialiste più avanzate (addirittura il concetto leniniano di "soviet"), in quanto sostiene che là dove dominano le ricchezze il potere politico è separato da quello economico, e tale separazione rende apparente l'uno, mentre l'altro resta effettivo. Chi è interessato ad accumulare capitali non ha tempo di dedicarsi all'attività politica, che lo farebbe guadagnare di meno; ma quando ha acquisito sufficiente potere economico, tende a servirsi di quello politico per arricchirsi ancora di

²⁶ Oggi Corte, il paese più grande dell'entroterra, ha 7.000 abitanti, mentre Bastia ne ha 44.000 e Ajaccio, la capitale, 65.000, entrambe sulla costa. L'università di Corsica, fondata proprio a Corte da Pasquale Paoli e frequentata dallo stesso Rousseau e da Voltaire, fu chiusa nel 1768 dallo Stato francese subito dopo aver acquistato l'isola dai Genovesi. Fu riaperta nel 1981 in seguito a una mobilitazione popolare. Il governo francese non è favorevole all'insegnamento della lingua corsa nelle scuole dell'isola, e questa resta una delle regioni più depresse della Francia.

più, e trova sempre un governo che, per potersi arricchire a sua volta, è disposto a vendere la propria autorità per compiacerlo. Ecco perché quando Rousseau parla di democrazia diretta non vuole, come Montesquieu, la separazione dei poteri. Tuttavia non si rende conto, in ciò, che non è tanto l'unità dei poteri che rende autentica la democrazia, quanto piuttosto il fatto ch'essa rappresenta *un'unità effettiva*, sul piano economico, a livello generale, senza eccezioni di sorta, senza alcun riguardo per le situazioni pregresse, tra *uso* e *proprietà* degli strumenti produttivi.

La comunità primitiva

I

Quando si parla di "civiltà primordiali" bisogna arrivare sino all'urbanizzazione esclusa, sino alla scrittura esclusa, sino all'età del rame esclusa. La scoperta dei metalli²⁷, l'organizzazione urbana e la nascita della scrittura sono un indizio sicuro che l'uomo è uscito dalla preistoria, cioè dall'epoca della sua infanzia (vissuta in maniera libera e collettivistica) ed è entrato in quella della maturità, vissuta in varie forme storiche individualistiche o statalistiche.

Anzi, bisognerebbe distinguere tra Paleolitico e Neolitico, poiché quest'ultimo già prevede due cose fino a un momento prima inconcepibili: *agricoltura* e *allevamento*. Neolitico vuol dire *stanzialità*; Paleolitico invece, essendo basato su caccia, pesca e raccolta spontanea di cibo selvatico, vuol dire *nomadismo*.²⁸

Quindi, in un certo senso, se il Paleolitico è l'infanzia, il Neolitico è la giovinezza; anche se sarebbe meglio precisare ulteriormente che prima del Paleolitico vi è stata la permanenza dell'uomo nelle foreste, la sua età dell'oro, quella in cui non aveva bisogno di nulla, in quanto gli bastava preservare con cura ciò che la natura gli metteva gratuitamente a disposizione.

La foresta è un ambiente in cui cibo, acqua e riparo vengono

²⁷ I primi metalli (oro, argento, rame) vengono lavorati intorno al 4500 a.C. e ciò non interrompe affatto l'industria litica. Tutta Europa comincia a battere i metalli tra il 4000 e il 3500 a.C., con l'eccezione della Bulgaria, che iniziò nel V millennio.

²⁸ In Italia gli ultimi territori ad accettare l'agricoltura, verso il V millennio a.C., sono stati la Pianura Padana e le valli alpine, cioè 10.000 anni fa, con la fine della glaciazione. Il Mezzogiorno era l'area più avanzata della penisola, sia perché coltivava grano e orzo, sia perché allevava pecore e maiali, grazie alle tecniche acquisite nel Vicino Oriente. È la stessa mummia del Similaun, trovata nel 1991 in Alto Adige, che indica come nel III millennio a.C. vi fossero ancora cacciatori provetti disposti ad andare in alta montagna a cercare cervi o stambecchi. Ed era proprio questa attività che rendeva i cacciatori fisicamente più robusti degli agricoltori e allevatori.

garantiti in maniera paritetica, anche a motivo delle sue particolari condizioni climatiche: l'umidità non scende mai sotto i 70° C e spesso supera i 95° C; la temperatura è costante tra i 20 e i 30° C; piove spesso, altrimenti l'enorme biomassa vegetale rischierebbe d'essiccarsi, essendoci alla base pochi raggi solari, bloccati da una fitta cupola di foglie a 40-50 metri dal suolo. Fiori, frutti, foglie, insetti sono equamente distribuiti alle varie quote di altezza: è facile incontrare specie simili che mangiano lo stesso cibo a quote diverse o cibi diversi alla stessa quota. I predatori carnivori si muovono in difficoltà in un ambiente così intricato (gli arti servono soltanto per appoggiarsi al suolo e per spiccare un salto), mentre per i primati arboricoli, dotati di grande agilità nelle membra flessibili, è l'ambiente ideale, che non avrebbero abbandonato per tutto l'oro del mondo, e di sicuro non sono state le scimmie a cacciare gli umani dalle foreste.

Non a caso oggi c'è chi ritiene molto improbabile che l'andatura bipede si sia anzitutto formata in spazi aperti in seguito a una crisi ambientale che avrebbe colpito le foreste circa 20 milioni di anni fa, formando p.es. in Africa orientale tracce significative di inaridimento. Si sta cioè pensando (anche se in questo modo si finisce in un bel circolo vizioso) che all'interno delle foreste esistessero già delle popolazioni di primati predisposti a una locomozione bipede.

I fossili più antichi (di circa 5 milioni di anni) di primati bipedi, relazionabili alla nostra specie, si trovano quasi tutti nei paraggi della fossa tettonica chiamata Great Rift Valley, formatasi circa 7,5 milioni di anni fa e che si estende per circa 6000 km in direzione nord-sud della circonferenza terrestre, dal nord della Siria al centro del Mozambico. Tuttavia non abbiamo fossili umani che ci dicano con sicurezza quando sia iniziata la stazione eretta: questa si può trovare anche in uccelli e rettili, anche se in nessun caso l'arto anteriore termina con una mano.²⁹

Tale faglia geologica di origine vulcanica (che oggi ha un grande potenziale per la produzione di energia elettrica da fonte geotermica) sollevò la parte orientale dell'Africa, provocando un forte cambiamento di clima: praticamente era rimasta tagliata fuori la fo-

²⁹ La stazione eretta purtroppo non ci permette di "camminare sulle acque", come il Cristo dei Vangeli: eppure esistono circa 1.200 specie animali che lo fanno tranquillamente, e non sono solo minuscoli insetti e ragni, ma anche alcuni uccelli, rettili e persino mammiferi.

resta pluviale dai rifornimenti di umidità provenienti dai venti occidentali. La foresta è regredita e si sono formate le savane, il cui ambiente è molto più variabile e tende alla siccità per lunghi periodi dell'anno. Infatti le piogge non sono distribuite in maniera uniforme, sicché le risorse non sono equamente distribuite: abbondanza e carestia sono una costante, di qui le lunghe migrazioni di bovidi da un luogo all'altro. Inoltre il cibo vegetale della savana, se si esclude l'erba, è scarsamente nutriente: l'elefante ha bisogno di un grosso stomaco per elaborare grandi quantità di cibo di pessima qualità nutritiva. Il meglio si trova sotto una dura crosta bruciata dal sole.

In sostanza a ovest le scimmie avrebbero continuato a vivere nelle foreste, mentre a est si sarebbe formato l'uomo. La via di mezzo sarebbe stato l'*Australopiteco*, che, se non avesse avuto la foresta, non sarebbe certo sopravvissuto con le sue periodiche sortite nella savana, dove, se è vero che la carne è dappertutto, è anche vero ch'essa tende a scappare e a difendersi molto abilmente. L'ambiente aperto della savana è più competitivo di quello chiuso della foresta. Gli stessi comportamenti animali sono più spietati.

Peraltro gli strumenti dell'*Africanus* (la variante australopiteca più interessante trovata in Sudafrica), rispetto a quelli dell'*Homo habilis*, sono ben poca cosa: infatti non è certo lui che dispone di pietre lavorate (*chopper*) con cui pulisce cortecce, sventra tuberi, taglia rami, trita semi, scava il suolo, tagliuzza radici, rompe ossa e macella la carne, facendo chiaramente capire che la foresta gli serve soltanto come rifugio. L'*Habilis* era alto 150 cm e col suo cervellino di circa 650-760 cc (la metà del nostro) è pur riuscito a vivere circa 500.000 anni.

Dei 200.000 reperti fossili rinvenuti in 20 anni nell'area compresa tra Etiopia, Kenya e Tanzania (si pensa che in quest'area abbiano vissuto non meno di 140.000 *Habilis*), neppure uno appartiene alle grandi scimmie, sicché si arrivati a pensare che il percorso africano dell'*Habilis* non sia stato da sud a nord, lungo la Rift Valley, ma il contrario, e che ciò gli abbia permesso di convivere con il più arretrato *Africanus*, presente nelle foreste, per un tempo molto lungo.³⁰

L'*Africanus* quindi si doveva accontentare, sul piano tecnico,

³⁰ È stato fatto un calcolo secondo cui se il primo uomo è nato circa 3 milioni di anni fa, a tutt'oggi il pianeta ha ospitato circa 100 miliardi di persone.

di molto meno, come p.es. le ossa dei mammiferi, tant'è che non diventa mai onnivoro, ma resta prevalentemente vegetariano. E comunque oggi si esclude categoricamente che l'*Africanus* (vedi p.es. il bambino di Taung) possa essere considerato un progenitore dell'uomo moderno, pur avendo coabitato con l'*Habilis* per almeno un milione di anni; come si esclude possa esserlo la scimmia asiatica chiamata *Ramapiteco*, esistita 14-15 milioni di anni fa, in quanto, semmai, è un'antenata dell'orango.

Come poi dall'*Homo habilis* si sia sviluppato l'*Ergaster* (o *Erectus*), molto più forte fisicamente e con un volume cerebrale di oltre 1000 cc, resta un mistero. Si sa soltanto che con l'*amigdala* (un'ascia senza manico, tagliente da entrambi i lati, usata per la caccia, lo scavo del terreno, il taglio degli alberi) e con l'uso del fuoco si è stati in grado di compiere una mezza rivoluzione, anche se il fuoco verrà maggiormente utilizzato dal *Neanderthalensis*, per proteggersi dal freddo polare.

Una nuova scienza, la tafonomia, che studia cosa succede alle ossa e ai reperti archeologici dopo il seppellimento, è arrivata a dire che nella Rift Valley abbiamo dei fossili perché qui le condizioni per il loro formarsi erano ottime (acque basiche, laghi salati...). Ma questo non significa che non potrebbero esistere ominidi nelle foreste pluviali, aventi già la stazione eretta, vissuti anche anteriormente a quelli trovati nella fossa tettonica, anche se ovviamente la fossilizzazione nelle foreste è molto più difficile. Di fatto gli scienziati non hanno alcun dato sull'evoluzione dalle quattro alle due zampe per gli ominidi della foresta. Noi ci dobbiamo rassegnare al fatto che la foresta è stata per noi come una specie di sacco amniotico: è impossibile ricordarsi come ci siamo formati al suo interno. Quel che al massimo possiamo fare è osservare come le ultime comunità primitive riescano ancora a viverci, e soprattutto dobbiamo smettere di pensare ch'esse debbano necessariamente uscirvi.

Pensiamo soltanto a quanto sia innaturale, nel mondo animale, la cosiddetta "stazione bipede" o eretta. Di fatto noi camminiamo solo per evitare di cadere: se stiamo fermi, ci stanchiamo facilmente, ci viene mal di schiena, tendiamo ad appoggiarci a qualcosa, dobbiamo usare i muscoli della schiena per stare in piedi e, in ogni caso, basta poco per farci perdere l'equilibrio. Quante volte abbiamo visto persone stramazzone a terra come pesi morti, senza alcun apparente

motivo, durante una cerimonia o un'esercitazione militare? Siamo gli unici mammiferi che non solo soffriamo il mal di schiena, ma che faticiamo anche a stare seduti senza un appoggio per le natiche. D'altra parte è proprio la stazione eretta che consente un notevole sviluppo del cranio e quindi del cervello: con essa abbiamo potuto scorgere le prede, scampare ai pericoli, trasportare il cibo o i figli più piccoli. Messa a confronto con un qualunque quadrupede, ci pesa molto meno la forza di gravità.

Noi siamo soliti paragonare l'uomo delle foreste a una scimmia, ma è sbagliato. L'uomo non è un animale semplicemente "naturale": non è propriamente detto un semplice "terrestre". L'uomo è *figlio dell'Universo*; ha in sé degli elementi che lo differenziano nettamente da tutti gli animali. L'uomo è l'incarnazione di un'essenza che va al di là di ciò che possiamo constatare negli animali. Ha qualcosa di *extra-naturale* e quindi di *extra-terrestre*, qualcosa che gli proviene *dall'esterno*, irriducibile alle caratteristiche meramente naturali o animali. I germi della vita sono sparsi in tutto il cosmo (*panspermia* o *logos spermatikos*). Lo dice anche il paleoantropologo francese Yves Coppens: la storia dell'uomo è parte della storia dell'intero Universo, anche se, secondo lui, il punto di svolta tra mondo umano e animale è avvenuto 7,5 milioni di anni fa, quando s'è formata la Rift Valley, e non in un periodo indeterminato.

In Africa occidentale esistono certi gruppi di scimpanzé che usano una tecnica detta "martello e incudine" per aprire le noci o un punteruolo per estrarre il midollo dalle ossa. Ma lì si fermano. Uno scimpanzé può strappare da un rametto le foglie e, con quello, una volta che l'ha impregnato della propria saliva, catturare le termiti, ma il bastone lo deve trovare già pronto, e non si mette certo a decorarlo per personalizzarlo un po', o a perfezionarlo, se vede che non funziona come dovrebbe. Fu l'etologa Jane Goodall ad accorgersi di questa caratteristica in alcuni scimpanzé della Tanzania, ma si accorse anche che lo stesso tipo di scimpanzé in Uganda, avendo a che fare con un cibo più abbondante e facilmente raggiungibile, non usava alcun utensile, anzi non cacciava neppure in gruppo. In altre parole, alcuni comportamenti possono trasmettersi per via generazionale solo se persistono le condizioni ambientali che li rendono necessari. Altrimenti è solo l'istinto che negli animali prevale.

Gli embriologi sono convinti che l'evoluzione sia del tutto

giustificata, in quanto gli embrioni di vari animali presentano, fino a una data fase del loro sviluppo, delle caratteristiche comuni, che si differenziano solo in un secondo tempo. Cioè a livello molecolare la quantità di tratti comuni nel mondo animale attesta un grado di parentela così alto da indurci a credere che discendiamo tutti da una piccola schiera di antenati, se non addirittura da uno solo.

Ma anche un bambino capisce che non è da un ragionamento del genere che si può spiegare il *passaggio* da un ente *animale* a un ente *umano*. Ogni ente di natura, incluse le pietre, è soggetto a una propria evoluzione, in quanto non esiste nulla di statico, ma questo non significa che in origine vi sia stato un elemento *naturale* che in maniera *naturale* ha potuto produrre qualcosa, l'essere umano, in grado di "dominare" la stessa natura e persino di distruggerla in maniera irreversibile. Sotto questo aspetto è più intelligente il racconto mitologico della creazione adamitica.

Purtroppo i contrari alla teoria del caso e della selezione naturale sono i cosiddetti "creazionisti", quelli che dicono di credere in dio. E così abbiamo due specie di intellettuali che non sono in grado di aiutarci a capire l'originalità dell'essere umano e l'intelligenza della natura. Il caso è troppo irregolare e incostante per spiegare le leggi necessarie dell'Universo, ma dio è troppo astratto e ingiustificato. Singole possibilità possono essere equiprobabili, ma sino a un certo punto. Al momento l'uomo non può sapere con esattezza fin dove può arrivare questo punto, anche se ha elementi sufficienti per intuirlo. Cioè anche se pensiamo di muoverci in un ambiente del tutto buio, ne sentiamo però i suoni, gli odori e i sapori. Non siamo completamente sprovveduti. Chi pensa che sia tutto casuale, pensa anche che non ci sia alcun fine. Ma se fosse così, non si spiegherebbe il motivo per cui in natura è presente un essere (l'uomo) che invece si chiede se esiste un fine ultimo delle cose e delle sue stesse azioni. Noi siamo gli unici "animali" del pianeta che sin dalla nascita si chiedono il perché delle cose e gli unici che s'illudono di star bene quando smettono di farlo. La natura può essersi prodotta casualmente solo per gli animali, che infatti percepiscono unicamente la dimensione del presente.

Tuttavia che questo fine sia un ente astratto come "dio", è pura fantascienza. Il fine è interno allo stesso essere umano e all'Universo che lo contiene. Noi non possiamo concepirci come dipen-

denti da un ente esterno diverso dal cosmo. Se in natura vi sono leggi universali e necessarie, noi umani dipendiamo da queste leggi e ciò dobbiamo considerarlo sufficiente per sentirci umani e naturali. Non abbiamo bisogno di credere in entità superiori alla stessa natura. Semmai dovremmo chiederci come si può restare umani e naturali in maniera *autentica*, poiché, da quel che possiamo constatare, sono migliaia di anni che non riusciamo più ad esserlo, e ciò dipende esclusivamente da noi.

L'essere umano è una struttura che ha a proprio favore delle leggi naturali preferenziali, che lo fanno nascere, permanere e riprodurre. La selezione ci riguarda proprio perché esistono tali leggi preferenziali. Persino la biologia sta rivelando capacità sorprendenti del genoma, che riducono il ruolo del caso all'interno delle ipotesi evoluzionistiche. Le mutazioni del gene avvengono in maniera mirata, proprio per rispondere al meglio alle variazioni ambientali. L'evoluzione del genoma segue leggi precise, pur avendo, per così dire, un comportamento fluido. D'altra parte organismo e ambiente sono intimamente interconnessi e reciprocamente coinvolti: è normale che il materiale genetico subisca influenze ambientali e che vi reagisca con intelligenza. Evoluzione ed ecologia non sono discipline separabili. Anzi, si potrebbe dire che è proprio l'esistenza delle interconnessioni di *feedback* tra organismo e ambiente a rendere possibile una stabilità dinamica ed ereditaria. È ridicolo pensare all'ereditarietà come presente unicamente in un materiale genetico immutabile, isolato dall'ambiente. La natura è conoscibile nella sua mutevolezza proprio perché lo stesso conoscitore è parte organica di tale mutevolezza.³¹

Il che non significa che noi umani non si possa aver voglia di vivere come se queste leggi non esistano affatto. Siamo convinti di poter essere liberi di scegliere come ci pare la nostra strada e da almeno 6.000 anni lo stiamo facendo nel peggiore dei modi. Ma da qui a dire che, indipendentemente da come noi viviamo su questo pianeta, alla fine esisterà una maniera per farci capire come queste

³¹ P.es. la rivista "Nature" ha detto che i geni da cui dipendono la statura, il metabolismo degli acidi grassi, i livelli di vitamina D, il colore chiaro della pelle, il colore blu degli occhi e la capacità di digerire il lattosio sono comparsi nell'uomo con lo stabilirsi dell'agricoltura almeno 8.500 anni fa. I primi gruppi di agricoltori, che subirono tali mutazioni genetiche, si stabilirono in Europa dall'Africa e dall'antica Anatolia.

leggi preferenziali vanno rispettate, e che i criteri di tale maniera verranno gestiti da un essere divino o sovrumano, che quelle leggi le ha sempre rispettate in quanto è stato lui stesso a idearle, significa ricadere in un misticismo che non ha più ragione di esistere. Neanche il più sprovveduto dei primitivi avrebbe mai accettato una soluzione del genere, loro che non hanno mai pensato di raffigurare visivamente la divinità e che anzi, usando la natura come "essere vivente", la consideravano il principale oggetto "divino" della loro esistenza (nelle loro lingue, in genere, non esiste neppure una parola di significato equivalente a quello di "religione"). Se possiamo capire da soli che esistono leggi preferenziali a nostro favore, allora non abbiamo bisogno di qualcuno che ci dica come rispettarle: ecco perché sia chi crede nel caso che chi crede in dio, non crede nell'uomo.

È quindi sbagliato sostenere che le scimmie non si sono evolute perché sono rimaste nelle foreste. Noi umani ci siamo evoluti non perché siamo usciti dalle foreste, ma perché, sin dall'inizio, eravamo diversi dalle scimmie e non dobbiamo considerare tale evoluzione come un prodotto irreversibile della nostra storia. Nelle foreste le scimmie ci tenevano compagnia: erano animali selvatici, liberi in natura, con cui potevamo avere un rapporto familiare, senza bisogno di addomesticarle. È stato quando siamo usciti dalle foreste che abbiamo avvertito il bisogno di avere animali in cattività. E se vogliamo considerare "evoluto" l'atteggiamento di chi schiavizza gli animali, forse qualcuno avrebbe da ridire qualcosa.

Noi abbiamo assunto una "forma naturale" (un corpo) che non coincide esattamente con tutte le caratteristiche della nostra essenza universale. Noi possiamo andare oltre la *forma terrestre* che abbiamo preso. Esiste nell'Universo un'essenza umana che ci caratterizza nella nostra sostanza più vera, più genuina, e che non ha nulla in comune col mondo animale, se non gli aspetti più istintivi o immediati. È misticismo questo? Sì, lo è, ma riguarda *solo noi*. Nell'Universo non esistono altre *essenze* oltre quella *umana e naturale*.

C'è qualcosa di "divino" nell'essere umano, qualcosa che ci è dato dalla nascita, gratuitamente. E questa essenza è *eterna nel tempo e infinita nello spazio*. Non c'è alcun dio nell'Universo che non sia *l'essere umano*, che è da sempre distinto in maschio e femmina. In origine infatti non vi è *l'uno* bensì il *due*. La stessa rappresentazione dell'Universo che aveva il primitivo era *dualistica*, nel senso che

tutto veniva ricondotto a due metà: uomo e donna, uomo e animale, cielo e terra, luce e tenebre...³²

II

Dell'uomo primitivo sappiamo poco e nulla. Possiamo forse dire di sapere di più oggi, alla luce degli scavi archeologici, rispetto a quello che si poteva sapere, p.es., al tempo della colonizzazione del Nordamerica? È dubbio. Se guardiamo i fossili ritrovati, certamente oggi abbiamo più conoscenze che un secolo fa. Ma se guardiamo tutte le popolazioni primitive scomparse, che hanno avuto la sfortuna d'incontrarci, dobbiamo dire che ne sappiamo molto meno. Tutto quindi è relativo. Spesso gli etno-antropologi ci dicono che i primitivi vivevano nel terrore, in quanto non riuscivano a spiegarsi tutti i fenomeni della vita, soprattutto quelli inconsueti, drammatici. Come se noi non avessimo lo stesso atteggiamento quando vediamo le borse crollare improvvisamente o quando scoppiano delle guerre che apparentemente nessuno vuole!

Oggi p.es. siamo convinti che gli uomini del Paleolitico non campassero più di 30-40 anni. Lo diciamo sulla base degli scheletri rinvenuti. Ma che sappiamo di quale effettivamente sia stata l'età media nel loro periodo? Davvero c'era un'alta mortalità infantile? Oggi campiamo a lungo grazie alla medicina. Ma anche loro conoscevano le erbe terapeutiche, che sicuramente, peraltro, non avevano effetti collaterali di tipo chimico. Morivano prima perché avevano meno anticorpi di noi? Ma avevano anche molte meno malattie, e certamente non quelle prodotte da una cattiva alimentazione o dallo stress della vita moderna. Fisicamente e psicologicamente forse stavano anche meglio di noi. Di sicuro non conoscevano il lavoro subordinato presso terzi (schiavile, servile o salariato), che debilita sul piano psico-fisico.

³² La dottrina della H. P. Blavatsky (1831-91) secondo cui in origine l'essere umano non aveva un sesso specifico, non ha alcun senso, proprio perché la sessualità non è solo funzionale alla riproduzione, ma ha riferimento ontologico all'identità di genere. La stessa idea che aveva Paolo di Tarso, secondo cui alla fine dei tempi non vi sarà né maschio né femmina, può essere giusta se riferita al modo attuale di riprodursi, ma diventa sbagliata se presuppone un essere androgino.

Davvero quindi hanno un valore decisivo gli scheletri per stabilire l'età di vita media? E se quei fossili umani sotterrati rappresentassero invece l'eccezione alla regola? Cioè se quei corpi fossero stati sepolti proprio a motivo della loro giovane età? Perché dovremmo escludere che l'inumazione (invece p.es. della cremazione) fosse voluta proprio per indurre la comunità a credere che, in caso di morte prematura, si aveva, per così dire, il diritto di continuare a vivere, nell'aldilà, il resto dell'esistenza che sulla Terra, per un qualche motivo, non si era riusciti a vivere? Di qui la necessità, da parte dei compagni di un tempo, di riempire la tomba di utensili di lavoro, di caccia, di uso domestico o semplicemente ornamentali (collane, pendagli, cavigliere...). E magari, proprio comportandosi così, i sopravvissuti trovavano una qualche soddisfazione al senso di colpa dovuto al fatto di non aver saputo impedire una morte prematura. Invece noi, tutte le volte che vediamo una sepoltura, pensiamo subito a qualcosa di religioso. Chi ha più schemi mentali: noi o loro? Di fatto le prime tracce di divinità agricole risalgono soltanto a circa 10.000 anni fa, presso la cultura natufiana di Gerico, una delle città più antiche della storia.³³

*

È profondamente sbagliato sostenere che l'origine dell'uomo sia dipesa dalla "separazione" dei nostri più remoti antenati dal mondo degli animali.³⁴ Parlare di "separazione" è equivoco: sarebbe meglio parlare di *autonoma differenziazione, indipendente dalle caratteristiche animali*. All'interno dell'unità del mondo animale noi ci siamo sempre più diversificati; e tuttavia bisognerebbe anche aggiungere che quanto più tale diversità è andata accentuandosi, oppo-

³³ Nell'XI millennio a.C. la cultura natufiana o natufita (dal sito di Wadi el-Natuf) appare in Siria e Palestina. Si pensa ch'essa abbia dato vita al primo esempio di coltivazione deliberata di cereali (all'inizio mangiavano orzo e frumento che crescevano spontaneamente). Di sicuro con questa cultura avviene il definitivo passaggio dal Paleolitico superiore al Neolitico.

³⁴ Nella scala dei tempi geologici non si trovano fossili significativi tra la fine del Miocene e l'inizio del Pliocene, cioè tra 8 e 5 milioni di anni fa, per cui resta inspiegabile come siano potuti venir fuori degli esseri umani dalle scimmie.

nendo l'artificiale al naturale, tanto più l'essere umano ha perduto un rapporto equilibrato con la natura e quindi con gli stessi animali.

Ci siamo diversificati con un atteggiamento di pretesa, di dominio, e abbiamo smarrito noi stessi. Una volta deciso di uscire dalle foreste, abbiamo cominciato ad avvertire gli animali come rivali da abbattere, come semplici mezzi di lavoro e nutrimento, strumenti da utilizzare secondo criteri sempre più arbitrari. Il lupo, p.es., questo animale straordinario per la sua intelligenza, l'abbiamo trasformato in cane da guardia o da caccia³⁵, salvo poi descriverlo, nelle nostre leggende, come animale molto pericoloso e spietato: così abbiamo giustificato non solo la sua mutazione domestica, ma anche il suo sterminio. E pensare che un tempo fu uno dei mammiferi più diffusi al mondo e su di lui sono stati scritti più libri che su qualunque altro animale selvatico.

Abbiamo creduto che gli animali, in quanto enti di natura diversi da noi, non avessero più niente da insegnarci. Dominando la natura, abbiamo preteso di dominare anche gli animali, senza renderci conto che sia noi che loro siamo tutti enti di natura, ove le differenze, anche rilevanti, dovrebbero coesistere e non eliminarsi a vicenda. Caratteristica fondamentale della natura è infatti la ricerca di un equilibrio tra le molteplici specie di animali, di cui quella umana risulta essere la principale, avendo *consapevolezza di se stessa*, di ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare. Gli animali vivono d'istinto e non si chiedono se ciò che stanno facendo è bene o male. È d'altra parte questo atteggiamento che permette a noi di suscitare in loro, tramite specifico addestramento, nuovi istinti.

Gli animali sono esistiti, sul nostro pianeta, prima della comparsa dell'uomo, a testimonianza che il ruolo degli istinti è anteriore all'uso della ragione, della libertà e della coscienza. Di primo acchito si sarebbe dovuto pensare che la comparsa dell'uomo, essendo questi dotato di un'intelligenza superiore, non avrebbe dovuto compromettere l'equilibrio raggiunto dalla natura, né avrebbe dovuto minacciare

³⁵ Non potevano addomesticare le iene, perché queste hanno tendenza a rubare tutto il cibo che trovano. Inoltre i cani sono capaci, grazie al loro olfatto molto sviluppato, a raspare per terra fino a trovare radici o tuberi commestibili, come ancora oggi sanno bene quanti amano mangiare o vendere tartufi. Ma è fuor di dubbio che dovette essere più facile addomesticare una capra o una pecora.

di estinzione talune specie di animali. Ma i fatti hanno dimostrato il contrario: l'uomo può utilizzare la propria intelligenza andando contro gli interessi e le necessità della natura. E, nel fare questo, non si rende neppure conto, dimostrando d'essere "meno intelligente" degli animali, che qualunque torto si compia ai danni della natura, inevitabilmente comporta delle ricadute su di sé.

Mentre per gli animali la natura è una sola, e il loro atteggiamento, essendo basato sull'istinto, cambia poco da un habitat all'altro, per quanto abbiano non poche capacità di adattarsi alla mutevolezza degli ambienti; per gli esseri umani invece la consapevolezza di una enorme estensione della natura sul nostro pianeta, porta a ritenere come del tutto irrilevante l'atteggiamento negativo che si può assumere in un territorio *locale*. Cioè il fatto di sapere che il pianeta Terra è vastissimo, ci induce a credere - essendo da millenni abituati a dominarlo - che sia del tutto ininfluyente quanto di negativo compiamo su determinate porzioni di territorio. Per noi la natura non è più un *tutto integrato*, in cui le modifiche compiute in una sua parte possono avere ripercussioni su tutte le altre: è semplicemente diventata un oggetto da sfruttare.

Il fatto che oggi non si abbia alcuna concezione *razionale* della natura, di tipo *olistico*³⁶, è dimostrato anche dal modo come interpretiamo quel rapporto uomo/natura che si aveva *prima* della rivoluzione tecnico-scientifica. Nella nostra cultura è un assioma consolidato che l'uomo preistorico si sentisse, di fronte alle forze della natura, del tutto impotente. Per noi occidentali l'evoluzione della tecnologia è avvenuta proprio per sottrarsi a questa insopportabile dipendenza, cercando anzi di capovolgerla, cioè facendo della natura una nostra "serva".

Non ci rendiamo più conto che l'uomo primitivo considerava la natura come "benigna", in quanto fonte principale della sua sussistenza, e che non avrebbe mai potuto né pensare né desiderare di poter vivere un rapporto con essa in cui alla soggezione nei confronti di quest'ultima potesse sostituirsi una pretesa umana di dominio. Il cosiddetto "giardino dell'eden" andava semplicemente "custodito" non "dominato".

³⁶ L'olismo è quella disciplina secondo cui la somma delle parti è sempre maggiore della somma delle parti prese singolarmente. Sulla storiografia olistica cfr il mio *Cenni di storiografia*, ed. Lulu 2014.

A noi non interessa più sapere che una qualunque strumentazione tecnica con cui si affrontano le risorse naturali, non dovrebbe essere incompatibile con le esigenze riproduttive della stessa natura. Cioè mentre tra gli animali si fa, istintivamente, attenzione a non infierire né tra di loro, né tra di loro e la natura, per evitare che una specie scompaia, per noi una sopraffazione del genere appare del tutto naturale. Noi non soltanto ci sentiamo dei "predatori", ma ci piace anche far capire agli avversari che là dove passiamo noi può anche non crescere più l'erba - come appunto documentano i tanti deserti che abbiamo creato.

III

I movimenti geologici che ha subito la Terra ai suoi inizi furono così sconvolgenti che nessun essere vivente avrebbe potuto resistere. Non vi era neppure l'ossigeno da respirare. Al massimo ci si può chiedere il motivo per cui non sia apparso l'essere umano al momento in cui la situazione si era stabilizzata, cioè quando sono nati i primi cetacei, i grandi rettili ecc. Qui la risposta può essere solo "filosofica", e la prima che viene in mente è data dalla evidente sproporzione fisica tra gli animali dalla mole imponente e dalla forza mostruosa e l'essere umano, di cui, a prima vista, nessuno avrebbe potuto sospettare che un giorno avrebbe dominato il mondo. L'uomo non solo non ha la forza dei grandi animali, ma nasce nudo, privo di qualunque difesa o protezione. Deve per forza vivere in gruppo, imparare per prove ed errori e dotarsi di tutti i mezzi possibili, trasformando sapientemente le risorse che la natura gli offre.

Una situazione del genere mostra in maniera molto evidente che con la nascita dell'essere umano la natura ha compiuto un *salto di qualità*. È passata dal primato concesso alla forza bruta a quello concesso all'*intelligenza*. C'è quindi stata un'*evoluzione* nell'ambito della stessa natura, certamente un'*evoluzione* mirata, non casuale. Per essere meglio *se stessa*, la natura si è dotata di una strumentazione (l'essere umano) assolutamente inedita.

Il salto non è stato solo di forma ma di *sostanza*. L'uomo, infatti, non è solo più intelligente di tutti gli esseri viventi che l'hanno preceduto, è anche dotato di *libertà*, cioè della *coscienza della libertà*, che è l'aspetto qualitativo più importante dell'intero universo.

L'uomo è l'unico animale della Terra che può controllare i propri istinti e decidere se assecondarli o meno. In situazioni umane normali non sono gli istinti che lo governano, ma la *ragione*, a meno che non si tratti di istinti molto primordiali, come mangiare, bere, dormire ecc. (che poi anche su questi è sempre possibile esercitare un certo controllo).

Questo è così vero che, in genere, quando, usando la ragione, l'uomo compie scelte sbagliate, diciamo che lo fa perché ha ceduto ad alcuni istinti. Infatti gli animali sono sempre sicuri che, assecondando gli istinti, non sbagliano mai, a meno che l'ambiente non subisca modificazioni tali da indurli a ripensare in qualche maniera le loro abitudini. In genere non si pongono neppure il problema se assecondare o meno gli istinti. Semmai compiono azioni inconsuete, per loro innaturali, quando trovano molte difficoltà a vivere secondo gli istinti di madre natura. Noi invece dobbiamo sempre chiederci, quando vi è una decisione da prendere, se lo facciamo secondo *ragione* (per il bene di tutti) e non secondo un semplice arbitrio condizionato da un interesse personale, egoistico, che si manifesta appunto in maniera istintiva.

Ma vi sono altri due aspetti che differenziano gli uomini dagli animali in maniera decisiva, quando ci si comporta secondo ragione. Il primo è che abbiamo una capacità di *astrazione simbolica* e di *creatività artistica* che ci porta a rendere più efficaci le espressioni linguistiche e più belle le bellezze della natura. Il secondo, il più importante di tutti, è che siamo capaci di *sentimenti* molto profondi, in grado di farci commuovere. Anche gli animali, per istinto, sono disposti a difendere la loro prole sino al sacrificio di sé, possono essere fedeli al loro partner per tutta la vita, possono adottare figli partoriti da altri, possono trovare forme di collaborazione e reciproco aiuto tra specie del tutto diverse, possono anche andare in angoscia e depressione quando il loro padrone muore o li abbandona, ma, non essendo consapevoli di ciò che fanno, potrebbero fare, con la stessa naturalezza, delle cose che a noi apparirebbero disumane. P.es. se dei gruppi di leoni maschi si combattono per il possesso del territorio e delle femmine, può accadere che il gruppo vincente finisca col mangiarsi i figli del gruppo perdente, e se le femmine li difenderanno, non avranno pietà neanche di loro.

Applicare i concetti di "bene" e "male" a comportamenti del

genere, per gli animali ovviamente non avrebbe senso, proprio perché è questa incapacità che hanno di distinguere l'istinto dalla ragione, l'istinto dai sentimenti a creare un abisso tra loro e noi. Certo, se gli animali avessero il dono della *parola*, potrebbe "parlamentare" prima di passare alle vie di fatto, ma se l'avessero non sarebbero animali. E noi non possiamo metterci dalla parte degli animali solo perché gli uomini non sanno usare adeguatamente la ragione o non provano sentimenti profondi, genuini. Noi dobbiamo impegnarci a *umanizzare gli esseri umani*. È questo che la natura ci chiede di fare da quando ci ha messo al mondo.

IV

I continui confronti che qui abbiamo fatto col socialismo scientifico non sono ovviamente casuali. E se anche non abbiamo citato alcun autore, il lettore può stare tranquillo che sono state lette varie fonti d'ispirazione marxista, cercando di commentare le tesi che per noi restano le più significative. In ogni caso il testo-base resta quello di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Per il resto si può consultare la bibliografia posta alla fine del libro.

Siccome si ritiene questa corrente di pensiero la legittima erede di quella borghese, è necessariamente con questa che occorre fare i conti, anche se le esperienze politiche ch'essa ha generato sono fallite tutte. Qui si è evitato di buttare via l'acqua sporca col bambino, ma si è anche detto al bambino che se continua a lavarsi nell'acqua sporca, rischia d'essere gettato anche lui.

In particolare dobbiamo qui anticipare che il socialismo scientifico, dopo aver detto, giustamente, che la comunità primitiva non conosceva la proprietà privata dei mezzi produttivi, né praticava lo sfruttamento del lavoro altrui, ha fatto male a sostenere che questa comunità necessitava d'essere superata, avendo essa un livello molto basso di sviluppo delle forze produttive. Ha fatto male ad anteporre questioni meramente economiche a questioni sociali, la quantità alla qualità, la forma alla sostanza.

Questo modo di vedere le cose è molto "borghese" e assai poco "comunistico". E a nulla vale motivarlo, dicendo che la comunità primitiva aveva nei confronti della natura un atteggiamento si-

mile a quello religioso. Anche nei confronti del progresso tecnico-scientifico si può nutrire lo stesso sentimento religioso, seppure in forme diverse. Se e quando l'uomo primitivo avvertiva la natura come "matrigna", ciò dipendeva da lui non dalla natura. Per esempio i Guanci, popolo delle Canarie, rimasero tranquillamente fermi all'età della pietra fino al 1341 (anche perché non sapevano navigare!), quando le isole vennero scoperte dal navigatore fiorentino Angiolino del Tegghia, che guidava una spedizione finanziata dal re portoghese Alfonso IV. La schiavitù iniziò nel 1377, dopo che la bolla papale *Ad hoc semper*, del 1369, scritta da papa Urbano V, aveva definito idolatrico il culto del Sole e della Luna, ordinando ai vescovi di Barcellona e di Tortosa di procedere alla conversione dei *Guanchos*; poi, nel 1496, con la dominazione spagnola, furono definitivamente sottomessi o sterminati. Ancora oggi gli antropologi si chiedono il motivo per cui molti di questi 80.000 indigeni cavernicoli, rimasti completamente isolati a causa del disgelo 8300 anni a.C., fossero alti, biondi e con gli occhi chiari.

Insomma noi, sotto questo aspetto, consideriamo il socialismo scientifico una contraddizione vivente, in quanto da un lato afferma che la comunità primitiva era di tipo comunistico a causa del basso livello delle sue forze produttive; e dall'altro afferma che quando queste forze presero a svilupparsi, il passaggio alla società schiavistica e patriarcale divenne inevitabile. Quel moderno socialismo che ha preteso d'avere un alto livello di forze produttive, mutate dal capitalismo, e, nel contempo, una proprietà collettiva dei mezzi produttivi, ha dimostrato d'essere soltanto un sogno irrealizzabile.

Il lettore inoltre non deve pensare che qui si voglia fare una pura e semplice storiografia. È bene anzi che sappia che noi non abbiamo avuto scrupoli a forzare la mano nell'interpretazione di taluni fatti storici, soprattutto là dove si è pensato che ciò sarebbe potuto servire per aiutare il nostro presente a uscire dalle secche dell'antagonismo sociale. Per noi una qualunque storiografia non può non avere addentellati di tipo *politico*. Ecco perché diciamo che ha poco senso parlare di "fedeltà alla storia", in quanto, di fatto, non abbiamo gli strumenti indispensabili per garantirla, meno che mai nei confronti di avvenimenti che ci sono lontanissimi nel tempo e che per il nostro stile di vita borghese o proletario risultano del tutto insignificanti. Tuttavia, se vogliamo davvero cercare nel passato qualcosa

che possa servire per superare il nostro presente invivibile, non dobbiamo avere remore nell'associare *reali* condizioni di vita a *ideali* condizioni di vita. Se non riusciamo a unire l'*ideale* col *reale*, noi rischieremo di fare una storiografia noiosissima, troppo concentrata su particolari nozionistici, utile solo agli specialisti dei vari settori d'indagine. Se lo studio del passato non è un incentivo a modificare il presente, il suo ricordo non servirà a nulla.

Naturalmente non abbiamo voluto andare oltre la fine del Neolitico, per il semplice fatto che, a nostro parere, nella transizione dall'età della pietra alle civiltà schiavistiche non vi è stata alcuna continuità o necessità storica, ma anzi una *rottura traumatica*³⁷, benché un percorso involutivo del genere umano possa essere fatto risalire alla stessa *fuoriuscita dalle foreste*.

Davvero proveniamo dalle scimmie?

Oggi il darwinismo viene dato per scontato. Nel mondo i creazionisti son solo ormai il 5-6% ed è bene che scompaiano del tutto, perché la loro presenza rende ancora troppo difficoltosa una qualunque contestazione alle idee evoluzionistiche.

Difficilmente qualcuno oggi si sognerebbe di fare un processo a un docente sostenitore dell'evoluzionismo, come capitò al biologo americano John Thomas Scopes, che nel 1925, a Dayton, nel Tennessee, fu costretto a pagare una sanzione di 100 dollari: cosa che poi non avvenne in quanto la sentenza fu annullata per un vizio di forma. Dopo il processo Scopes preferì trovare un impiego nell'industria del petrolio, tenendosi a debita distanza dalle scuole.³⁸ Al naturalista Giulio Cesare Vanini andò assai peggio: per aver sostenuto che l'uomo forse proveniva da "animali a lui affini, come le bertucce,

³⁷ Le stragi di esseri umani celebrate come trionfi appaiono per la prima volta nelle tavolette del faraone Narmer, della I dinastia egizia, nei bassorilievi mesopotamici di Eannatum e del sovrano accadico Naram-Sin (il primo a proclamarsi divino), nei monumenti assiri, poi troveremo cose analoghe nell'epica omerica e nella Colonna Traiana.

³⁸ Negli Stati Uniti solo nel 1970 sono state abrogate le ultime leggi che vietavano la propaganda evoluzionistica. A dir il vero nel Kansas si cercò d'impedire, ancora nel 1999, l'insegnamento scolastico dell'evoluzione, ma il testo di legge fu abrogato con un referendum.

i macachi e le scimmie in genere", gli tagliarono la lingua, lo strangolarono e lo misero sul rogo a Toulouse nel 1619.

Chi non è assolutamente convinto delle "prove" fornite dalla scienza evoluzionistica, circa la stretta parentela tra uomo e scimmia³⁹, viene in genere definito un "credente". Ciò è chi non crede che i denti a cinque cuspidi e la tipologia delle fessurazioni dei molari del Driopiteco, o che i frammenti di mascella di Ramapiteco scoperti nell'India settentrionale, o che i resti di almeno 30 antropoidi, detti Australopitechi, trovati nell'Africa del sud tra il 1924 e il 1951, non siano strettamente imparentati con l'essere umano, è perché crede nella leggenda biblica della creazione dell'uomo a "immagine e somiglianza di Dio". Come se l'eliminazione di una qualunque concezione metafisica dell'Universo dovesse necessariamente comportare un ridimensionamento della centralità dell'essere umano in questo stesso Universo! Chissà perché gli atei hanno bisogno di credere che il caso sia all'origine di tutto? Non è forse anche questa una posizione "metafisica"?

Ha detto Donald Johanson, lo scopritore di Lucy: "Noi siamo figli del caso e non il vertice dell'evoluzione. Non possiamo fare del pianeta ciò che vogliamo". Un modo davvero strano di ragionare: infatti non saremmo autorizzati a fare del pianeta ciò che vogliamo neppure se fossimo al vertice dell'evoluzione, proprio perché la natura è indipendente da noi.

Spesso la scienza ha un atteggiamento così "religioso" nei confronti delle proprie asserzioni che si può persino arrivare a falsificare appositamente la realtà, come accadde nel 1912, a Piltdown, in Inghilterra, quando Charles Dawson disse d'aver trovato una mandibola scimmiesca e un cranio umano, con cui volle far credere che il cervello umano s'era sviluppato prima di altre parti del corpo: dunque era questo l'anello mancante nell'evoluzione tra uomo e scimmia! Fu nel 1953 che si scoprì che quelle ossa erano di un orangutan con frammenti di cranio di un uomo moderno, il tutto artificialmente

³⁹ Per "stretta parentela" bisogna intendere, tra le altre cose, la flessibilità degli arti in tutte le loro componenti; le cinque dita in mani e piedi; la possibilità di manipolare gli oggetti; l'espansione del cervello; la visione cromatica, binoculare e tridimensionale (utilissima per identificare il cibo tra le foglie della foresta e calcolare la distanza tra i rami); la flessibilità nella dieta.

invecchiato con bicromato di potassio. La beffa dell'Uomo di Pilt-down è conosciuta come la più grande truffa paleontologica della storia, per la quale ci vollero ben 41 anni prima di smascherarla.

Di tutti i suddetti ritrovamenti ossei, si ritiene che soprattutto siano inconfutabili il bacino e i femori degli Australopitechi, simili ai nostri; anche la loro posizione era quasi eretta e, quanto alle estremità superiori, esse venivano usate in maniera prensile: infatti nelle mani svolgeva una funzione fondamentale il pollice opponibile (che poi il pollice delle scimmie è più adatto a stare sugli alberi che non a una presa di forza e precisione). E così via, di "prova" in "prova". Come se tutte queste dimostrazioni avessero mai generato una qualsivoglia unanimità tra i paleo-antropologi. Come se il nostro rapporto con le scimmie dovesse essere considerato privilegiato, rispetto a quello, oggi ritenuto non meno indubitabile, che abbiamo con molte altre specie di animali, dai mammiferi in generale (in particolare i maiali, di cui si pensa sia possibile utilizzare persino il cuore per i trapianti⁴⁰) ai canidi, che consideriamo i migliori "amici" dell'uomo, quelli più vicini alla nostra sensibilità, per non parlare delle rane, i cui embrioni fecondati, mentre si sviluppano, prendono una forma molto somigliante a quella umana. E che dire del fatto che il feto presenta degli archi branchiali, all'altezza del collo, simili a branchie di pesce, che poi si trasformano in strutture scheletriche e ghiandolari?⁴¹ E perché non accettare una stretta parentela coi delfini, che non a caso ci piacciono da morire? E che dire del fatto che quando sogniamo ci troviamo a volare come uccelli, vincendo tranquillamente la forza di gravitazione universale? Da dove ci viene questa abilità?

Se proprio volessimo concedere qualcosa ai darwinisti, dovremmo limitarci a dire che l'essere umano è un mammifero a sangue caldo, molto diverso dai rettili, salvo, in senso metaforico, la lingua biforcuta (come gli indiani chiamavano gli *yankee*), abbiamo

⁴⁰ C'è chi pensa di fare trapianti d'organo anche con oranghi, gibboni, macachi e babuini, visto che i loro gruppi sanguigni (A, B, AB, O) sono identici ai nostri, avendoli ereditati da un antenato comune vissuto milioni di anni fa. Anzi, un uomo con gruppo sanguigno A risulta più "simile" a un gibbono di gruppo A che a un altro uomo di gruppo sanguigno B.

⁴¹ A dir il vero nei primissimi momenti di vita siamo tutti uguali a livello embrionale: uomini, scimmie, cavalli, tartarughe, uccelli..., a riprova che la natura possiede leggi necessarie e universali, cui nessuno può prescindere.

preferito concentrarci su una stretta dipendenza da un certo tipo di scimmie, le quali peraltro si sarebbero "evolute" trasferendosi dalla foresta tropicale alla savana, cioè da un luogo ottimale per poter vivere senza problemi a uno pieno di incertezze e con scarse risorse vegetali. Davvero un progenitore intelligente!

Invece di pensare a un essere umano quale prodotto di *sintesi* di tutte le specie animali, essendo apparso per ultimo, si è preferito privilegiare un rapporto che, sul piano extra-materiale, cioè indipendente dai ritrovati ossei, resta del tutto indimostrabile, in quanto tra noi e le scimmie oggi vi è un abisso. Se addestrassimo per anni e anni uno scimpanzé a fare le cose che può fare un bambino, arriveremmo a ottenere un'intelligenza "umana" di tre-quattro anni al massimo.

Gli esperimenti fatti a Tenerife da W. Kohler, tra il 1913 e il 1917, presso il laboratorio di ricerca sui primati, per dimostrare che le scimmie sono in grado di "pensare", non tenevano conto del fatto che lo scimpanzé Sultan, messo in una gabbia e invitato a prendere al di là di essa una banana, si serviva di un bastone dentro la gabbia, non potendo arrivare alla banana col solo braccio, non perché fosse "intelligente", ma semplicemente perché era abituato, come tutte le scimmie, a usare le mani. Sono le mani che fanno intelligenti le scimmie? Datele a un gatto e si comporterà nella stessa maniera. Se Sultan avesse avuto due pezzi di bastone da assemblare per ottenere lo stesso risultato, sarebbe riuscito a mangiare la sua banana?

Il bello è che quando il socialismo scientifico affronta questo argomento, non volendo dire le stesse cose del darwinismo, ne aggiunge una con cui presume di spiegare la vera *differenza* tra animale e uomo, senza però essere in grado di spiegare il *passaggio* dall'uno all'altro. I fondatori del marxismo hanno infatti ritenuto non fossero sufficienti i presupposti *biologici* della costituzione umana scoperti da Darwin; sicché hanno voluto aggiungerne uno di tipo *sociale*: la base del passaggio dalla condizione animale a quella umana va ricercata nel *lavoro*, che è la prima fondamentale condizione della vita umana. Il lavoro quindi ha creato l'uomo. Gli Australopithecini non sapevano produrre utensili artificiali e facevano uso soltanto di quelli che trovavano in natura (bastoni, pietre, ossa...).⁴² Paradossal-

⁴² Nel 1974 il paleoantropologo statunitense Donald Johanson scoprì nella regione Afar dell'Etiopia uno scheletro risalente a 3,2 milioni di anni fa, di

mente quindi, mentre tra gli Australopitechi mancano utensili di pietra scheggiata ad arte (al massimo usavano la pietra tagliente trovata presso i fiumi), tra gli strumenti litici più antichi (circa 2,5 milioni di anni), ritrovati in Etiopia, mancano i fossili degli ominidi che li avrebbero usati.⁴³

Messe le cose in questi termini, bisognerebbe dire che nessun animale "lavora", e neppure sente il bisogno di farlo. Se il lavoro è così importante per l'identità umana, da dove ci viene questa esigenza? Perché l'abbiamo solo noi? Qui si finisce col cadere in un circolo vizioso. Che bisogno avevamo di uscire dalla foresta e di apprendere a lavorare, quando, standovi dentro, potevamo limitarci a raccogliere i suoi frutti? Quando il socialismo scientifico non è in grado di rispondere a domande del genere, si arrampica sugli specchi e inventa nuove soluzioni. L'uomo-scimmia o la scimmia antropoide - così vien detto - non aveva difese naturali da opporre all'armamento naturale dei nemici (artigli, denti ferini, veleno, ecc.), sicché dovette ingegnarsi a trasformare gli oggetti che trovava in natura in

una creatura dal cranio piccolo (il cervello era di 400 cc), alta poco più di un metro, in grado di camminare su due zampe, anche se l'angolatura delle ginocchia dimostrava che poteva salire e scendere dagli alberi. Si tratta di una femmina della specie *Australopithecus afarensis*, passata alla storia col nome di Lucy. Di lei non si sa nulla di preciso, neppure sull'alimentazione: sembra umana dalla testa in giù, ma certamente non nel cranio. Però il suo scopritore era convinto d'aver trovato in lei l'inizio di una linea filogenetica, Afarensis-Aethiopicus-Boisei, rintracciabile in Africa orientale, anche se poi è stato costretto ad ammettere che il tipo *Afarensis* non era specializzato per essere un antenato di *Homo*, anche se aveva perso i grandi canini tipici delle scimmie. Infatti gli *Afarensis* non hanno lasciato utensili, in quanto si nutrivano di vegetali, insetti, al massimo di piccoli animali: non a caso Lucy aveva dita lunghe e arcuate. Alla fine ha convenuto che sarebbe meglio parlare non tanto di un'evoluzione lineare lungo un unico ramo filogenetico, quanto piuttosto di specie parallele di umani, sviluppatasi autonomamente, anche perché, a questo punto, è impossibile stabilire con sicurezza se la stazione eretta ha preceduto lo sviluppo del cervello o viceversa: molto probabilmente le due cose erano collaterali. Il massimo che si può dire è che, p. es., gli Australopitechi si muovevano abbastanza liberamente dalla foresta alla savana alberata, sino alla prateria, ma non avrebbero potuto rinunciare alla foresta.

⁴³ Il più antico reperto fossile di Australopiteco è stato trovato in Kenya nel 2000: risale a 6 milioni di anni fa ed è stato chiamato *Orrorin tugenensis*.

armi di difesa e per la caccia.

Quindi per il genere umano sarebbe stata una colossale fortuna uscire dalle ricche e sicure foreste, avventurandosi in terre inospitali come le pericolose savane, le praterie assolate, le infide paludi, le aride steppe, le impervie montagne, i fiumi soggetti a periodiche esondazioni, ecc., dove è più difficile difendersi e sopravvivere, ma dove è anche possibile sviluppare, proprio a motivo di queste condizioni, ciò che ci differenzia sommamente da tutti gli altri animali: il *cervello*, che ha permesso la nascita del pensiero e del linguaggio. Gli esseri umani, tra tutti gli animali, son quelli che hanno il cervello più grande rispetto alle dimensioni corporee: il 2% (l'elefante, p.es., ha lo 0,15%, anche se in valori assoluti è più voluminoso del nostro).

Insomma, invece di ammettere che noi non sappiamo assolutamente nulla su come sia nato il genere umano, e che i tempi della cosiddetta "selezione naturale" sono troppo lunghi per poter essere studiati nella loro evoluzione, e che, in fondo, neppure c'interessa sapere quando e come esattamente siamo nati, in quanto siamo convinti che non è dal fatto in sé di saperlo che possiamo migliorare qualitativamente la nostra vita; invece di convenire sul fatto che il genere umano è *qualitativamente* diverso da qualunque specie animale, in quanto si sente illimitato nelle sue potenzialità e avverte chiaramente lo spazio e il tempo che gli è dato da vivere come inadeguati alle proprie esigenze d'infinita perfettibilità; invece di limitarsi a dire che il genere umano ha l'obbligo di conformarsi alle *esigenze riproduttive della natura* e che, per questa ragione, non è autorizzato a produrre strumenti artificiali che violano questo sacro dovere nei confronti dell'ambiente che lo ospita - si è preferito arzigogolare in astratte considerazioni meccanicistiche, il cui valore euristico è prossimo allo zero. Si possono perdere 20 mesi per ricostruire da 200 frammenti il teschio di un Australopiteco simile a Lucy, trovato nella valle etiopica dell'Auash vissuto più di 3 milioni di anni fa?⁴⁴ O perdere addirittura 30 anni per ricostruire lo scheletro del *Proconsul africanus*, esistito da 27 a 16 milioni di anni fa nelle foreste dell'Africa

⁴⁴ Ve ne è uno ancora più antico, scoperto nella grotta di Silberberg a Sterkfontein in Sudafrica: è di 3,5 milioni di anni. Anche questo Australopiteco, come l'uomo di Altamura, finì in una profonda buca, da cui non poté più uscire.

orientale? Sono soltanto scimmie, anche se assegniamo loro nomi umani, e non diventano più umane ora che le basse valli dell'Awash e dell'Omo sono state inserite dall'Unesco, nel 1980, nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità, per via del grande numero di fossili ritrovati, giudicati importantissimi per la storia dell'evoluzione dell'umanità.

L'evoluzione umana dipende infinitamente di più dall'eredità *culturale* che non da quella biologica, soprattutto dipende dal *linguaggio simbolico*, che risulta del tutto sconosciuto agli animali. Il nostro patrimonio genetico non determina in alcun modo i nostri contenuti culturali, altrimenti tra noi e gli scimpanzé vi sarebbero pochissime differenze. I geni danno all'uomo soltanto la possibilità di parlare, non indicano certamente come farlo.⁴⁵ Ma basterebbe anche solo pensare alla selezione sessuale: spiegarla in termini evolutivi è assurdo. E che dire del fatto che nelle popolazioni umane non esistono individui geneticamente identici? E che anche quando lo sono, perché monozigoti, hanno comunque una personalità diversa? In ogni caso l'evoluzione strettamente biologica, per noi esseri umani, è finita da un pezzo: possiamo soltanto migliorarci sul piano *etico*.

Persino gli scienziati neodarwiniani tendono a escludere che si possa parlare di evoluzione in senso stretto quando è in gioco l'essere umano. I biologi Morris Goodman e Wen-Hsiung Li sostengono che gli animali superiori, come p.es. gli umani, destinati a una lunga vita, sono soggetti a un numero minore di variazioni casuali e sono perciò più lenti a evolvere, hanno una maggiore capacità di riparare il loro DNA. Se una specie si riproduce molto rapidamente, come p.es. i topi, può affidare il suo successo al numero dei figli; infatti anche se ne nascono molti con caratteri poco adatti all'ambiente, ce

⁴⁵ In tal senso se è bene non compiere alcuna alterazione a livello genetico, in quanto la natura, per garantirci un'adeguata trasmissione ereditaria dei caratteri, ha avuto bisogno di un tempo indefinito, è bene anche non fare di tale trasmissione una battaglia di tipo ideologico, in quanto i risvolti razzistici sarebbero inevitabili. Noi dobbiamo unicamente preoccuparci di tutelare l'*essenza umana e naturale*, prescindendo dalle forme in cui essa appare, se non per riportarla a ciò ch'essa dovrebbe essere. In un mondo artificiale come quello odierno la selezione, di cui i darwinisti amano parlare, non è detto che possa assicurare l'ereditarietà di qualcosa di migliore rispetto a ciò che si è perduto.

ne saranno sempre un buon numero che vanno bene. Se invece i figli sono pochi (come nei gorilla e negli umani), il rischio è più alto che si formino errori di copiatura del DNA. Quindi meglio poche mutazioni e qualche meccanismo in più di manutenzione del DNA: si eviterà che una specie si estingua per troppi errori genetici. Insomma l'evoluzione riguarda poco l'essere umano.

D'altra parte anche i paleontologi Niles Eldredge, Stephen J. Gould, Jeremy Jackson, Alan Cheetham e Roberto Fondi han sempre sostenuto che le specie sembrano restare uguali a se stesse per milioni di anni, conservando i propri caratteri anatomici, e che poi, all'improvviso (in senso geologico!), sorgono nuove specie, come figlie o sostitute delle vecchie, e non ci sono fossili che possono dimostrare le varie fasi in cui una specie si evolve gradualmente in un'altra. La documentazione fossile è caratterizzata da discontinuità temporali, che suggeriscono un procedere a salti dell'evoluzione.

I resti fossili di antichi cavalli non dimostrano una precisa linea evolutiva più di quanto non dimostrino varie specie di quadrupedi con notevoli somiglianze. La paleontologia non è una scienza sperimentale che possa offrire delle "prove": essa ci mostra molte forme e fossili intermedi quando le differenze morfologiche sono piccole, interne a una specie (un classico, p.es., sono i fossili di equidi), cioè quando si parla di microevoluzione, ma non può offrire nessuna forma o fossile intermedio quando si tratta di gruppi maggiori.

La tradizione darwiniana che ha privilegiato l'evoluzione filetica, cioè la trasformazione graduale di un'intera popolazione da una condizione a un'altra (in quanto *natura non facit saltus*), va ripensata e da tempo lo si sta facendo.⁴⁶ Malgrado le continue mutazioni dell'ambiente, molte specie restano inalterate per milioni di anni. Quindi non sempre la selezione della specie è un *work in progress*, dove adattamento all'ambiente e vantaggio evolutivo portano organismi semplici a sviluppare una complessità crescente, condannando i più deboli a soccombere. Peraltro se la selezione delle specie si basa sullo sviluppo dei caratteri dominanti, cioè sulla scelta dei geni migliori, per quale motivo la formazione di nuove specie avvie-

⁴⁶ Gli evoluzionisti spesso sbandieravano lo scheletro fossile dell'*Archaeopteryx* come esempio di una forma di transizione tra i rettili e gli uccelli. Ma oggi si è arrivati alla conclusione che questo animale non era un rettile bensì un uccello e che rettili e uccelli hanno convissuto per milioni di anni.

ne nelle aree periferiche delle popolazioni e non in quelle centrali?

C'è addirittura chi pensa che sia proprio il concetto di "caso" a subissare quello di "evoluzione". Il paleontologo americano Charles Doolittle Walcott ha affermato che la selezione passa per eventi catastrofici, dove intere linee evolutive scompaiono, dove il risultato finale è dovuto più alle bizzarrie del caso che non al vantaggio evolutivo e alle capacità di adattamento. Non esiste affatto un costante progresso verso una maggiore perfezione: l'evoluzione avviene per decimazione, è talmente casuale che la selezione sembra una grande lotteria in cui nessuno vince o perde per le qualità che possiede. Non sono stati i più forti o i migliori che hanno prevalso o resistito alle mutazioni dell'ambiente, ma i più fortunati. L'uomo non è nient'altro che il primo premio di una gigantesca lotteria molecolare: un risultato irripetibile se tutto dovesse ricominciare da capo. Il caso insomma sembra non tener conto di alcuna legge, né di alcuna virtù o competenza. Darwin era semplicemente influenzato dalle teorie di Malthus, secondo cui la fame scatena la lotta per la sopravvivenza, in cui solo i più forti o i più dotati sopravvivono.⁴⁷

A dir il vero oggi i neodarwiniani, che si avvalgono degli studi di genetica, sanno benissimo che la maggior parte delle mutazioni o variazioni, che separano le specie, sfuggono alla selezione

⁴⁷ In realtà la teoria darwiniana, oltre a essere stata influenzata da quelle di Lamarck e di Comte, racchiude in sé l'ideologia della società vittoriana inglese - come ha detto la genetista Mae-Wan Ho -, cioè la credenza che il progresso debba essere ottenuto sia attraverso lo sfruttamento illimitato della natura che attraverso la concorrenza spietata in un libero mercato, in cui debbono prevalere a livello mondiale le migliori "razze umane", quelle favorite nella lotta per la vita. D'altra parte già nella seconda metà del Settecento il capitalismo inglese richiedeva forti specializzazioni sia nei lavoratori umani che negli animali domestici: p.es. cavalli pesanti e robusti per il traino delle merci, cani da caccia per inseguire le volpi o guidare le greggi, bovini produttori di latte e carne... La stessa borghesia era molto interessata a che le proprie abilità, e non solo i propri beni, si trasmettessero ai figli. Il darwinismo veniva incontro a tutte queste necessità. Lo stesso termine "selezione" Darwin lo prese dagli allevatori di pecore che volevano avere una lana pregiata. Quanto a Mendel, i suoi studi erano fortemente influenzati dalla necessità che nella sua ricca Moravia gli agricoltori trovassero incroci tra le piante e gli allevatori tra gli animali per ottenere risultati validi sul piano commerciale.

naturale. Essi sostengono che le variazioni sono dovute alle mutazioni dei geni, che, secondo loro, sopravvivono a caso, cioè al loro mescolarsi aleatorio nella riproduzione. L'evoluzione quindi risulterebbe dal caso delle mutazioni e dalla necessità di adattarsi all'ambiente.

Tuttavia la varietà sembra essere maggiore nelle forme semplici e primitive (p.es. nei fiori, nelle foglie, nelle conchiglie...) che non in quelle secondarie e derivate. Non si spiega peraltro l'incredibile varietà di forme e colori degli organismi marini abissali, dove la luce solare non penetra e i colori non possono essere selezionati.

Sia come sia se riavvolgessimo il filo dell'evoluzione - cancellandolo a ritroso - e lo si facesse girare di nuovo, l'esito non sarebbe uguale. La selezione naturale non è il motore universale dell'evoluzione. E quindi è assolutamente da escludere - ha detto l'antropologo Ian Tattersall - un gradualismo dall'Australopiteco al Sapiens: tra gli animali e l'uomo esiste un salto ontologico caratterizzato dall'elaborazione simbolica.

Il chimico Murray Eden ha calcolato, sulla base della teoria della probabilità, che il tempo che occorrerebbe a una molecola proteica per formarsi spontaneamente e del tutto a caso in un oceano primordiale, è di una ogni duemila milioni di anni. Un'evoluzione casuale basata solo sulla selezione ha bisogno di miliardi e miliardi di anni.

Qui non stanno parlando scienziati "creazionisti" (come p.es. il genetista Giuseppe Sermoniti), né si vuole pensare che la chiesa sia nel suo diritto a condannare l'evoluzionismo come teoria scientifica, come fece nel 1950 con l'enciclica *Humani Generis* di Pio XII. Semplicemente si sta constatando che il mondo naturale è troppo complicato per ammettere che sia nato soltanto dal caso, per tentativi ed errori e selezioni naturali. Se vi sono delle leggi oggettive, universali e necessarie, deve per forza esserci una *finalità*. Deve per forza esserci stato, in un modo o nell'altro, un *intervento progettuale di qualche agente intelligente esterno*, da ricercarsi nello stesso Universo, che non ha certamente senso chiamare col termine "dio", poiché ciò, in automatico, ci porterebbe in un campo extra-scientifico.

Noi non conosciamo i "limiti assoluti" entro cui questa finalità si pone, ma possiamo tranquillamente intuire che l'agente esterno deve risiedere nella stessa *natura*, che è "figlia dell'Universo", esat-

tamente come l'essere umano, che è sì un essere naturale, ma con radici che non sono interamente su questo pianeta. La materia cosmica, energetica, si è *auto-organizzata* seguendo determinate regole. La Terra non è che un uovo fecondato da elementi appartenenti all'Universo, che è infinito nel tempo e illimitato nello spazio; ed è un uovo che attende di schiudersi, affinché l'intero Universo venga popolato dall'elemento migliore ch'esso stesso ha prodotto. La casualità è inerente soltanto alla libertà umana, ma sappiamo anche che se questa va oltre un certo limite di tolleranza, si prospetta l'autodistruzione. La casualità negli animali non può essere scelta, ma soltanto subita, in quanto è provocata da elementi esterni (naturali o umani).

Qui vien quasi voglia di fare un'ipotesi che a molti sicuramente apparirà del tutto immaginifica, ma che agli amanti dei racconti di fantascienza potrà invece sembrare suggestiva. L'essere umano è la *causa originaria* di tutte le specie animali, le quali, ognuna per sé e in maniera differente dalle altre, hanno sviluppato alcune caratteristiche che possono ritrovarsi anche nell'essere umano. La tigre ha gli artigli? Anche delle unghie limate possono esserlo! Se dicessimo che l'essere umano - in forma di *essenza* - è un prodotto dell'Universo e non tanto di un singolo pianeta, e che questo ente universale, materiale e spirituale, è l'unico "dio" dell'Universo - qualcuno avrebbe forse da ridire qualcosa? Accontenteremo i credenti, dimostrando che l'essere umano ha un'origine ultraterrena; e faremo felici anche gli atei, dicendo che non esiste altro dio che non sia l'essere umano.

Quindi l'unico vero problema che dobbiamo risolvere è che se decidiamo di proseguire la nostra storia umana, così come l'abbiamo iniziata a partire dalle prime civiltà fortemente antagonistiche e conflittuali, allora sarebbe meglio scomparire, poiché in queste condizioni non siamo adatti a popolare l'Universo: inevitabilmente lo ridurremmo a un deserto, perché è questo che stiamo facendo al nostro pianeta. Il fatto stesso che già oggi cerchiamo di popolare il sistema solare coi nostri strumenti tecno-scientifici è la riprova non solo della nostra illimitatezza, ma anche che abbiamo imboccato la strada sbagliata, poiché stiamo andando al di là di quel che ci viene richiesto su questo pianeta.

*

Qui vorremmo aggiungere una *considerazione di metodo*. Noi riteniamo che *tutto* possa essere o non essere *scientifico*. Anche una metafora o una simbologia può costituire una rappresentazione adeguata della realtà. Pertanto non andiamo a classificare a priori come inattendibili i racconti mitologici relativi alla nascita dell'uomo o dell'Universo. Il criterio di scientificità assoluta di una qualunque asserzione sta nella sua coerenza (logica) interna, fatta salva ovviamente l'esplicitazione preliminare del significato delle parole che si usano (semantica). Chiunque pensi di poter stabilire *a priori* la scientificità dei propri enunciati, sta creando una nuova *religione*, intendendo con questo termine qualcosa che deve apparire "vero" unicamente per la sua *evidenza*.

Una prova di questo l'abbiamo quando si cerca di spiegare il motivo per cui i dinosauri sono scomparsi circa 65 milioni di anni fa. Un biologo della New York University, Michael Rampino, ha ipotizzato che i dinosauri siano scomparsi a causa della forza della materia oscura presente nella nostra galassia e che ogni 30 milioni di anni provoca epocali sconvolgimenti.⁴⁸

⁴⁸ L'asteroide che piombò sulla Terra 65 milioni di anni fa non solo eliminò tutti i dinosauri, ma anche i due terzi di tutte le forme viventi. Come noto, oltre alle 200 comete che girano attorno al Sole, intrappolate fra i pianeti, esistono anche da 1000 a 4000 asteroidi, con un diametro di almeno un chilometro, le cui orbite possono incrociare il percorso del nostro pianeta, ma di queste orbite solo 200 sono conosciute dagli astronomi. Di tanto in tanto uno di essi si trasforma in meteorite e cade dal cielo: cosa che - stando all'astronomo canadese Ian Halliday - avviene circa 5800 volte all'anno, con una massa per fortuna solo di un etto, in quanto tutto si vaporizza a contatto con l'atmosfera. Sono oggetti che hanno 4,5 miliardi di anni. Da quando la Terra è nata, è stata bersagliata da circa 140 corpi celesti di grandi dimensioni. Se non avesse l'atmosfera a proteggerla, avrebbe un volto come quello lunare. Un asteroide con un diametro di 10 metri cade ogni decennio, producendo nell'atmosfera un'esplosione pari a 50.000 tonnellate di tritolo, ma i danni sulla superficie terrestre sono insignificanti. Deve avere un diametro fino a 100 metri per provocare la morte di 70-130.000 persone, a seconda del luogo, distruggendo edifici in un'area di 5 km. Per fortuna che quelli con un diametro superiore ai 100 metri, precipitano ogni 5000 anni, mentre quelli di oltre 300 metri ogni 300.000 anni, e quelli di 2 km ogni 100 milioni di anni. Quello che cadde nella Siberia centrale nel 1908 emise

Questi ragionamenti per noi hanno un valore pari al quel mito che considerava il passaggio dai dinosauri alle scimmie dovuto al fatto che il padreterno s'era stancato di veder lottare dei giganti con una forza terribile ma con un cervello da gallina e un sasso al posto del cuore, per cui mandò un bel diluvio e ricominciò tutto da capo, creando appunto delle scimmie intelligenti dal cuore tenero, con una mimica e una destrezza antropomorfe, la cui forza sarebbe dipesa dalla capacità di stare insieme, aiutandosi a vicenda, cercando di avere un rapporto affettuoso con la prole.⁴⁹ Successivamente decise che proprio da questa razza sarebbe potuto nascere l'essere umano, che è socievole, intelligente e forte. Queste tre caratteristiche, unite al dono della parola, potevano svilupparsi all'infinito, nel bene o nel male. È tutta qui la storia del nostro pianeta.

Peraltro in natura le mutazioni sono sempre molto graduali. Gli stessi dinosauri, che hanno dominato la Terra per 200 milioni di anni, in quel periodo che va dai 73 ai 65 milioni di anni fa erano già per il 70% in via di estinzione. In genere cioè viene data alla specie la possibilità di adeguarsi ai mutamenti ambientali: alcuni ce la fanno, altri no. Chi parla di capovolgimenti catastrofici improvvisi (già successi nel passato o possibili in futuro), è abituato a relazionarsi con quegli Stati che amano esibire gli strumenti più adeguati per affrontare i problemi più gravi e che quindi chiedono di mettersi, senza discutere, sotto la loro protezione.

un boato che si sentì a 1000 km di distanza e la sua luce, causata dall'impatto con l'atmosfera, fu vista in un raggio di 1500 km. Aveva un'energia equivalente a mille bombe atomiche di Hiroshima e distrusse 60 kmq di foresta siberiana. Insomma siamo appesi a un filo e viviamo soltanto sul 3-4% della superficie terrestre!

⁴⁹ A dir il vero l'Europa cristiana, almeno sino al XX sec., non ha mai digerito la disinvoltata sessualità delle scimmie (p.es. praticano la poligamia, barattano sesso in cambio di cibo, ecc.). Non solo, ma la loro curiosità naturale è sempre stata interpretata come una forma di doppiezza (Erocle, p.es., trasforma gli uomini in Cercopi per punirli dei loro inganni). Semmai erano gli Egizi a tenerle in alta considerazione: la scrittura, i numeri e il tempo venivano attribuiti al dio babbuino Thot. Stranamente anche i Maya messicani la pensavano così (stranamente perché le scimmie antropomorfe sono caratteristiche solo del Vecchio Mondo). In India addirittura la scimmia è un animale sacro e inviolabile.

Il pitecantropo

Che le teorie di Darwin venissero ingenuamente considerate "scientifiche" è dimostrato dal fatto che dal 1891 al 1894 il medico olandese Eugène Dubois volle fare insistenti ricerche nell'isola di Giava per trovare i resti di una forma transitoria dalla scimmia all'uomo. Cioè proprio mentre egli si accingeva a trovare una conferma a ciò che nel darwinismo veniva ritenuto implicito, indirettamente dimostrava che, in merito all'origine "animalesca" dell'uomo, il darwinismo non aveva alcuna prova certa.

Dubois era convinto d'aver trovato, in quello che verrà chiamato "pitecantropo" (uomo-scimmia), il cosiddetto "anello mancante". Ma questo anello come avrebbe dovuto presentarsi? Con caratteri più "scimmieschi" o più "umanoidi"? Per poterlo stabilire, è forse sufficiente avere a disposizione una calotta cranica, un femore e pochi denti? Generalmente si dice che il "suo" pitecantropo era più simile agli antropoidi che all'uomo, eppure aveva un volume cerebrale di 1000 cc, cioè 1,5-2 volte superiore a quello delle scimmie antropomorfe odierne. Che ci faceva con un cervello così sviluppato nelle foreste? Non si era detto che il cervello aveva preso a svilupparsi solo *dopo* essere entrati nella savana, grazie appunto al lavoro?⁵⁰ Ma dove sono gli utensili da lui prodotti, a parte i pochi e rozzi oggetti di quarzite? Davvero è stata colpa dell'eruzione di un vulcano se non si è potuto trovare nulla?⁵¹ E che dire del fatto che fosse un animale bipede con la stazione eretta? Anche un gorilla sta in piedi e persino un orso, ma certamente non è questa la loro postura principale. Dunque perché aver dubbi sull'origine umana del pitecantropo? Perché andare a cercare a tutti i costi una forma di transizione?⁵²

⁵⁰ Non tutti sanno che i neuroni, in un feto, si sviluppano alla velocità di 250.000 al minuto durante l'inizio della gravidanza. Il cervello di un neonato cresce di circa tre volte la sua dimensione nel primo anno. Sul piano quantitativo smette di crescere a 18 anni, ma sul piano qualitativo contiene da subito la maggior parte delle cellule cerebrali per tutta la vita, anche se produciamo sempre nuovi neuroni in risposta all'attività mentale.

⁵¹ Dalle parti della Cina però l'*Erectus* utilizzava bambù, vimini, corteccia, legno, non la pietra.

⁵² A dir il vero Dubois fece un po' il "furbetto", in quanto tutto ciò che mostrava era un calco in gesso, che diceva d'aver ricavato dal cranio. Voleva sostenere a tutti i costi d'aver trovato l'anello mancante. In realtà solo il fe-

Oggi infatti, grazie a tante altre scoperte fatte a Giava, in Cina e altrove, si preferisce definirlo *Homo erectus*, un diretto progenitore del *Sapiens*, anche se alcuni ritengono sia stato solo un ramo collaterale, estintosi senza lasciare discendenza.⁵³ Come se noi oggi fossimo in grado di negare con sicurezza una discendenza a popolazioni così remote, per di più predatrici e in grado di fronteggiare tutte le avversità climatiche (l'uomo di Giava conosceva il fuoco ed era un viaggiatore⁵⁴)!

Pur di sostenere una sicura evoluzione, nel passato la scienza era solita mettere a confronto il cranio di uno scimmione con quello di un uomo. Si arrivò persino a sostenere che col nome di "pitecantropo" potevano indicarsi diversi tipi biologici, che vanno da quello *Erectus* (quasi scimmiesco) a quello *Pekinensis* (chiaramente umanoide). In tal modo però non si dimostrava affatto una "evoluzione" da un tipo biologico a un altro, semmai una certa *diversità*. Ed è una diversità puramente *fisica* (dentatura, prognatismo, ecc.), che non dice nulla sulla diversità *psicologica* o *culturale*; tant'è che oggi si preferisce parlare di origine "multiregionalista" del *Sapiens*: Africa, Asia, Indonesia (Giava). Cioè gli esemplari più arcaici, derivati dall'*Homo erectus*, si sarebbero diffusi in Africa, Asia ed Europa, e avrebbero dato origine a varie popolazioni di *Sapiens* moderno, senza escludere, in questo, che l'*Erectus* africano e quello asiatico si siano evoluti ognuno per conto proprio.⁵⁵ Cosa dimostrata, p.es., dal ri-

more era umano, mentre la calotta era scimmiesca. Cioè non disse che il femore era stato scoperto a circa 15 metri di distanza dalla calotta cranica, né che allo stesso strato della calotta cranica aveva trovato due crani umani, di un volume di circa 1500-1650 cc, più della media normale. Dubois conservò per ventisei anni questi due crani umani sotto il pavimento della sua camera, ben sapendo che se avesse svelato che li aveva trovati nel medesimo strato in cui era la calotta di scimmia, sarebbe saltato in aria il suo pitecantropo. Solo prima di morire finì per ammettere che la famosa calotta apparteneva a un grande gibbono. Tuttavia ciò non impedì di determinare che i reperti giavanesi risalivano all'*Erectus*.

⁵³ Alcuni scienziati pensano che l'*Erectus* fosse già presente in Europa nel periodo che va da un milione a 300.000 anni fa.

⁵⁴ Si è calcolato che se l'*Erectus* si fosse spostato ogni 20 anni di 32 km (un'area sufficiente per la caccia di un clan), dall'Africa fino a Pechino ci avrebbe messo 10.000 anni.

⁵⁵ Quanto più le moderne scienze retrodatano l'origine dell'essere umano,

trovamento, nel 1984, dell'uomo di Jinniushan, in Cina, che sembra supportare l'ipotesi per cui l'evoluzione umana non avrebbe seguito una traiettoria lineare: forme tarde di *Erectus* e forme antiche di *Sapiens* potrebbero aver convissuto per oltre 100.000 anni.

Un modello, questo, del tutto opposto a quello che viene chiamato, scherzosamente, "Arca di Noè", per il quale tutti gli uomini moderni deriverebbero da una singola popolazione di età relativamente recente. Il Cro-Magnon (scoperto nell'omonima grotta francese della Dordogna nel 1868) sarebbe il fossile di confronto di tutti gli uomini moderni, e il Neanderthal sarebbe una specie a sé. D'altra parte, stando agli esami del DNA compiuti su persone viventi nei luoghi più disparati del mondo, non si è molto propensi a credere a uno sviluppo simultaneo di diversi gruppi umani in varie zone del pianeta. Si preferisce l'idea di una discendenza da un unico ceppo, presumibilmente situato in Africa.

Chiediamoci: è forse possibile sostenere con certezza che una scimmia adulta, con un cervello molto più grande di quello di un neonato umano, sia in grado di "pensare" più di questo neonato? Si può attribuire un "pensiero" a un qualsiasi animale, privo della capacità di rielaborare il significato del tempo che scorre o privo della capacità di provare desideri al di là dei meri bisogni? Non è forse risaputo che negli animali i suoni emessi corrispondono a stati emozionali, non a concetti? Gli scimpanzé non hanno neppure le strutture nervose necessarie alla formulazione del linguaggio. Al massimo

tanto più si tende a prediligere una spiegazione di tipo "polifiletico", cioè più linee evolutive vi avrebbero contribuito, secondo uno schema *reticolare* e non *gerarchico* (che è poi quello in uso oggi nel web), nel senso che tutte le antiche popolazioni, in forme e modi diversi, avrebbero partecipato a questo lento processo di umanizzazione. In particolare si tende ad accettare una spiegazione biologica di tipo "cladogenetica", basata su una ramificazione di una forma originaria, diversificatasi in più forme che si sono poi evolute indipendentemente (biodiversità). Ciò in antitesi alla spiegazione "anagenetica", basata su una serie di modificazioni successive (verticali), dovute all'ambiente, lungo una stessa linea filetica, senza ramificarsi in più forme. Di conseguenza s'è cominciato a ipotizzare, verso la metà del Novecento, che, per quanto riguardo il genere umano, sarebbe bene rinunciare alla categoria di "specie", giudicata troppo rigida, a vantaggio di quella più flessibile di "popolazione", che è un insieme di individui che s'incrociano liberamente.

possono imparare alcuni segni di un linguaggio simile a quello dei sordomuti, come dimostrarono gli esperimenti dei coniugi americani Gardner nel 1966. I quali probabilmente non avevano capito che nella foresta è meglio stare in silenzio se non si vuole essere divorati dai predatori!

Il biologo Giuseppe Sermonti, teorico dell'ipotesi *devoluzionista*, con cui ha reinterpretato in chiave moderna le "teorie della degenerazione" di fine Ottocento, nelle quali le scimmie moderne venivano presentate come antichi cugini "degenerati" di primitivi ominidi, pubblicò nel 1984 *La luna nel bosco. Saggio sull'origine della scimmia* (edito da Rusconi), un libro in cui sosteneva che l'antenato comune di uomo e scimpanzé somigliava molto all'uomo moderno, e che l'aspetto delle scimmie moderne si era evoluto successivamente a quello umano. La comunità scientifica esprime un consenso unanime: le sue erano tutte sciocchezze. Eppure non si sarebbe andati lontani dalla verità se si fosse detto che non è stata la scimmia a degenerarsi quando ha preferito la foresta alla savana: è stato piuttosto l'uomo a farlo compiendo la scelta opposta.

Dunque non sarebbe meglio dire che ogni animale ha un cervello basato su istinti naturali, genetici, e che tutto quello che può apprendere successivamente è soltanto frutto di azioni o gesti che, ripetuti in modo abitudinario, vengono acquisiti in maniera indotta, senza però che si possa parlare di rielaborazione creativa dell'appreso? Vogliamo renderci conto che se avessimo animali in grado di rielaborare il pensiero, noi li avvertiremmo con un certo fastidio, se non addirittura con timore? Nei racconti di fantascienza di Asimov gli uomini non riescono ad accettare l'idea che i robot costruiti da loro abbiano caratteristiche troppo umane. Che un animale possa nutrire dei pensieri analoghi ai nostri l'ammettiamo soltanto nelle fiabe o nelle favole. E anche quando ci chiediamo perché il nostro gatto o cane non "parli", lo diciamo soltanto a titolo scherzoso, in quanto ci sentiremmo profondamente imbarazzati se lo facesse davvero. Ci farebbe paura persino l'idea di poter lavorare con un computer che potesse interagire con noi in maniera troppo intelligente.

È vero, è stato dimostrato che scimpanzé e gorilla (i primi hanno 7 milioni di anni; i secondi ben 10) hanno capacità di astrazione e possono formulare dei pensieri attraverso segni o scelte di semplici simboli: mai però, in nessun caso, possono farlo attraverso la

fonazione, che invece nell'uomo è fondamentale. Infatti, tranne che nell'essere umano, la laringe dei mammiferi è posta molto in alto nel collo, in una posizione che permette all'animale di respirare e bere contemporaneamente. Tuttavia ciò inibisce l'attività della faringe, che serve a modulare i suoni emessi dalle corde vocali e che negli animali è troppo corta: ecco perché non possono parlare. Solo i neonati umani hanno una tale configurazione della laringe, perché devono poter respirare mentre bevono il latte materno.

L'*Habilis* non era in grado di parlare esattamente come noi, anche se qualcosa diceva, a differenza dell'Australopiteco, che non parlava affatto. L'origine del linguaggio umano vero e proprio bisogna cercarla nell'*Erectus*, cioè oltre 1,5 milioni di anni fa, che sicuramente doveva usarlo per organizzare le battute di caccia dei grandi mammiferi, per usare il fuoco, per vivere in complessi accampamenti all'aperto o posti al riparo di pareti rocciose o all'imboccatura di grotte. Si pensa che avesse un apparato fonatorio simile a quello di un neonato, ma sono solo congetture, come un milione di altre, quando si parla dell'uomo primitivo.⁵⁶

Sarebbe meglio limitarsi a descrivere la vita preistorica con più poesia e meno scienza. P. es. l'uomo di Altamura, presso Bari, scoperto nel 1993, ha circa 150.000 anni, si trova pietrificato in una grotta, inglobato in una stalattite. Finì dentro il crepaccio per disgrazia, mentre stava cacciando: la mancanza di una corda per farlo risalire lo condannò a morte. Forse era isolato, forse avrà gridato. Ha tratti del *Neanderthal* e del *Sapiens sapiens*, aveva circa 35 anni, era alto 165 cm e i suoi molari erano usurati dalla masticazione della carne. È il più antico reperto di Neanderthal al mondo da cui sia stato estratto del DNA.

Questo per dire che non è l'uomo che viene dalla scimmia.⁵⁷

⁵⁶ P. es. ha suscitato molte perplessità il ritrovamento nel 1996 dell'*Australopithecus garhi*, in Etiopia, di 2,5 milioni di anni. Da un lato infatti possiede caratteristiche sia umane (denti e femore) che scimmiesche (volto, mascella e lunghi avambracci). Dall'altro i resti di cavalli, antilopi e altri animali, trovati contestualmente, presentano evidenti segni lasciati da utensili per la macellazione. Cosa che fino a qualche tempo addietro si riteneva possibile solo da parte dell'*Habilis*, cioè non prima di 1,8 milioni di anni fa.

⁵⁷ Scimpanzé e gorilla non ci somigliano neppure sul piano sessuale, poiché, salvo eccezioni, s'accoppiano soltanto durante il periodo dell'estro,

Scimmia e uomo provengono da ceppi diversi, e siccome l'uomo non può provenire da alcun animale, pur essendo tutti gli esseri viventi degli "enti di natura", dobbiamo per forza ammettere, proprio per le caratteristiche che lo rendono così unico nel pianeta e, in fondo, nell'intero Universo, che nell'essere umano c'è qualcosa di *ancestrale*, che, in un certo senso, è irriducibile alla stessa natura. Più andiamo avanti nella nostra storia e più scopriamo d'essere più vecchi di molti millenni.

In natura infatti esistono esseri che vivono d'*istinto* ed esseri che vivono di *ragione*, ma diamo anche per scontato che l'essere umano rappresenta la natura che ha preso *consapevolezza di sé*. Il che ovviamente non significa che l'uomo non possa diventare il peggior nemico della natura e persino di se stesso. Semplicemente significa che nell'essere umano esiste una sorta di *libertà di coscienza* che all'animale è del tutto sconosciuta e che non può essere frutto di alcuna evoluzione.

La libertà di coscienza non è una *qualità* che può essere prodotta da successive determinazioni quantitative: nell'uomo può essere soltanto grande o piccola. Chi pensa che nell'essere umano sarebbe meglio che non vi fosse alcuna libertà di coscienza, visto il modo sconsiderato in cui da almeno 6000 anni⁵⁸ la usiamo, dovrebbe anzitutto chiedersi che cosa sta facendo, materialmente, per invertire questa tendenza autodistruttiva.

cioè circa ogni 27-28 giorni. Dovremmo prendere esempio da loro per diminuire tutta l'importanza morbosa che nelle nostre società alienate si attribuisce a questa attività. Peraltro, tra i mammiferi, le donne sono le uniche a entrare in menopausa: forse perché le energie per tirare su un piccolo *Sapiens sapiens* sono molte di più di qualunque altro animale?

⁵⁸ È curioso come sino agli inizi dell'Ottocento la gran parte degli studiosi attribuiva all'umanità un'età non superiore ai 6000 anni, sulla base di calcoli di tipo "biblico". I teologi facevano risalire l'inizio del mondo al 4004 a.C. (fu Cuvier, il fondatore della paleontologia e dell'anatomia comparata, il primo a sostenere, dopo aver esaminato diversi strati geologici, che bisognava anticipare la data di almeno 80.000 anni, rassegnandosi all'idea di più diluvi universali). In sostanza non ci si rendeva conto che la Bibbia (o comunque la storia del popolo ebraico) trova la sua ragion d'essere proprio nel momento in cui lo sviluppo della civiltà schiavistica (assiro-babilonese ed egizia) rendeva insopportabile la fine del comunismo primitivo.

I primordi della storia umana

Oggi siamo così abituati a produrre mezzi e strumenti artificiali che quasi non riusciamo a credere che l'essere umano potesse vivere nelle foreste semplicemente nutrendosi dei loro frutti spontanei. Siamo portati a credere che solo gli animali fossero in grado di vivere in quella maniera. Non solo, ma siamo altresì convinti che si possa parlare di una presenza davvero "umana" solo là dove si possono rinvenire degli strumenti di lavoro.

Infatti facciamo fatica a parlare di "primordi della storia umana" là dove i primi attrezzi erano rudimentali e occasionali pezzi di pietra o semplici bastoni. Per noi si può parlare di "umanizzazione" o di "antropizzazione" solo quando gli utensili di lavoro hanno una forma abbastanza regolare. Se non troviamo un chopper (dal verbo inglese *to chop* che significa *tagliare* o *spaccare*) o un'amigdala (che in greco vuol dire "mandorla"), cioè una pietra o una selce scheggiata, stentiamo a credere all'esistenza di una comunità umana. E spesso dimentichiamo che i materiali in selce abbiamo potuto trovarli proprio perché si trattava di una pietra dura, ma di tutti gli altri non sappiamo quasi nulla. La più antica testimonianza di uno strumento in legno per la caccia ha soltanto, si fa per dire, 350.000 anni, ed è stato trovato a Clacton-on-Sea in Inghilterra.

Così però non ci rendiamo conto, da un lato, che possono essere esistiti degli umani che, proprio per la ricchezza naturale delle foreste, non avevano bisogno di produrre oggetti del genere; e, dall'altro, che l'uscita dalle foreste non necessariamente va considerata come un "progresso" dell'umanità. Cioè il fatto di aver avuto bisogno di dotarsi di strumenti litici relativamente sofisticati⁵⁹ può essere stata una scelta causata da un evento traumatico o imprevisto.

È assurdo pensare che gli uomini siano usciti dalle foreste per motivi naturali, in maniera del tutto spontanea. La lavorazione artigianale della pietra, per ottenere punte, foratoi e raschietti, dovette inizialmente essere avvertita come un'inaspettata fatica (rispetto

⁵⁹ Sofisticati rispetto a quelli usati all'interno delle foreste, dove p.es. per poter mangiare era sufficiente conoscere le varie tipologie di piante commestibili o saper usare una cerbottana, eventualmente con una freccia avvelenata, nel caso si volessero catturare degli animali, quando addirittura non bastavano delle trappole.

alla facilità con cui si raccoglievano frutti nella foresta), cioè come una necessità inderogabile per la propria difficile sopravvivenza, in cui l'uccisione degli animali diventava inevitabile. Tant'è che nel periodo chelleano⁶⁰ o, come più tardi si chiamerà, acheuleano (uno dei più antichi stadi del Paleolitico inferiore) si uccidevano animali giganteschi dalla pelle molto spessa (con cui peraltro si potevano fare degli ottimi indumenti), a testimonianza che la caccia di piccoli animali e i frutti selvatici non era considerata più sufficiente per nutrire il collettivo. Nel Paleolitico inferiore l'uomo era già un predatore che non aveva paura degli altri predatori: il controllo del fuoco e l'uso delle armi da lancio, non individuale ma coordinato, gli davano un'enorme sicurezza.

Basterebbe questo per capire la differenza sostanziale tra umani e animali. Gli umani hanno la capacità di adattarsi a qualunque ambiente in poco tempo. L'unica condizione ch'essi pongono a se stessi, è che vogliono continuare a sentirsi "umani". Cioè non sopportano d'essere schiavizzati, e quando lo sono, è sempre contro la loro volontà.

Viceversa gli scienziati (etnografi, antropologi, archeologi, ecc.) hanno bisogno di vedere un miglioramento nell'attività lavorativa per poter credere nell'esistenza di un essere umano il più possibile simile a noi e, per convincere l'umanità del valore delle loro teorie, si aggrappano anche al più piccolo ossicino. Ecco perché sostengono che il sinantropo era più evoluto del pitecantropo. Il sinantropo (siamo sempre nel Paleolitico inferiore) era più bravo a fabbricare gli utensili, sfruttava il fuoco per cuocere il cibo⁶¹, per riscaldarsi e

⁶⁰ Il periodo si riferisce a 750.000-120.000 anni fa. Lo si ritiene in genere preceduto da quello olduvaiano (2.500.000-750.000 anni fa circa), i cui reperti in Italia sono stati ritrovati in diverse aree della Sicilia e nella zona di Monte Poggiolo, nel forlivese (quest'ultima è la più antica industria europea su ciottolo: grazie ad essa si fa risalire l'arrivo dell'uomo in Europa, proveniente dall'Africa, a prima di un milione di anni fa). Qui si può ricordare che la successione dei periodi storici: Paleolitico-Mesolitico-Neolitico-Età dei metalli è avvenuta in modo pressoché identico a ogni latitudine del pianeta, anche se ovviamente diversa è stata la cronologia.

⁶¹ Le prime tracce di uso del fuoco risalgono a 450.000-200.000 anni fa. Anche se a non pochi piace cotta al sangue, a noi oggi pare insensato mangiare la carne cruda, proprio perché temiamo conseguenze spiacevoli causate dall'industrializzazione degli allevamenti. In realtà la carne può essere

per difendersi dagli animali feroci e dagli insetti che succhiano il sangue, e aveva imparato a vivere nelle caverne, nelle grotte, anche se preferiva insediarsi presso fiumi o laghi, cioè era sedentario come noi, avendo smesso il nomadismo del pitecantropo. Si è persino arrivati a dire che il sinantropo era più evoluto perché usava prevalentemente la mano destra, mentre nel pitecantropo e in tutti gli animali gli arti sono simmetrici.⁶²

La stanzialità per noi è un segno sicuro di "progresso". Non a caso diciamo che il sinantropo aveva un cervello più sviluppato del pitecantropo. È vero, ma di poco: 1075 cc contro 860 cc. E in ogni caso, se questo dovesse considerarsi come criterio sicuro per misurare l'intelligenza di una specie, dovremmo dire che l'uomo attuale è meno intelligente di quello di Neanderthal, in quanto questi aveva un cervello più voluminoso, tant'è che lo consideriamo il parente più prossimo di noi europei (giunto da noi tra 80 e 40.000 anni fa). Cosa che, quando fu scoperto nel 1859, non volevamo ammettere, perché ci pareva troppo brutto rispetto ai nostri standard "razziali".

Quando lo si dipingeva tutto ricoperto di peli, con le gambe arcuate, le mani nodose che impugnano una clava, alto poco più di un metro e mezzo, si stavano caricaturizzando i primitivi scoperti col colonialismo, le cui sembianze dovevano essere esagerate proprio per dimostrare la nostra superiorità. In realtà oggi gli scienziati non escludono che il Neanderthal potesse essere di capelli biondi o rossicci, con gli occhi azzurri e la pelle chiara (l'antenato degli attuali tedeschi e scandinavi!): vivendo in un clima freddo, la sua melanina non era necessaria, ed essendo un abilissimo cacciatore poteva ricoprirsi di pellicce di animali, senza aver bisogno di un corpo scimmiesco. Peraltro oggi si dà abbastanza per scontato che nel Vicino Oriente egli abbia convissuto per molto tempo con l'*Homo sapiens sapiens*. Non sono mai stati trovati nelle ossa del Neanderthal dei segni di violenza: d'altra parte ci sono voluti cinque millenni prima che venisse del tutto assorbito dai Cromagnoidi.⁶³

"cotta" anche senza il fuoco, usando spezie, sale o semplicemente il limone, come nella cosiddetta "tartara".

⁶² Nelle scimmie l'area cerebrale che sovrintende alle funzioni della mano è identica a quella preposta al piede, mentre nell'uomo è molto più estesa. Gli scienziati han dovuto aprire le scatole craniche per capirlo!

⁶³ A dir il vero l'Europa ha cominciato a popolarsi circa 1,5 milioni d'anni

Riguardo ai tentativi di scoprire l'origine della nostra specie va detto che siamo appena agli inizi, per cui è del tutto naturale che si compiano degli errori di valutazione e si dicano cose che, magari fra un secolo, verranno considerate delle incredibili sciocchezze. È un fatto tuttavia che sempre con maggiore insistenza andiamo a ricercare nel nostro passato più remoto un qualcosa che ci faccia capire il perché della nostra evoluzione, i modi in cui si è realizzata. Dovremmo chiederlo alle tartarughe, che sono più primitive degli stessi dinosauri, in barba a qualunque concetto di evoluzione, e chissà che in fondo agli oceani non si trovino creature ancora più antiche.

Questa esigenza parte probabilmente dal presupposto che ormai stentiamo a riconoscerci. Non sappiamo più chi siamo, e invece di migliorare qualitativamente il nostro stile di vita, andiamo a ricercare nel passato più remoto le ultime tracce dei paradisi perduti, con una curiosità che, in definitiva, è soltanto fine a se stessa. Da nessuna parte infatti si vede qualcuno sostenere che la preistoria era più "umana" della storia, che l'*autoconsumo* è più sicuro del mercato, che la *democrazia diretta* delle comunità primitive era più efficace dell'attuale democrazia rappresentativa, e così via. Gli scienziati non si sognano neanche lontanamente di considerare l'epoca più primitiva come una valida alternativa alle contraddizioni del presente. Anzi, non dicono una parola quando vedono gli industriali, protetti

fa, ma a seguito delle glaciazioni s'era quasi del tutto spopolata. La più antica prova, a noi nota, di un conflitto tra gruppi umani europei si trova a Roaix, in Francia. In una fossa comune del Neolitico furono ritrovati dei corpi ammassati di uomini, donne e bambini, con punte di frecce in selce conficcate nei loro scheletri. Non dimentichiamo che il concetto di proprietà, difesa da villaggi fortificati, nasce solo nel Neolitico, anche se essa apparteneva inizialmente all'intero collettivo, che si sentiva però rivale di altri collettivi. Nel Paleolitico superiore al massimo vi furono scaramucce intertribali, in cui si combattevano singoli guerrieri, non guerre vere e proprie. In particolare sono le pitture rupestri australiane che indicano scontri violenti circa 10.000 anni fa, mentre a partire da 6000 anni fa si possono vedere vere e proprie battaglie tra piccoli eserciti di guerrieri professionisti, segno inequivocabile che il concetto di proprietà aveva iniziato a creare delle stratificazioni sociali contrapposte all'interno delle stesse tribù aborigene. Si pensa che in Australia si sia giunti a questa forte conflittualità dopo che l'innalzamento del livello dei mari, causato dal disgelo, costrinse le tribù costiere a spostarsi nell'entroterra.

dai politici, ridurre al silenzio le ultime comunità primitive rimaste ancora in vita sul pianeta. Le esigenze del business non possono certamente essere contraddette da alcuni resti di crani trovati in qualche luogo remoto della Terra, e per i quali, essendo i fossili sempre pochi e non esistendo quasi mai prove inequivocabili, i ricercatori non trovano di meglio da fare che litigare tra loro.

L'uomo è un animale sociale?

Secondo Aristotele l'uomo è un "animale sociale" per definizione. In effetti ritenere che un Robinson Crusoe sia un modello di uomo perfetto - come fece Daniel Defoe -, è abbastanza ridicolo. Non si dimostra la propria superiorità sugli altri facendo leva sulla propria singolarità. Chi ha pensato di farlo, come Stirner, Kierkegaard, Nietzsche e tanti altri, non ha dato nessun contributo allo sviluppo dell'umanità, anzi ha offerto soltanto un cattivo esempio.

L'uomo è un *animale sociale* sin dai primordi dell'umanità. Non ha quindi alcun senso sostenere che nel passaggio dal pitecantropo al sinantropo si sono rafforzati i rapporti sociali; e ancor meno ne ha mettere in relazione tale rafforzamento con lo sviluppo delle tecniche lavorative.

Questo modo di fare "storia quantitativa" o "economicistica" lascia il tempo che trova. Chi viveva in maniera stanziale non era, per ciò stesso, più "sociale" di chi praticava il nomadismo. Se si è costretti ad ammettere che gli etnografi non sono in grado di rappresentarsi in maniera adeguata come vivevano pitecantropi e sinantropi, allora sarebbe meglio non fare confronti tra i due tipi di ominidi; anche perché potrebbe essere vero il contrario: e cioè che i rapporti sociali si erano col tempo strutturati in maniera più artificiale e meno naturale.

Meno ancora ha senso affermare che, a quel tempo, il livello generale di sviluppo era estremamente basso o che gli attrezzi di lavoro erano molto rudimentali e imperfetti. Dovremmo astenerci dall'emettere giudizi del genere, poiché inevitabilmente risultano viziati in partenza. L'efficacia di un mezzo va a messa in rapporto all'obiettivo che ci si pone. Comunità di pitecantropi e sinantropi non sono durate molti millenni perché il loro livello di sviluppo produttivo era basso, ma perché praticavano un'economia a misura d'uomo e con-

forme alle esigenze della natura: cosa che noi, pur con tutta la nostra scienza e tecnica, non riusciamo assolutamente a fare.

Del pari, bisognerebbe evitare di esprimere giudizi sui rapporti sessuali o matrimoniali di quelle antiche comunità. Oggi in quasi tutti gli Stati del mondo vige la monogamia e il matrimonio è considerato un istituto giuridico, connesso al concetto di "proprietà privata". Gli stessi figli che i coniugi generano, appartengono a loro, sono sotto la loro diretta responsabilità almeno sino a quando non diventano maggiorenni. Nell'ambito di un collettivo primordiale è possibile che vi fossero rapporti promiscui, ma ciò probabilmente era dovuto al fatto che vigeva il principio secondo cui "tutto è di tutti". La stessa educazione dei figli doveva essere un onere a carico dell'intera comunità.

Tuttavia noi non sappiamo assolutamente se questa promiscuità fosse davvero praticata e se, in caso affermativo, venisse davvero considerata un'usanza naturale o non piuttosto una conseguenza causata da circostanze esterne, indipendenti dalla volontà del collettivo. Non ha senso andare a cercare i motivi economici e produttivi che differenziano gli uomini dagli animali, e poi trascurare quelli che riguardano le relazioni emotive, psicologiche, sentimentali, riducendo tutto quanto non riguardi il lavoro a un mero istinto biologico.

Mettersi a pensare che la donna poteva essere considerata soltanto come oggetto riproduttivo, significa essere già partiti col piede sbagliato. Non ha alcun senso applicare i nostri criteri maschilisti a una situazione del passato che non conosceva minimamente il concetto di "proprietà privata". Anzi, è piuttosto ridicolo cercare di dimostrare che non siamo maschilisti solo perché praticiamo la monogamia, viviamo in Stati democratici e non ostacoliamo l'emancipazione della donna; e che quindi i pitecantropi e i sinantropi praticavano rapporti promiscui appunto perché non erano "democratici" come noi.

A volte si è così deterministici nel valutare il passato che si arriva addirittura a sostenere che il superamento degli istinti zoologici primitivi era in stretta relazione con lo sviluppo dell'attività lavorativa nella lotta contro la natura: cioè l'etica sociale tendeva a formarsi grazie all'economia. Un modo di ragionare, questo, davvero strano, poiché se c'è una cosa che ogni comunità umana ha sempre cercato d'impedire è il rapporto sessuale tra consanguinei, proprio

per evitare un indebolimento delle difese immunitarie.

Peraltro, quando si dice che, in virtù del lavoro, gli uomini cercavano di superare i loro bassi istinti, che li rendevano molto simili agli animali, non ci si rende conto di dire una cosa senza senso. Gli animali non hanno "alti" o "bassi" istinti, a meno che non siano pesantemente condizionati da circostanze esterne. Gli istinti degli animali sono del tutto naturali, connessi alla necessità di sopravvivere e di riprodursi.

L'uomo non deve emanciparsi da questi istinti, ma semplicemente viverli in maniera umana e naturale, senza compiere forzature di alcun genere. Non si deve lottare "contro la natura" per emanciparsi dagli istinti naturali. Al contrario, si deve cercare di essere il più possibile "conformi a natura". È ridicolo sostenere che il pitecantropo avesse istinti più bassi o impulsi più furiosi di quelli che poteva avere il sinantropo, soltanto perché quest'ultimo aveva una struttura del cervello più sviluppata. Oggi, con tutta la scienza e la tecnica che abbiamo, dovremmo essere considerati gli uomini più pacifici della storia, quelli più dotati di autocontrollo...

Perché si sviluppa il cervello?

Quando si parla di cervello, anzitutto bisognerebbe dire che non è la quantità a fare la qualità. Non solo perché l'uomo di Neanderthal, per non parlare di quello di Predmost (trovato in Moravia) ne avevano materialmente più di noi, ma anche perché quello delle donne "Sapiens" è sempre stato più piccolo di quello dell'uomo, e ciò non ha inciso minimamente sul livello d'intelligenza (senza poi considerare che in rapporto al peso le differenze s'annullano). In genere anzi, se dobbiamo guardare, superficialmente, gli aspetti *emotivi*, dovremmo dire che le donne sono più "umane" degli uomini.

Ma si tratta appunto di una visione superficiale delle cose, che non a caso oggi viene definita col termine di "neurosessismo". La convinzione che le differenze intrinseche tra cervello maschile e femminile predispongano i sessi a comportamenti fissati, immutabili e stereotipati, è dura a morire. Il cervello umano è in realtà un organo estremamente plastico e mutevole, capace di modificarsi e adattarsi all'ambiente circostante a prescindere dal genere. Le differenze tra maschi e femmine variano a seconda del momento storico, della

posizione geografica, del gruppo sociale di appartenenza, ecc. È impossibile prendere un cervello e stabilire se sia maschile o femminile, come si può fare, p. es., con lo scheletro.

Il cervello umano è in grado di apprendere qualunque cosa, se adeguatamente stimolato dall'esterno. La storia del genere umano può essere considerata come la storia di un singolo individuo che è passato per diversi stadi evolutivi. Che poi alcuni gruppi di individui abbiano preferito evolvere in una certa maniera, non significa affatto che altri gruppi di individui non avrebbero potuto fare la stessa cosa. Semplicemente si sono percorse strade diverse.

Sotto questo punto di vista parlare di "razzismo" non ha davvero alcun senso. La "razza umana" è una sola e lo sarà sino alla fine dei tempi (su questo pianeta): qualunque idea razzistica o è frutto di una qualche patologia o deficienza mentale oppure (quando è ideologica) ha lo scopo di difendere interessi egemonici.

Semmai esiste una differenza significativa tra animale e animale, in quanto è dimostrato che quelli con un volume maggiore di cervello hanno maggiori capacità cognitive (proverbiale, p.es., è la memoria degli elefanti). La differenza invece diventa abissale tra esseri umani e animali, in quanto nessun cervello animale, di volume anche più grande del nostro (vedi ad es. le balene), potrà mai raggiungere dei livelli un minimo paragonabili al nostro. Il fatto che a grandi differenze osservabili tra specie evolutivamente vicine, come appunto l'uomo e lo scimpanzé, possano corrispondere differenze genetiche relativamente modeste a livello di DNA (il 2%, che diventa però il 20% tra noi e il gibbono)⁶⁴, dimostra soltanto che la *biologia*, rispetto alla *cultura*, ha un'importanza piuttosto marginale. Lo si capisce anche dai milioni di anni che entrambe le discipline hanno impiegato, rispettivamente, per farci diventare quel che siamo: 14 contro 2. Sarebbe meglio limitarsi a sostenere che l'evoluzione umana è stata caratterizzata da un processo temporale così lungo che praticamente lo possiamo considerare illimitato. Cioè più remoto di quel "processo di ominazione" così caro agli evolucionisti, che vorrebbero farlo risalire addirittura a 50 milioni di anni fa, stando al ritrovamento dei più antichi resti di antropoidi.

⁶⁴ In alcune colonie di pesci del lago Vittoria si è scoperto che lo 0,4% di differenza genetica comporta atteggiamenti molto diversi: alcuni si cibano di chiocciole, altri di plancton, altri ancora predano i loro simili.

Lo studio del DNA pare più convincente, in quanto il metodo della termoluminescenza ha prodotto spesso delle grandi cantonate e quello del carbonio 14 non consente di andare oltre i 50-60.000 anni, mentre il sistema del potassio-argento si può applicare solo su sedimenti vulcanici. Tuttavia non è possibile estrarre DNA dalle ossa dei fossili, se non in casi rarissimi.

Esaminando i geni di una cinquantina di popolazioni diverse, si è soltanto appurato che la prima diversità umana a realizzarsi nel tempo è stata quella tra africani e non-africani, circa 130.000 anni fa. Questo però significa che la nostra stirpe risalirebbe a un'unica progenitrice, un'Eva africana, vissuta circa 200.000 anni fa e la cui eredità è rintracciabile oggi nel corredo genetico di tutti i popoli della Terra.

Tuttavia l'antropologo M. H. Wolpoff sostiene che in Asia non esistono tracce concrete di questa "invasione" di nuovi uomini provenienti dall'Africa e che i fossili di ominidi della regione Indonesia-Australia possiedono un'assoluta continuità anatomica, senza alcuna interruzione dovuta a immigrati africani. Il che porta a pensare che gli uomini si sarebbero evoluti gradualmente in maniera autonoma, in differenti aree del pianeta. Resta però poco spiegabile, dal punto di vista biologico, come da luoghi così geograficamente diversi si sia verificata un'evoluzione parallela e più o meno contemporanea, che ha poi portato a una forma umana identica per tutti, cioè la nostra. D'altra parte la genetica è convinta che tutto il nostro presente sia già un passato, mentre la paleontologia pensa che i fossili possono anche non aver lasciato dei discendenti.

Dunque, l'analisi del DNA potrà forse servire per lo studio delle popolazioni umane, ma se la mobilità diventerà ancora più forsennata di quella odierna, non servirà neppure a questo. P.es. noi pensiamo che i Berberi siano africani. Sbagliato! Sono invece ciò che rimane dell'arrivo in Africa dei caucasoidi, circa 20.000 anni fa, attraverso la penisola iberica. Vi è chi sostiene che le mappe genetiche dell'Africa ci dicono che il punto d'origine del tipo negroide non è affatto africano, bensì asiatico o mediorientale, giunto in Africa attraverso il Sinai, il Nilo, i mari davanti a Etiopia e Somalia. Boscimani e Ottentotti⁶⁵ (i primi residenti nel Kalahari, tra Sudafrica, Na-

⁶⁵ Il nome "ottentotto" ("balbuziente") fu dato dagli Olandesi, nel XVII sec., a una popolazione di pastori dell'Africa australe, a motivo del fatto che

mibia e Botswana; gli altri in Namibia) sono chiaramente di origine afro-asiatica (30.000 anni fa), non avendo i tipici caratteri dei negroidi. Insomma l'analisi dei dati genetici ci dice che spesso le differenze tra due individui appartenenti alla stessa popolazione sono superiori alle differenze tra due cosiddette "razze".

Le popolazioni umane sono entità piuttosto instabili, osmotiche: si sovrappongono. La minore variabilità genetica è nella zona del Vicino Oriente, dove le popolazioni sono vissute in alta densità e più a lungo, a causa delle migliaia di anni di agricoltura fertile (urbanizzazione connessa). È stato proprio lo sviluppo delle tecniche agricole che ha permesso, 10.000 anni fa, una forte migrazione dal Medio Oriente in tutte le direzioni. In Europa entrarono anche le lingue indoeuropee, soppiantando, quasi ovunque, quelle caucasiche.

In Asia i caucasoidi occupano la parte occidentale, mentre i mongolici quella orientale, ma quest'ultimi vengono, a loro volta, suddivisi in settentrionali e meridionali⁶⁶, in quanto l'Asia meridionale è stata abitata da negroidi (nelle Filippine, nella Penisola malese ecc.). In India esistono tribù australoidi. In Australia, circa 70.000 anni fa, sono finite popolazioni dell'Africa orientale. Gli eurasiatici sono diffusi in tutto il pianeta, inclusa l'America e l'Artico circa 40.000 anni fa. Gli europei non sono altro che un miscuglio di negroidi e di mongolici: con gli asiatici hanno un progenitore comune di circa 40.000 anni, ma entrambi hanno una discendenza comune con gli africani, risalente a 140.000 anni fa.

Questo per dire che se la biologia molecolare può dirci qualcosa sulle caratteristiche fisiche delle popolazioni, di fatto essa non è in grado di dirci nulla sulla loro *evoluzione*. Noi non riusciremo mai a capire qualcosa del nostro cervello procedendo sul versante biolo-

schioccavano la lingua quando parlavano. Oggi questa popolazione (Khoi), dopo le tante oppressioni subite dagli europei, sopravvive a stento in Namibia. Insieme ai San ("Boscimani") formano il gruppo linguistico detto "khoisan". L'eminente naturalista francese Georges-Louis Leclerc conte di Buffon opponeva, nel 1766, l'anatomia della più "umana" delle scimmie, l'orangutan, a quella dei più scimmieschi degli uomini, rappresentati, secondo lui, proprio dagli Ottentotti. Prima di Buffon le grandi scimmie antropoidi erano considerate figli degenerati di Adamo, tra cui appunto si annoveravano gli Ottentotti.

⁶⁶ Questo vale anche per la Cina, nella cui parte settentrionale, nel passato, si coltivava il miglio, mentre in quella meridionale il riso.

gico o chimico, anche perché nel passato la presenza umana ha sempre anticipato (se si esclude il *Sapiens Sapiens*) la comparsa di un cervello di dimensioni moderne. Abbiamo un passato troppo remoto per essere ricordato. Dovremmo preoccuparci di sapere non tanto "da dove veniamo", quanto piuttosto "dove vogliamo andare". E non è detto che per rispondere a questa seconda domanda, si debba per forza rispondere alla prima. Ecco perché questa lunga parentesi sul DNA va chiusa e mai più riaperta.

*

Gli animali (si pensi solo a quelli domestici) possiedono indubbiamente una certa *sensibilità* e persino una certa *emotività* (per quanto mai superiore a quella di un bambino molto piccolo)⁶⁷, ma quando si tratta di fare dei *ragionamenti*, non sono molto diversi dai nostri robot. In loro a un determinato stimolo segue una determinata risposta; ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Basta leggersi le opere di I. P. Pavlov per capire l'importanza, negli animali, dei riflessi condizionati.⁶⁸

⁶⁷ I mammiferi sperimentano emozioni primarie come la paura, la tristezza, la rabbia e la felicità, e qualche emozione secondaria come la gelosia e l'imbarazzo. Ma se noi sapessimo che gli animali sono identici a noi, salvo la libertà di coscienza, ci sentiremmo degli assassini tutte le volte che li uccidiamo per sfamarci.

⁶⁸ Nel mio condominio esiste una gatta sterilizzata, che non ha mai avuto il piacere di diventare madre, e che gironzola qua e là, non sapendo mai bene cosa fare, come se fosse un'anima in pena. Io l'accarezzo volentieri tutte le volte che la vedo (soprattutto sotto il mento), anche perché lei sa che, dopo aver fatto insieme qualche rampa di scale, suonerò al campanello della sua padrona per farla entrare. Se nessuno l'aiuta come me, non è detto che il suo miagolio sarà sufficiente perché la padrona riesca a sentirla: in tal caso la gatta prenderà a sbattere la testa contro la porta finché quella non aprirà. Quando in estate sono assente per svariati giorni e improvvisamente mi rivede, non sta nella pelle: mi gira attorno, facendomi capire, con le sue fusa, che vuole essere accarezzata. Questo non toglie che non possa esibire una gelida indifferenza quando m'incontra in momenti non esattamente coincidenti con quelli del pranzo o della cena, o quando il suo stomaco è già pieno. Solo in rari momenti ho avuto l'impressione che preferisse le mie carezze in maniera del tutto indipendente dalle esigenze alimentari. In quei casi è

Il loro cervello è meccanico, in grado di apprendere nuovi comportamenti, se questi diventano abitudinari. Quanto al resto, è evidente che gli animali non lavorano di fantasia, non sono creativi, non capiscono i doppi sensi o le ironie, non sono interessati ad andare molto al di là di ciò che permette loro di vivere un'esistenza sicura e riproduttiva. Se una tigre del Bengala si trasferisse in Siberia, non acquisirebbe mai le abitudini dell'orso, anche se in quel clima rigido le farebbe molto comodo andare in letargo. Ciò che non fa parte della propria natura originaria non viene mai appreso. L'uomo invece è in grado di cambiare completamente la propria vita se si trova in condizioni climatiche che arrivano a 40-50 gradi sopra o sotto lo zero. Ecco perché è impossibile far dipendere da sconvolgimenti climatici la nascita dell'essere umano: non siamo animali dal sangue freddo.

Questo per dire che sbaglieremmo a considerare il pitecantropo meno "intelligente" del sinantropo solo perché ad es. aveva i lobi frontali meno sviluppati (cosa che, a quanto pare, gli impediva una forte capacità del pensiero, della memoria e dell'attenzione). Si trattava semplicemente di un'intelligenza diversa, relativa alle esigenze di un determinato ambiente. Si potrebbe, in tal senso, affermare che il sinantropo aveva un cervello più sviluppato proprio perché era costretto ad affrontare un ambiente più difficile. Anche il proverbio popolare lo dice: "la miseria aguzza l'ingegno".

Mettere a confronto le intelligenze è quanto di più sbagliato si possa fare. Semmai bisognerebbe mettere in rapporto l'uso dell'intelligenza con gli obiettivi che ci si prefigge. Ogni facoltà intellettuale va vista in maniera contestuale all'ambiente in cui si sviluppa. Oggi noi accendiamo il fornello del gas da cucina premendo un semplice bottone, ma se andasse via la luce, non sapremmo certo farlo sfregando due legnetti. L'intelligenza è una facoltà umana assolutamente relativa e non la si può misurare dalla capienza della scatola cranica o dal numero dei neuroni.

È sbagliato pertanto sostenere che l'evoluzione delle forme

stata persino disposta a seguirmi per qualche rampa di scale, pur sapendo che non era quello il momento giusto. Devo ammettere che di fronte a un atteggiamento del genere sono stato tentato, per un momento, dal desiderare che parlasse, ma poi ho convenuto, con Wittgenstein, che se anche l'avesse fatto, non per questo l'avrei capita meglio.

degli utensili primitivi testimonia il progressivo sviluppo dell'intelligenza. Questo modo di ragionare alla fine diventa razzistico, oppure resta deterministico, e tende a concedere troppo all'evoluzionismo: come se quel che viene "dopo" debba essere sempre considerato migliore di ciò che esisteva "prima". Si dovrebbe semplicemente dire che il cervello umano, sottoposto a condizionamenti disomogenei, è in grado di svilupparsi secondo modalità molto diverse, che tra loro non possono essere messe a confronto.

Peraltro noi sappiamo che i tempi dell'evoluzione umana sono stati differenti da luogo a luogo nel pianeta, ma il tempo dell'evoluzione del cervello avrebbe dovuto essere molto più lungo, essendo la sua complessità incomparabile con quella di qualunque animale. Ma come spiegare l'improvvisa accelerazione avvenuta con l'*Homo sapiens sapiens*? Qui si ha come l'impressione d'aver vissuto una situazione analoga a quella del mondo animale, dove le specie più versatili si trovano nelle foreste, mentre quelle più specializzate, tipiche p.es. degli ambienti più aridi del pianeta, non sono in grado di vivere altrove.

È vero che le scimmie, essendo dotate di quattro mani, possono fare cose impossibili agli altri animali, e che, per questo motivo, appaiono come i nostri parenti più prossimi, ma è ridicolo vedere una vera parentela, sul piano *qualitativo*, solo per questo motivo. Peraltro, proprio mentre Darwin elaborava le sue teorie, gli europei non riuscivano a trovare alcuna parentela neppure con le tribù che andavano a sottomettere, se non addirittura a distruggere, nelle colonie americane, africane e asiatiche. È assurdo andare a cercare delle affinità nel mondo animale quando non riusciamo neppure a trovarle tra noi umani.

Nessun animale, neppure la scimmia, è in grado di prescindere da una determinata situazione concreta, sviluppando un'iniziativa di rilievo o compiere una qualsiasi piccola invenzione che richieda un processo di generalizzazione. Ritenere possibile un'evoluzione dall'animale all'uomo sulla base di progressi meramente quantitativi è del tutto ingiustificato. Tra animale e uomo vi è un *salto di qualità* che risulta incolmabile, irriducibile, e che non si spiega certo con la scienza dell'evoluzione. Se davvero proveniamo da una determinata specie animale, non si spiega perché questa specie si sia estinta, né perché non si riesca a trovare il cosiddetto "anello mancante".

Se si persiste nel tenere uniti, in maniera ontogenetica o filogenetica, gli esseri umani con quelli animali, si rischia di cadere in controsensi ridicoli, come p.es. il seguente. Pavlov diceva che gli animali sono in grado di percepire, attraverso i sensi, solo i segnali concreti e le stimolazioni che giungono al loro cervello dal mondo esterno: questo provoca appunto dei riflessi condizionati. Ora, un altro sistema di segnalazione, che gli animali non possono afferrare se non in misura ridottissima, è quello tipico del genere umano: il suono e il significato delle *parole*. Perché si verificasse il passaggio dall'attività nervosa superiore delle scimmie al pensiero umano, occorre che qualcuno "parlasse". Ma se nessun animale è mai stato in grado di parlare, chi l'avrebbe fatto per primo? Noi umani abbiamo bisogno di un "logos" per poter parlare, cioè di un "verbo".

Qui, ancora una volta, rischiamo di finire nel solito circolo vizioso: se la parola stimola il pensiero, quale pensiero ha prodotto la parola? Sono passati milioni e milioni di anni da quando gli animali esistono sul pianeta, e nessuno di loro ha mai avvertito l'esigenza di parlare. Vedendolo fare da parte dell'uomo, avrebbero dovuto sentirsi stimolati a imitarlo: invece, se andiamo al di là del pappagallo, che parla senza sapere quel che dice, non abbiamo ottenuto nulla di nulla. Semmai anzi è accaduto il contrario: è l'uomo che riesce a imitare qualunque verso animale.

Gli animali quindi restano fermi ai sensi, alle prime impressioni: anche quando fanno un calcolo mentale per poter stabilire se riusciranno o no a catturare una preda, possono basarsi solo sull'esperienza pregressa, che sicuramente sarà stata caratterizzata da successi e sconfitte.

Con questo naturalmente non si vuol dire che degli animali possiamo fare ciò che ci pare. Anzi, se volessimo portare le cose all'eccesso, dovremmo riconoscere alle scimmie i nostri stessi diritti umani, visto che le consideriamo come i nostri progenitori. In realtà basterebbe smettere di utilizzarle nelle sperimentazioni biomediche e farmacologiche.

Tuttavia il difetto più grave di questi ragionamenti deterministici che si trovano nel socialismo scientifico, è un altro. Gli scienziati che esaltano il pensiero astratto, spesso lo fanno non solo o non tanto per dimostrare la superiorità dell'uomo rispetto all'animale (che è cosa scontata), quanto piuttosto per sostenere che gli uomini primi-

tivi, non avendo un elaborato pensiero astratto, erano molto lontani da una qualsiasi profonda conoscenza della realtà e quindi dalla possibilità di "dominare" efficacemente la natura. Essi si differenziavano solo in minima parte dal mondo animale.

Questo modo di vedere le cose oggi è superatissimo: sia perché non è vero che per conoscere la realtà o la natura sia assolutamente necessario possedere un pensiero astratto (è infatti sufficiente la *trasmissione orale delle conoscenze*, mentre per gli animali l'esempio concreto); sia perché i primitivi non avevano alcuna intenzione di sviluppare il pensiero per poter "dominare" la natura. È evidente infatti che se si vuole esercitare un "dominio", occorre conoscere a fondo il proprio nemico; ma se non esiste alcun "nemico", non si avverte l'esigenza di esercitare alcun "dominio". Nella foresta vi erano solo rischi e pericoli d'affrontare, non "nemici irriducibili". E una volta usciti dalla foresta, ci si sarà pentiti sicuramente mille volte d'averlo fatto; e anche quando ci si renderà conto che tornare indietro non era più possibile, ci si accorgerà, abbastanza facilmente, soprattutto quando si saranno edificate le prime civiltà schiavistiche⁶⁹, che il peggior nemico dell'uomo non era la natura ma l'uomo stesso.

L'origine del linguaggio

Spesso non ci si rende ben conto che, per quanto riguarda l'essere umano, non è di alcuna importanza sapere quando si è passati, sul piano del linguaggio, dai primi suoni, emessi in maniera simile alle scimmie, alle frasi di senso compiuto. Nessuno di noi si ricorda quando, da neonato, emetteva i primi vagiti. Non ci ricordiamo neppure quando balbettavamo frasi inarticolate.

Gli scienziati che sono alla ricerca di reperti archeologici che indichino chiaramente la nascita dell'essere umano, perdono il loro tempo. È come se un adulto volesse tornare nell'utero materno per capire meglio se stesso. L'essere umano, in realtà, non ha avuto alcuna origine che possa essere ricordata, e proprio il fatto di non

⁶⁹ I Sumeri, che vivevano sui monti Zagros, nell'altopiano iranico, vicino all'attuale confine con la Turchia, scesero a occupare, intorno al 3500 a.C. la bassa Mesopotamia, alla confluenza del Tigri e l'Eufrate. Quanto agli Egizi, la prima dinastia è del 3100 a.C.

poterla ricordare è indice della nostra *infinità*. Ciò che qualifica la nostra "umanità" è *altro*.

Per gli esseri umani il linguaggio comincia a diventare davvero significativo quando le parole vengono memorizzate per il loro significato. In questa maniera infatti ci diventa possibile procedere alla loro *rielaborazione*. Il linguaggio non è che *un uso intelligente delle parole*. È uno strumento in più. Non si diventa più capaci di parlare quanto più ci si ricorda di tutta l'evoluzione del nostro dire.

Più ancestrale del linguaggio è la *sensibilità*. Vi è *umanità* semplicemente là dove esiste *sensibilità*. Un cerebroleso resta comunque una persona "sensibile" e non ci sogneremmo neanche lontanamente di eliminarlo, come facevano i nazisti coi loro disabili.

Il linguaggio può dare un significato razionale alla nostra sensibilità, può cioè renderla *consapevole di sé*, ma non ne aumenta la fisicità, la realtà corporea. La sensibilità può essere aumentata, cioè approfondita ed estesa, soltanto da se stessa. Il linguaggio, infatti, può anche essere usato per mistificare le cose. Gli animali non hanno bisogno di un linguaggio sofisticato proprio perché amano la semplicità delle cose. Pochi versi o vocalizzi devono indicare ciò che è sufficiente per esistere senza particolari problemi. Gli animali sono, per natura, *essenziali* e guardano con distacco le ambiguità. Ci dispiace quando non ridono delle nostre ironie, ma ci rassicura il fatto che non ci capiscono quando li prendiamo in giro o li offendiamo coi nostri insulti.⁷⁰ Siamo noi, piuttosto, che col nostro linguaggio evoluto c'immergiamo a pesce nelle ambiguità, allo scopo di difendere i nostri interessi privati, anche dietro il paravento di un'esigenza collettiva, di una cosiddetta "ragion di Stato".

Questo per dire che quando si afferma che pensiero e lin-

⁷⁰ Non è ridicolo vedere una persona qualunque che, quando si trova a che fare con un animale domestico che, per una qualche ragione, si comporta in maniera indesiderata, gli parli come se fosse un bambino, alzando persino la voce? Quando gli animali ci sentono parlare, riescono a capire il senso dei nostri singoli versi o singole parole o fischi soltanto se sono stati ripetutamente addestrati. Peraltro il fatto di sentirci così amorevolmente attaccati ai nostri animali, a volte non c'impedisce d'abbandonarli in mezzo alla strada quando, pur di andare in ferie, pensiamo di non poter fare diversamente. Questa non è forse la riprova che quando si trasmette affetto agli animali, in realtà lo si trasmette a se stessi?

guaggio sono inscindibili e s'influenzano reciprocamente, dovremmo anche considerare che, non potendo noi sapere quando l'uomo ha iniziato a pensare, non potremo mai sapere quando ha iniziato a parlare. Resta comunque assodato che là dove esiste un minimo di lavoro, deve per forza essere esistito un pensiero e quindi, visto che sono strettamente connessi, un linguaggio.

Si tratta però d'intendersi sul significato della parola "lavoro". Se pensiamo che "lavori" solo l'uomo che scheggia delle pietre, rischiamo di considerare uno "sfaccendato" chi si limitava a raccogliere frutti selvatici all'interno di una foresta. L'uomo della foresta era forse muto? o si esprimeva al massimo come una scimmia? Non sarebbe meglio dire che la nascita del linguaggio, in forme e modi diversi, è coincisa con la nascita dell'uomo? E che l'uomo, sin dall'inizio, era in grado di possedere un linguaggio diverso da quello animale? Se tutti noi avessimo parlato come gli animali che frequentavamo, da chi avremmo appreso a parlare diversamente? Sappiamo bene che se un bambino piccolo viene abbandonato in una foresta e riesce a sopravvivere grazie alle cure amorevoli di qualche animale, se lo ritroveremo, ci accorgeremo che non saprà parlare, a meno che non sapesse farlo già prima.

Il linguaggio è uno strumento specifico dell'essere umano: gli animali emettono solo versi molto limitati. Ed è così perché siamo in grado di pensare molto diversamente. Per questa ragione dovremmo sostenere che l'uomo non è esattamente un ente di natura, cioè non è, propriamente parlando, un animale terrestre. L'uomo è *figlio dell'Universo*, possiede qualcosa che non è esclusivamente "terrestre". Si rassegnino però i cultori degli UFO: l'unico vero "extra-terrestre" è lo stesso genere umano. Lo dimostra il fatto che non riusciamo a sopportare i limiti di alcun confine e che persino quelli del nostro pianeta stanno cominciando a diventarci troppo stretti.

È curioso tuttavia che il socialismo scientifico sostenga che senza scambio di idee non sia possibile la produzione sociale, l'esistenza stessa della società. Formiche e api non si "parlano" all'interno della loro specie, se non in forme molto limitate, eppure sanno creare comunità molto più complesse di tanti altri animali e lavorano in modo ordinato e organizzato. La loro efficienza dovremmo prenderla come esempio. Anche i castori sono dei gran lavoratori, eppure non dicono una parola. E che dire dei lupi, che quando davvero "par-

lano", ululando alla Luna, mostrano di avere nostalgia del "totalmente altro"? Quando cacciano in branco, i lupi non hanno paura di nessuno. Tutte le leggende relative ai licantropi lasciano quasi pensare che l'anello di congiunzione tra l'animale e l'uomo sia proprio il lupo: un animale straordinario, che abbiamo iniziato a sterminare o, nel migliore dei casi, a schiavizzare, trasformandolo in un cane da guardia o da caccia (ma anche da spazzino nei confronti degli avanzi alimentari dell'accampamento), quando siamo diventati stanziali e quindi proprietari di qualcosa.⁷¹

Noi oggi siamo soliti dare una grande importanza al lavoro, e chi non lavora lo guardiamo o con disgusto o con invidia, a seconda che lo si voglia o emarginare o imitare. E tuttavia là dove la natura abbonda di frutti, il lavoro diventa un concetto relativo. Non è più un obbligo, ma un piacere; non è più una fatica, ma una soddisfazione.

Certo oggi quando si parla di natura non sappiamo neanche che cosa sia. Non riusciamo neppure a immaginarci come potessero vivere nelle foreste le comunità dei nostri progenitori. Oggi la natura ha quasi smesso di esistere, essendo stata sostituita con qualcosa di artificioso, frutto di antropizzazione. Per noi la natura è soltanto un oggetto da sfruttare al massimo, anche a costo di ridurla a un deserto.

Quando usiamo il concetto di "lavoro", generalmente lo intendiamo come del tutto prioritario rispetto alle esigenze riproduttive della natura. Prima veniamo noi, poi lei. Ecco perché continuiamo a difendere l'esigenza e il diritto del lavoro anche quando sappiamo che un certo tipo di mansione è una sicura minaccia per la nostra salute. Non solo non c'interessa che la natura venga violentata, ma siamo anche così disperati di fronte al rischio di non poter garantire la nostra sopravvivenza, che ci rassegniamo persino all'idea di compiere un lavoro che inevitabilmente accorcerà di molto la nostra vita. Invece di usare il linguaggio per ripensare *in toto* il modello di sviluppo, preferiamo dirci, con vari giri di parole, che non vi sono alter-

⁷¹ Lupo e cane hanno cominciato ad evolversi l'uno indipendentemente dall'altro prima di 15.000 anni fa. Tuttavia nella caverna di Goyet, in Belgio, è stato trovato il cranio di un cane risalente a 36.000 anni fa: è il più antico che si conosca. Aveva un cervello più piccolo di quello di un qualunque lupo.

native. Le api e le formiche non si comporterebbero in maniera così assurda. Non lo faceva neppure l'uomo preistorico con la propria industria litica, in quanto si limitava a trasformare ciò che la natura gli metteva spontaneamente a disposizione, senza creare qualcosa ch'essa non sarebbe stata in grado di gestire.

Da quando l'aria è diventata irrespirabile, le rondini hanno smesso di venire da noi. E quando un tempo si diceva che "una rondine non fa primavera", avremmo fatto meglio ad accontentarci anche di quella sola rondine, poiché oggi, coi mutamenti climatici provocati dal nostro inquinamento, sono scomparse anche le mezze stagioni. In altre parole è ridicolo sostenere che il linguaggio è nato dallo sviluppo del lavoro e della società, anche se è sensato aggiungere ch'esso è uno stimolo all'ulteriore sviluppo dell'attività lavorativa.

L'essere umano è, per definizione, strutturato come un *linguaggio* (Lacan diceva che persino l'inconscio lo è). Tutto il corpo umano è *espressivo*. Lo è anche quando non parla. Con la parola "linguaggio" si deve intendere qualunque *azione* in grado di comunicare qualcosa. Il linguaggio non nasce dal lavoro: è parte *costitutiva* di qualunque lavoro umano. Ed esso si sviluppa in base alle *relazioni sociali* e in rapporto all'importanza che l'individuo gli attribuisce.

È sbagliatissimo sostenere che il linguaggio primitivo era sonoro e che i gesti e la mimica completavano questa sonorità. Quando si ha a che fare col linguaggio umano non esiste un "prima" e un "dopo". Il linguaggio va visto in maniera *olistica*: sin dai primordi dell'umanità l'uomo ha cercato di esprimersi in tutte le maniere, proprio perché sapeva di poterlo fare. Non ha alcun senso pensare che lo sviluppo dell'umanità sia paragonabile a quello che possiamo constatare vedendo i nostri neonati. I neonati esistono perché esistono gli adulti, e i neonati non emettono vocalizzi e gemiti come gli uomini primitivi. Noi dovremmo semplicemente limitarci a dire che là dove non possiamo constatare, empiricamente, un linguaggio umano, lì non esiste che specie animale. In tal senso lo studio dell'uomo primitivo, dal punto di vista archeologico o paleoantropologico, lascia il tempo che trova. L'unico uomo primitivo che davvero dovrebbe interessarci è quello che ancora esiste nel presente e con cui possiamo parlare.⁷²

⁷² Secondo *Survival International* (il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni) le tribù incontattate nel mondo sarebbero almeno 100,

Per quale motivo una madre capisce il significato dei vocalizzi del proprio neonato, mentre per un estraneo risultano del tutto incomprensibili? Non è forse questo un'eloquente dimostrazione che il linguaggio non è soggetto ad alcuna evoluzione qualitativa, ma solo *quantitativa*? Aumentiamo il nostro lessico e il nostro bagaglio di conoscenze, ma la *facoltà di esprimersi* è sempre la stessa: l'abbiamo dalla nascita. Si conoscono molti casi di bambini abbandonati che, a contatto con animali selvatici, usavano solo un linguaggio sufficiente per farsi capire; ma quando furono ritrovati, impararono a esprimersi in altra maniera. Semmai era necessario, da parte nostra, non dileggiarli per essere rimasti troppo indietro rispetto ai nostri abituali standard.⁷³ Mosè balbettava, eppure elaborò una legislazione

sparse in Asia, Oceania, America settentrionale e America meridionale. Molti vivono costantemente in fuga, per salvarsi dall'invasione delle loro terre da parte di coloni, taglialegna, esploratori petroliferi e allevatori di bestiame. "Un tempo gli allevatori potevano farsi assolvere in tribunale semplicemente dichiarando che non sapevano che fosse sbagliato uccidere gli indigeni", ha detto il direttore generale di *Survival International*, Stephen Corry. Eppure ancora oggi due antropologi americani, Kim Hill e Robert Walker, auspicano il contatto forzato con questo tipo di tribù. *Survival International* ha lanciato un progetto innovativo, "Tribal Voice", che offre le più recenti tecnologie di comunicazione per permettere alle comunità tribali più remote del mondo d'inviare in tempo reale al mondo intero video-messaggi sulle loro vite e sulla loro lotta per la sopravvivenza. Finora è stato adottato dai Guarani e dagli Yanomami del Brasile.

⁷³ Il caso più eclatante è stato indubbiamente quello di Victor, il bambino di Aveyron, di 12-13 anni, trovato in un bosco della Francia da dei cacciatori. Esso suscitò ampi dibattiti tra gli illuministi di varie discipline, schieratisi pro o contro le tesi rousseviane relative alla "bontà naturale" dell'uomo primitivo. Non si venne mai a sapere il motivo per cui il bambino, all'età presunta di 4-5 anni, era stato abbandonato dai genitori, né si capì se ciò fosse stato a causa di un ritardo mentale o se questo ritardo l'avesse acquisito proprio vivendo nel bosco. Fatto sta che il giovane ricercatore (esperto in sordomutismo) che lo prese in esame per sei anni, Jean Itard, non riuscirà mai a insegnargli un linguaggio con cui esprimersi in maniera adeguata. La cosa curiosa è ch'egli, alla fine dei suoi esperimenti scientifici, basati unicamente sullo sviluppo dei cinque sensi, secondo la dottrina sensista di Condillac, arrivò a dire che "senza la civilizzazione l'uomo sarebbe uno degli animali più deboli e meno intelligenti". Come se l'uomo primitivo abbia mai vissuto nelle foreste in forma individualistica e del tutto isolata!

che ancora oggi ha degli addentellati in tutte le Costituzioni del mondo. Helen Keller, la cosiddetta "Anna dei miracoli", era sordo-cieca, eppure "sentiva" in maniera incredibile l'ottusità dei propri genitori.

Non ha alcun senso sostenere che i suoni del linguaggio dei primitivi si differenziavano per *qualità* dai suoni delle scimmie, a motivo del fatto che i nostri primordiali utensili si differenziavano nettamente dai bastoni e dalle pietre occasionalmente usati dalle scimmie. Non è forse sotto gli occhi di tutti che l'uso di una tecnologia molto sofisticata, in grado di esigere una concentrazione particolarmente forte, porta a una diminuzione dell'espressione linguistica? Gli informatici sanno fare miracoli coi loro algoritmi, ma quando parlano non hanno neanche lontanamente la capacità degli attori di cinema o teatro: non a caso gli americani utilizzarono Reagan e non Bill Gates per farlo diventare presidente del loro paese. È forse un caso che le donne, abituate a socializzare più o meglio degli uomini, siano più capaci di esprimersi? E che siano anche più portate ad apprendere le lingue straniere? Se non ci fosse il maschilismo, che le relega nella sfera privata, saprebbero gestire sicuramente meglio la società.

Di per sé quindi il lavoro non c'entra nulla con la capacità di esprimersi; semmai è il *modo* di lavorare che può avere una certa influenza. Un orefice, sempre chino sugli orologi da riparare, si esprimerà sicuramente peggio di un insegnante abituato a relazionarsi quotidianamente coi propri allievi, anche nel caso in cui disponga soltanto di una lavagna in ardesia. Alberto Manzi era un genio assoluto della comunicazione, eppure aveva soltanto dei fogli bianchi e un gessetto nero, e quando faceva prendere la licenza elementare a milioni di italiani, la televisione non era neppure a colori.

L'esigenza di dirsi qualcosa non è venuta fuori, negli umani, solo "dopo" un certo momento. È a loro *connaturata*, anche se ovviamente si sviluppa in rapporto al contesto sociale: chi viene allevato dalle scimmie imparerà il loro linguaggio. Il neonato inizia a comunicare nel momento stesso in cui nasce: è sufficiente dargli un colpetto nella schiena e levargli il liquido amniotico dalla bocca. Noi siamo fatti per comunicare, proprio perché in principio vi è il *logos*, e chi non ha intenzione di farlo, rischia di diventare matto. Si può protestare quanto si vuole facendo lo stilita, ma, prima o poi, dalla

colonna si dovrà scendere, se si vorrà davvero essere convincenti.

Chi non comprende questa cosa elementare è perché ancora ritiene che pensiero e linguaggio debbano servire per superare il "cieco istinto". Ma qui davvero si raggiunge l'insipienza e per almeno due ragioni. Anzitutto l'istinto non è mai "cieco", ma dotato di proprie leggi necessarie e universali: questo negli animali è evidentissimo. Quando un istinto appare "cieco", dovremmo dire che è "innaturale". Ma un istinto innaturale può appartenere agli uomini, non agli animali. Se appartiene anche agli animali, è per colpa degli uomini, come quando p. es. addestriamo i cani ad essere aggressivi, e poi ci stupiamo se azzannano i nostri figli.

In secondo luogo il pensiero razionale non ha il compito di superare l'istinto, bensì di *regolamentarlo*, cioè di farlo stare entro i binari della *naturalità*. Ne abbiamo avuto abbastanza di quei filosofi che facevano del pensiero l'unica facoltà umana superiore, o che consideravano la scrittura superiore alla parola. L'uomo è un *insieme integrato*, un tutto unico: separare gli istinti dalle capacità astratte dell'intelligenza significa privarlo di qualcosa. Poi non dobbiamo stupirci se vengono fuori soggetti come Nietzsche, che pensano di fare dell'istinto l'unico criterio della loro vita, diventando così peggio degli animali cui vorrebbero assomigliare.

A volte addirittura gli scienziati pensano di poter risalire al modo esatto di pronunciare le parole da parte dei primitivi, facendo congetture sul loro apparato vocale: parlano di laringe e faringe, di glottide ed epiglottide. Son forse umani quei bambini che fino a un anno di età non pronunciano una sola parola e che dopo, per recuperare il tempo perduto, balbettano in maniera ancor meno comprensibile? Noi diciamo di sì. Gli esperti, infatti, ci suggeriscono di non forzare la mano, perché potremmo traumatizzarli. Ci dicono così perché sanno benissimo che il linguaggio viene da sé, vivendo una vita sociale normale e che ogni bambino ha i suoi tempi. Nessuno ci chiede di sottoporli ai raggi X per vedere se la gola è tutta a posto.

Pitecantropi e sinantropi non erano in grado di pronunciare complesse combinazioni di suoni non perché la laringe non era abbastanza sviluppata, ma semplicemente perché quel che si dicevano era sufficiente per vivere, e l'hanno fatto per migliaia e migliaia di anni. A differenza di noi, che, pur con tutto il nostro evoluto linguaggio, siamo sempre in procinto di sterminarci a vicenda, proprio perché, in

fondo, non riusciamo a capirci, né vogliamo farlo.⁷⁴

In ogni caso gli scienziati dovrebbero spiegarci perché i gorilla, che pur stanno in piedi come noi e che quando ci guardano ci incutono una certa soggezione (tanto che abbiamo usato la parola "gorilla" per indicare i protettori delle persone importanti), non sono mai riusciti, in milioni e milioni di anni, a sviluppare la loro laringe, smettendo così di battere i pugni sul loro petto per farci capire che sono arrabbiati: arrabbiati soprattutto con noi, che facciamo di tutto per trasformare le loro foreste equatoriali in boschetti da picnic.

Già J. Swift, nei suoi *Viaggi di Gulliver*, s'era accorto che poteva diventare oggetto di fantasy che un gorilla gigante potesse trattare il protagonista del suo romanzo come una bambolina da nutrire. In fondo ne aveva tutti i diritti: sono stati gli umani, con le loro scelte, a farseli nemici. Più tardi vedremo King Kong in azione al cinema, quando cerca d'avere un'impossibile relazione con una bella bionda, a costo di mettere in pericolo un'intera metropoli. In effetti la scimmia rappresenta una zona ambigua tra l'uomo e il suo contrario.⁷⁵ Nella nostra mitologia viene considerata come la parte animalesca del nostro inconscio, fatta di pura istintualità, che va necessariamente repressa dalla morale sociale. Si teme che l'uomo possa tornare indietro e, per impedirlo, si presenta il proprio passato come qualcosa di terribile, di orrido, al limite del grottesco e del caricaturale. Nella letteratura (basta leggersi il celebre romanzo di R. L. Stevenson, *Lo strano caso del Dottor Jekyll e di Mister Hyde*) l'uomo diventa qualcosa di scimmiesco, perdendo il proprio autocontrollo; ma è interessante anche la critica allo scienziato pazzo che crea uo-

⁷⁴ Da notare che in natura il principio secondo cui la vita è una continua lotta in cui escono vincitori solo i migliori, quelli che si sanno meglio adattare all'ambiente, è vero solo in particolari casi, come i mutamenti climatici di una certa importanza, i sommovimenti tellurici, ecc.: fenomeni che avvengono in tempi molto lunghi. Generalmente infatti la natura tende a una relativa stabilità: una specie animale non elimina mai un'altra specie, ma solo singoli individui e, di regola, solo per cibarsene. Una volta che s'è formata, una specie dura per molto tempo, proprio perché la sua esistenza è correlata all'ambiente in cui si trova e alla presenza di altre specie. La lotta per l'esistenza sembra essere una tragedia solo per l'uomo.

⁷⁵ Altri film dedicati al rapporto uomo-scimmia: *The Bride and the Beast* (1958), *Blonde Venus* (1932), la saga del *Pianeta delle scimmie* e quella di *Tarzan*.

mini-bestie nel romanzo di H. G. Wells, *L'isola del dottor Moreau*.⁷⁶

In un passato non molto lontano gli ambulanti a volte mettevano ridicoli vestitini alle scimmiette che portavano in spalla, nel tentativo di dimostrare che, in fondo, non erano molto diverse da noi. Oggi vorrebbero farlo taluni scienziati, tentando d'insegnare loro a ripetere gesti e atteggiamenti umani. Chissà, forse un giorno arriveranno, nella loro fantasia malata, a fecondare uno scimpanzé, affinché partorisca un essere ibrido. In letteratura è già avvenuto in un racconto di G. Leroux del 1911: Balao è il babbuino reso semi-umano dagli esperimenti del dottor Coriolis. Anche E. R. Burroughs, nel romanzo *Tarzan and the Lion Man* (inedito in italiano), uno scienziato aveva iniettato in gorilla africani un siero estratto da cadaveri di uomini famosi, insegnando loro a parlare in inglese. Per eliminare la scimmia che è in noi, si è disposti a indurre la scimmia a rinunciare alla propria animalità. Forse un giorno le scimmie si stancheranno di queste assurdità e ce la faranno pagare, come nel romanzo di C. Barker, *Nuovi omicidi in Rue Morgue*.

L'uomo di Neanderthal

Agli scienziati è noto che alla civiltà acheuleana subentra quella musteriana, distinta dal Paleolitico inferiore, in quanto chiamata anche "Paleolitico medio" (che lo si fa iniziare, a seconda delle diverse aree geografiche, fra i 300.000 e i 120.000 anni fa e terminare circa 40.000-35.000 anni fa)⁷⁷. La cosa sorprendente del tipo umano di questo periodo musteriano, il cosiddetto "uomo di Neanderthal" (130.000-30/35.000 anni fa), è che non solo va a sostituire il sinantropo senza fare alcuna guerra, ma prende a diffondersi in tutto il pianeta, nonostante un fortissimo periodo di glaciazione (quello di

⁷⁶ Nello Zaire però i gorilla erano considerati amici degli uomini, perché erano proprio loro che nelle foreste indicavano i frutti commestibili. Venivano anche ammirati perché sapevano mangiare le foglie di ortica ripiegate senza pungersi.

⁷⁷ A dir il vero nel 1995 nella Gran Dolina della Spagna settentrionale sono stati trovati resti di ominidi risalenti a circa 800.000 anni fa, analoghi a quelli del Neanderthal. In questo caso si parla di *Homo antecessor*, uno dei primi ominidi europei, intermedio tra il *Georgicus* e l'*Heidelbergensis*.

Riss in Europa⁷⁸ durò da 200.000 anni a 130.000 anni fa, seguito dalla glaciazione del Würm, iniziata 110.000 anni fa e terminata all'incirca verso il 9.700 a.C. Alcuni scienziati pensano che la prossima glaciazione avverrà tra 50.000 anni).

Si potrebbe quasi pensare che la natura s'era incaricata di sottoporre l'uomo, uscito dalle foreste, a una terribile prova: "o sopravvivivi o è meglio che torni da dove sei venuto, se ci riesci". La prova dovette essere affrontata su una superficie di oltre due milioni di chilometri quadrati. E indubbiamente il Neanderthal fu abbastanza intelligente da approfittare di un periodo di disgelo (110-130.000 anni fa) tra il Riss e il Würm per potersi diffondere con la propria industria litica e il culto dei morti (nel Vicino Oriente, p.es., sono arri-vati circa 70.000 anni fa).

Mentre gli uomini del nord Europa stavano morendo di freddo, l'odierno Sahara⁷⁹ era coperto di laghi, fiumi e pianure erbose che si alternavano a dense foreste tropicali, e forse questo può spiegare il motivo per cui in tale periodo, così particolarmente ostile rispetto ai climi miti vissuti dal pitecantropo e dal sinantropo, si sia formato un soggetto particolarmente intelligente, anche se esteticamente non molto bello.

L'uomo di Neanderthal era di costituzione tarchiata (la statura non superava i 165 cm), era dotato di uno scheletro massiccio e di una potente muscolatura. Si pensa che camminasse leggermente curvo in avanti, come certi nostri montanari. A dire il vero fino al 1957, stando agli scheletri rinvenuti nel sud della Francia, sembrava che

⁷⁸ La storia della glaciazione delle Alpi (e zone limitrofe) la si suddivide in quattro periodi: Günz, Mindel, Riss e Würm. La massima estensione della glaciazione avvenne approssimativamente 18.000 anni fa.

⁷⁹ Il Sahara, ove si possono trovare incise nei suoi deserti figure di elefanti, ippopotami, coccodrilli, bufali e persino pesci, è rimasto ricco di vegetazione almeno sino a 10-15.000 anni fa. Alcuni scienziati sostengono che la sua desertificazione sia iniziata soltanto 8.000 anni fa. Che l'uomo non venga ritenuto responsabile di questo suo stato è non meno vergognoso che ritenere impossibile un suo miglioramento proprio grazie all'azione umana. Bisogna fare attenzione a quelli che pensano che non si possa far nulla, perché sono le stesse persone che stanno creando nuovi deserti nei mari dell'Europa, dal Mediterraneo al Baltico, a causa dell'eutrofizzazione. L'incredibile proliferazione di alghe, che togliè ossigeno alle specie viventi, non è forse una forma di desertificazione?

non potesse estendere del tutto le sue gambe, perché aveva i piedi leggermente prensili e con una spina dorsale che gli impediva d'essere completamente eretto. Poi alcuni ricercatori anglo-americani dissero che la posizione ricurva era dovuta niente di meno che all'artrite, in quanto pativa il freddo! Come aveva già detto un secolo prima l'anatomista R. Virchow.

Aveva la fronte non molto spaziosa, le arcate sopraccigliari prominenti e unite, con ampie cavità orbitali, la faccia larga e la mascella fortemente prognata, con un mento sfuggente e gli incisivi molto larghi e piatti. Sicuramente quindi non era un Adone, anche se il suo cervello era alquanto voluminoso: 1300-1600 cm cubici (quello odierno pesa circa 1,4 kg).

Abbiamo già detto che non è dal volume del cervello che si può dedurre meccanicamente quanto uno sia intelligente. Quando, per definire le caratteristiche del cervello, si usa la parola "sviluppatto", bisogna sempre fare attenzione: una cosa molto "svilupata" sul piano fisico non implica, di per sé, che lo sia anche nella sua funzionalità. I computer, p.es., hanno aumentato la loro capacità di calcolo in maniera inversa alla loro grandezza.

Che l'uomo di Neanderthal fosse "svilupato" l'abbiamo capito da come lavorava la pietra. Il fatto però che fosse così brutto, rispetto ai suoi progenitori, è la riprova che quando gli uomini vogliono adattarsi a degli ambienti particolarmente ostili, non vanno tanto per il sottile: son proprio le circostanze che li obbligano a diventare quel che devono diventare.

Si può quindi parlare di "evoluzione estetica" del genere umano? Assolutamente no. È l'ambiente che ci modella, anche se la genetica ha la sua parte. Nel lungo periodo la stessa genetica viene influenzata dall'ambiente; questo a riprova che il razzismo non ha alcuna scientificità: è la natura stessa che c'impedisce di parlarne, e chi continua a farlo, dimostra soltanto d'essere mentalmente sottosviluppato. L'ambiente ci rende "belli" soltanto in rapporto a se stesso: "bello" vuol dire "adatto a riprodursi". Chi pensa che "bello" voglia semplicemente dire "attraente", non ha capito che in natura nulla è superfluo, nulla è lasciato al caso, ma tutto è interconnesso e funzionale a un fine.

Tuttavia il fatto che gli uomini provengano dall'Africa, coi loro capelli ricci, i nasi schiacciati, le labbra pronunciate, gli occhi

scuri, la pelle nera e così via, e che siano poi diventati nei paesi scandinavi biondi con gli occhi azzurri e la pelle chiarissima, non è accertato al 100%. Lo stesso tipo africano potrebbe essere un prodotto derivato, p. es. da un tipo mediterraneo mediorientale, vivente anch'egli nelle foreste, ma dai tratti più regolari o meno marcati, quelli tipici delle zone temperate, né troppo fredde, né troppo calde, né troppo secche, né troppo umide. Non a caso si ipotizza che l'esistenza di zone molto ventose possa aver costretto varie popolazioni asiatiche ad avere il taglio degli occhi a mandorla.

Che il Neanderthal fosse intelligente lo dimostra il fatto che, di fronte al freddo polare decise di non indietreggiare, ma, al contrario, di diventare un cacciatore a tempo pieno (soprattutto di mammiferi), perfezionando di molto gli strumenti litici (anche se continua a preferire, per la caccia, armi da getto con punta di selce, senza rinunciare alle trappole). Si mise anche a occupare stabilmente grotte e caverne e arrivò a impadronirsi di tutti i segreti del fuoco.⁸⁰ Quando proprio non poteva fare diversamente, allestiva accampamenti semi-permanenti in zone aperte. Cioè in sostanza praticava il nomadismo in territori delimitati, utilizzando stagionalmente differenti abitati.

Un tipo di vita del genere esiste ancora oggi in varie parti del pianeta, in mezzo ai mille ostacoli procurati dall'uomo moderno. P.es. nello Stato dell'Orissa, il più vergine dell'India, sopravvive il 35% della popolazione dedita a caccia e raccolta di vegetali. Sono antiche tribù che, già presenti al tempo della penetrazione dell'uomo bianco nel subcontinente indiano, mantengono intatte le loro antichissime tradizioni e stili di vita. Tra queste ci sono i Dongria Kondh (8.000 persone circa), tra le tribù più isolate dell'India, che vivono in piccoli villaggi sparsi sulle colline di Niyamgiri, coperte di dense foreste, popolate da una grande varietà di animali tra cui tigri, elefanti e leopardi. Questa gente ha rifiutato consapevolmente, per non per-

⁸⁰ Al giorno d'oggi siamo abituati a pensare che senza l'uso del fuoco la vita sarebbe impossibile. Eppure prima del contatto con gli inglesi, gli Andamanesi (che vivevano nelle Isole Andamane nel Golfo del Bengala), non sapevano produrre il fuoco con la pirite o sfregando due bastoncini, eppure non erano così primitivi, in quanto usavano arco e frecce. Quando si mettevano in viaggio, portavano con sé un tizzone ardente, preso dal focolare domestico tenuto sempre acceso. Oggi, dai 5.000 membri e 10 tribù ch'erano, sono rimasti in poche decine.

dere la propria identità, le tecnologie e la cultura delle circostanti popolazioni contadine di religione hindù: non vogliono sostituire l'arco con l'aratro. Ora però il loro habitat è seriamente minacciato dal progetto di una compagnia britannica che vuole estrarre bauxite dalla loro montagna sacra, il Niyam Dongar.

Ma anche i pigmei Bambuti che vivono nell'Africa equatoriale non hanno alcuna intenzione d'imitare i neri Bantu, quelli delle piantagioni (al massimo con loro barattano i prodotti della foresta con quelli della pianura, cioè miele, bacche e qualche animale pregiato con fagioli, mais e soia). Non sopportano l'autorità politica centralizzata dei villaggi sedentari. E poi amano profondamente la caccia: sono così abili che riescono senza sforzo a salire sull'alto degli alberi e a sospendersi alle liane con la bocca, onde liberare le mani per scagliare le frecce avvelenate. Hanno famiglie nucleari (padre, madre e figli) su cui gli anziani non esercitano alcun potere. Anzi, la famiglia ha poca importanza rispetto al clan: la parentela non rappresenta un legame durevole. Non esistono sanzioni speciali per chi non vuole rispettare le regole stabilite dalla tradizione. Il concetto di proprietà privata della terra è del tutto sconosciuto. Tuttavia il loro destino sembra essere segnato: il crescente predominio degli uomini delle pianure li costringe sempre più a frequentare soltanto i posti più reconditi della foresta.

*

È straordinario vedere come l'uomo sia riuscito a utilizzare soprattutto il fuoco nel mentre stava morendo di freddo. Da dove gli era venuta questa incredibile abilità, che non pochi scienziati ritengono d'importanza più decisiva delle macchine a vapore o del motore a scoppio? Certamente non dagli animali, che, in miliardi di anni, non hanno mai imparato a produrlo e che ancora oggi, nessuno escluso, nutrono nei suoi confronti un sacro terrore.

L'uomo di Neanderthal non ha paura di nessun animale: si comporta come i lupi in branco. Capisce che se si caccia con intelligenza, uno più uno non fa due ma può fare anche dieci. Gli animali (erbivori o carnivori, sempre maschi, per non compromettere la riproduzione) venivano spinti verso i precipizi, oppure venivano col-

piti con zagaglie dalla punta di selce⁸¹. Che fossero orsi o mammut non faceva molta differenza: nei climi freddi si fa presto a bruciare calorie, per cui si perde facilmente quel senso di rispetto sacro che si ha per gli animali (e che è rimasto p.es. in India, dove si permette alle vacche di andare dove vogliono, dove si gioca coi serpenti velenosi e si dà da bere il latte ai topi).

Sostenere, tuttavia, che i Musteriani avessero decisamente superato l'egoismo animalesco e che avessero dato vita a una società basata sulla tribù o sulla comunità matriarcale o su una collettività unita con vincoli di parentela, solo perché nelle loro caverne sono state trovate decine di migliaia di ossa di animali, e lasciare quindi credere che tutte queste caratteristiche non vi fossero al tempo dei pitecantropi e sinantropi, è una forzatura ingiustificata. Lo è non solo perché parlare di "egoismo animalesco", in riferimento agli uomini pre-Musteriani, non ha alcun senso (gli animali vanno al di là del bene e del male, come il preteso oltreuomo di Nietzsche); ma anche perché l'uomo è un *essere sociale* per definizione. È così sociale che persino quando ha voluto uscire dalle foreste, deve averlo fatto in gruppo. Non si può certo definirlo "sociale" solo a partire dal momento in cui sono stati rinvenuti nelle grotte i suoi "rifiuti da cucina".

La stessa idea di attribuire alla donna una rilevante funzione sociale a causa del fatto che, a quel tempo, data la promiscuità sessuale, la sola discendenza conosciuta con certezza era quella madre-figlio, non è affatto accertata. Né si può pensare che la donna sia diventata importante perché custodiva il fuoco. Là dove si attribuisce alla donna il compito privilegiato di conservare il fuoco (come p.es. nelle Vestali romane) si è già in presenza di un certo maschilismo. Tale ruolo infatti riveste un significato religioso: il che inevitabilmente rimanda all'antagonismo sociale.

Se la donna si sentiva preposta alla custodia del fuoco (oltre che ad allevare figli, a procurare un cibo di natura vegetale e a reperire delle erbe officinali), non era certo perché qualcuno la obbligasse a tale ruolo. Quando si decideva di andare a caccia, una parte de-

⁸¹ La zagaglia è un'arma da getto, fatta in osso o legno o anche pietra, costituita da una punta affilata, spesso con un margine dentellato, infissa in un corto e pesante manico, usata per cacciare grossi animali. Oggi è ancora utilizzata per pescare da alcune tribù australiane.

gli uomini restava nell'accampamento a fare le stesse cose delle donne, mentre un'altra parte, quella che partiva, stando via tutta la giornata, doveva dimostrare una certa abilità e padronanza delle armi, una certa conoscenza del territorio e delle abitudini degli animali, una certa astuzia nell'allestire le trappole, una certa forza muscolare e, quando si aveva a che fare con animali particolarmente aggressivi o robusti, anche una buona dose di coraggio.

La caccia era un privilegio che si doveva acquisire sul campo: chi vi rinunciava, aveva tante altre cose da fare nell'accampamento, dove non esisteva né patriarcato né matriarcato, ma semplicemente *uguaglianza nella diversità*. La donna non aveva più importanza solo perché era virtualmente preposta dalla natura alla riproduzione o concretamente adibita alla manutenzione del fuoco, ma sicuramente ne acquistava quando era gravida e subito dopo il parto, quando la sua capacità lavorativa veniva meno per un certo periodo di tempo. *È il bisogno che fa i diritti*: più bisogni, più diritti.

Quanto ai rapporti sessuali promiscui, bisogna sempre chiedersi se sia preferibile per un uomo potersi accoppiare con la donna che vuole o sentirsi soddisfatto nel sapere con certezza che da un determinato rapporto è nato un proprio figlio. Cos'è che dà più soddisfazione: sentirsi sessualmente liberi o sentirsi padri? Siamo sicuri che mettendo le due cose in alternativa, non si sia già in presenza di qualche problema personale o sociale? Non solo, ma siamo proprio sicuri che gli uomini primitivi concepissero la sessualità al di là della procreazione? Se guardiamo il comportamento animale, dovremmo addirittura arrivare a dire che il momento della riproduzione viene deciso soprattutto dalle femmine e che queste fanno sempre molta attenzione al partner che devono scegliere. Non si capisce quindi il motivo per cui gli esseri umani, per sentirsi sessualmente liberi, dovessero praticare il libero amore o avere indiscriminati rapporti promiscui. La monogamia rende fieri, oltre che sicuri. La praticano i cigni, i lupi, i pinguini, gli albatry, le aquile di mare e tanti altri animali: non ha senso considerarla un prodotto evoluto del solo genere umano. Gli animali che praticano la poligamia o la poliandria, probabilmente lo fanno perché temono di estinguersi.

Anche la cura della prole è un atteggiamento innato in ogni essere animale o umano: è un compito così importante che l'attività sessuale doveva essere unicamente finalizzata alla riproduzione e chi

si sottraeva volontariamente a questo dovere, non poteva certo essere ben visto. L'esigenza di sentirsi "liberi" sul piano sessuale è una caratteristica delle civiltà basate sui conflitti sociali: è un modo di superare le frustrazioni personali o di esibire una posizione privilegiata. Di sicuro comunque non c'era bisogno di aspettare migliaia o milioni di anni prima di capire che i rapporti incestuosi tra genitori e figli o tra fratelli e sorelle sono inutili sul piano sociale, nocivi su quello salutistico e problematici su quello psicologico.

Le concezioni religiose nel Paleolitico superiore

Quando si parla di religiosità, in riferimento all'uomo di Neanderthal, gli ideologi del socialismo han tutte le ragioni a sostenere ch'egli doveva avere una concezione sufficientemente "scientifica" della realtà, altrimenti l'umanità non avrebbe potuto fare alcun vero progresso. Cioè non è possibile affermare che soltanto il "moderno" è razionale, mentre il "primitivo" è generalmente fantastico o mistico. Gli attrezzi di lavoro che avevano gli uomini preistorici - se ci pensiamo bene - erano avanzatissimi, poiché hanno permesso di vivere per migliaia e migliaia di anni, secondo forme del tutto umane e naturali: cosa che noi, con tutta la nostra sofisticata tecnologia, non riusciamo a fare in alcun modo. I Maya non erano certo arretrati, eppure non conoscevano la ruota.

Detto questo, però, andrebbero fatte ulteriori osservazioni, altrimenti si finisce per passare dalla padella alla brace. Anzitutto bisognerebbe intendersi sul concetto di "religione". Non ogni concezione "mistica" della realtà impedisce all'uomo di fare progressi sul piano tecnico-scientifico. I primi filosofi greci, quelli cosiddetti della "natura", erano tutti ilozoistici o pansichistici, in quanto consideravano la natura (e l'intero Universo) come un "essere vivente", dotato di "anima".

Tale concezione non impediva loro d'essere anche ottimi scienziati: s'interessavano di astronomia, matematica⁸², navigazione, fisica, geografia, ecc. Han fatto molte scoperte importanti, inventato

⁸² Si noti che nell'antichità astronomia e matematica sono sempre andate di pari passo: lo si vede benissimo dal fatto che Egizi, Greci, Assiro-Babilonesi e persino gli Ebrei (con la costruzione del Tempio di Salomone) ne ereditarono i nessi posti nel periodo neolitico.

nuovi strumenti tecnologici di precisione e, tutto sommato, sul piano *olistico*, sono stati di un livello superiore a tutti i filosofi venuti dopo. Il vero e proprio "misticismo" nasce solo con la mitologia di Esiodo, di Omero e dei tragediografi o, se vogliamo, con la metafisica di Platone e Aristotele, che pur hanno dato notevoli contributi teorici alla storia del pensiero umano.

Considerare la natura un "essere vivente", simile a una persona umana o addirittura a una divinità, a noi occidentali appare un'esagerazione, eppure è quanto di più vero vi possa essere, e se non avessimo sviluppato una scienza così aggressiva e prona alle esigenze del capitale, l'accetteremmo molto tranquillamente. Ambientalisti ed ecologisti non si vergognano di ammetterlo, e magari tra di loro vi può essere anche qualche credente.

La religione infatti diventa un problema quando si istituzionalizza in un potere, cioè quando produce una sorta di mitologia funzionale agli interessi delle classi dominanti. Ma quando è un fenomeno spontaneo, come lo è stato l'animismo o il totemismo, in cui un'intera comunità vi si poteva riconoscere, essa non ha mai intralciato lo sviluppo della scienza e della tecnica. Semmai ha favorito uno sviluppo "umanistico" della scienza, conforme alle esigenze riproduttive della natura. Gli uomini primitivi non hanno mai anteposto a tali esigenze i loro interessi di sopravvivenza.

Questo per dire che è sbagliato due volte sostenere che se l'uomo primitivo avesse avuto concezioni mistiche non avrebbe potuto lottare contro le forze della natura: primo, perché non aveva affatto delle concezioni mistiche; secondo, perché non considerava la natura come un "nemico". Collegare una concezione ateistica della realtà all'esigenza di dominare la natura, per non restare vittima della sua forza, non solo è immorale, ma è anche, se riferito all'epoca primitiva, del tutto antistorico. Se dovessimo diventare atei per poterci opporre alla natura, allora sarebbe meglio restare credenti, anche se poi gli stessi credenti hanno, nei confronti della natura, un atteggiamento molto superficiale, in quanto la considerano del tutto subordinata alla volontà divina. Da questo punto di vista è difficile pensare a un vero progresso dell'umanità: che la si concepisca sottomessa a dio o all'uomo, a rimetterci è sempre la natura.

Sarebbe quindi meglio sostenere che l'uomo primitivo aveva una concezione "spirituale" della natura, in quanto se ne sentiva par-

te integrante, e nella propria necessità di esistere e di riprodursi, evitava accuratamente di creare qualcosa che avrebbe potuto nuocerle in maniera irreparabile. La caccia non arrivava mai a minacciare di estinzione una specie animale, come invece avviene oggi. Il metodo del "taglia e brucia" non arrivava mai a creare zone desertiche, come invece avviene oggi. Non perché l'uomo primitivo fosse religioso, né perché avesse mezzi produttivi piuttosto rozzi (rispetto ovviamente agli standard odierni), lo sfruttamento delle risorse ambientali era limitato, ma perché egli avvertiva una certa *dipendenza* nei confronti della natura, e non per questo sentiva d'aver bisogno di credere in un ente superiore o di non poter fare alcuna cosa senza prima aver consultato lo stregone o gli oracoli. La superstizione è tipica delle società conflittuali. Il fatto stesso che, ad un certo punto, comincino ad apparire i cosiddetti "stregoni", gli unici in grado di curare le malattie, va già visto come un indizio negativo dello sviluppo della comunità primitiva, in quanto agli inizi le competenze sulle proprietà terapeutiche delle piante dovevano essere un patrimonio collettivo.

Chi pensa che la natura sia un mostro da combattere, dovrebbe anzitutto chiedersi se questo suo atteggiamento non sia un riflesso della lotta per la sopravvivenza che quotidianamente gli uomini devono sperimentare nelle loro società basate sui conflitti di classe.⁸³ Persino quando vediamo fenomeni per noi imprevedibili, come terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche..., dovremmo sempre chiederci se non siamo noi stessi parte in causa del loro scatenarsi. E anche quando non lo fossimo, dovremmo comunque approfittarne per ribadire la necessità di avere nei confronti della natura un atteggiamento di rispetto.

⁸³ Un esempio eloquente di "lotta per l'esistenza" si verificò quando nel 1900 si scoprì, dopo 35 anni d'inspiegabile silenzio, l'importanza degli esperimenti scientifici sull'ereditarietà dei caratteri compiuti dal monaco agostiniano Gregor Mendel, decisivi per lo sviluppo della genetica e che furono poi utilizzati dai neodarwiniani per colmare le lacune del loro maestro, per quanto i mendeliani sostenessero la discontinuità dei processi evolutivi. Il primo che ci scrisse sopra qualcosa fu, come noto, Hugo de Vries, il teorico del mutazionismo. Ebbene egli inizialmente aveva pensato di pubblicare il suo lavoro senza fare riferimento a Mendel, semplicemente per prendersi tutto il merito della scoperta di quelle leggi sull'ereditarietà. Tuttavia, quando s'accorse che il botanico Carl Correns aveva intenzione di parlare delle stesse leggi mendeliane citandone l'autore, ci ripensò subito.

Bisognerebbe inoltre chiedersi in che misura l'uomo si differenzia dall'animale nella rappresentazione della realtà. Sappiamo bene infatti che gli animali non sono "religiosi"; anzi, in un certo senso si può dire che sono spontaneamente "atei". Non si pongono neppure il problema di un possibile creazionismo o finalismo universale. Sotto questo aspetto noi li consideriamo degli esseri "inferiori". In realtà nei confronti di tanti attuali credenti, che in nome della loro fede sono disposti a compiere qualunque cosa (esattamente come si faceva nel passato medievale), li dovremmo considerare di molto superiori.

Se guardiamo bene il comportamento degli animali in natura, dovremmo dire ch'essi hanno una sorta di "scienza infusa". Infatti non si chiedono come poter "modificare" qualitativamente la realtà, ma vivono come se la realtà avesse sempre ragione, cioè come se fosse una necessità inderogabile, dotata di leggi universali, per cui l'unico vero problema che devono affrontare è quello di come conformarsi a questa evidenza nel migliore dei modi, senza cioè subire danni particolari. Per quale motivo non dovremmo considerare "scientifico" un atteggiamento del genere?

Sembra che gli animali sappiano per istinto che, essendo nati in un periodo successivo alla formazione dei continenti, della vegetazione, del clima, dell'ossigeno e via dicendo, non possono fare altro che prendere atto di questa situazione, cercando di goderne i frutti in relativa tranquillità. Infatti la stragrande maggioranza dei loro problemi è data non tanto dai possibili nemici naturali (che, essendo appunto "naturali", vengono dati per scontati), ma dalla presenza invasiva dell'essere umano, che non ama affatto rispettare la natura per quello che è.

Ogni animale ha almeno un nemico naturale: il che gli rende la vita movimentata, interessante, "degnata d'essere vissuta". Ma nessuna specie viene minacciata di estinzione da altre specie, né viene forzosamente sottomessa. Gli animali è come se sapessero per istinto che la loro vita dipende da quella degli altri. Vivono l'equilibrio ecologico in maniera del tutto naturale. D'altra parte se tutti gli animali fossero erbivori, la vegetazione forse scomparirebbe: è stato un bene che, col tempo, una parte di essi sia diventata carnivora.

Tuttavia, nei confronti dell'uomo tutti gli animali si sentono terrorizzati. Anche da questo semplice fatto, constatabile quotidiana-

mente, si dovrebbe escludere a priori l'ipotesi di un processo evolutivistico dal mondo animale a quello umano. Gli esseri umani sono molto diversi dagli animali, e bisogna dire purtroppo, in quanto costituiscono il problema numero uno per l'esistenza non solo degli animali, ma anche della stessa natura.

Se c'è qualcosa di "conforme a natura" è proprio l'atteggiamento animale; e là dove vediamo atteggiamenti stressati o depressi, la responsabilità ricade sempre sugli uomini. Basta vedere come teniamo gli animali nei circhi o negli zoo o nei laboratori scientifici o nelle gabbie di qualsivoglia fattura. Ormai siamo arrivati al punto che l'essere umano potrà acquisire, in futuro, un atteggiamento razionale nei confronti della natura solo con tantissima fatica.

Insomma quando si vuole parlare di "evoluzione" dal mondo animale a quello umano, bisognerebbe precisare che oggi siamo in piena "involuzione", e che se pensiamo possa bastare, per cambiare rotta, chiudere gli zoo o impedire l'uso degli animali nei circhi o nei laboratori scientifici e cose del genere, noi c'illudiamo. Qui è l'intero *modello di sviluppo* che va ripensato e, per farlo, forse faremmo meglio a osservare come gli animali si comportano in natura.

Non è certo sufficiente cercare d'avere con gli animali un rapporto amichevole. Tutti noi abbiamo osservato come si divertono le scimmie ad andare in bicicletta nelle piste dei circhi per far sorridere i bambini. Ma lo fanno perché sanno che, finito il loro numero, riceveranno dal loro addestratore arachidi o banane. Senza questo rinforzo, spontaneamente non fanno nulla che non appartenga alla loro natura, anche se nel momento in cui vanno in bicicletta possono provare un qualche piacere.

L'atteggiamento che abbiamo nei confronti degli animali è sempre strumentale: anche quando accarezziamo il nostro gatto, stiamo in realtà accarezzando noi stessi. Gli animali andrebbero lasciati vivere come natura comanda, secondo il loro istinto, e dovremmo osservarli attentamente per imitare quelle caratteristiche che possono servire alla nostra sopravvivenza, poiché sicuramente avrebbero molto da insegnarci.

Bisognerebbe quindi fare attenzione quando si afferma che l'uomo primitivo è passato da una fase di "ignoranza" nei confronti dei meccanismi di funzionamento della natura, a una fase di sempre maggiore conoscenza. L'ignoranza che aveva l'uomo primitivo gli è

stata comunque sufficiente per milioni di anni. Le nostre conoscenze sembrano invece fatte apposta per portarci alla catastrofe (ovviamente non perché sono "conoscenze", ma perché le usiamo in maniera irrazionale. È davvero così indispensabile avere conoscenze molto approfondite, quando poi il rischio di usarle in maniera distruttiva è così elevato?). Sono 6000 anni che siamo costantemente in guerra, e ogni volta lo facciamo con mezzi sempre più devastanti. Non riusciamo a capire un principio che per gli animali è scontato: *l'identità è data dall'alterità*, cioè *se si è qualcosa, è perché non si è qualcosa'altro*. Siamo ancora fermi all'ingenuità aristotelica, secondo cui A è A e non può essere non-A, e non riusciamo ad accettare il principio hegeliano, secondo cui l'identità di A, se non si svolge in non-A, è insistente. Per Hegel l'essere coincide col nulla, almeno fino a quando non si estrinseca in un'essenza.

Bisognerebbe fare attenzione anche a un altro aspetto. È indubbiamente vero che l'uomo neanderthaliano aveva perfezionato i propri utensili, ma da questo non si può inferire con necessità che fosse "migliore" del sinantropo o del pitcantropo. Dobbiamo smetterla di considerare più significative quelle comunità che hanno lasciato di sé dei segni evidenti. Se dobbiamo essere *conformi a natura*, dovremmo anzi pensare che i gruppi umani più significativi sono stati quelli che di sé non hanno lasciato alcuna traccia.

Lo stesso errore lo si compie quando si mettono a confronto gli imponenti testi di Platone e di Aristotele coi pochi frammenti dei filosofi della natura. Quest'ultimi sono stati di gran lunga più scientifici, umanistici e naturalistici di loro, eppure nei manuali di filosofia vengono liquidati in poche battute. Se la presenza di fonti documentarie dovesse valere come criterio discriminante per stabilire l'attendibilità o la grandezza di un pensatore, tutti quelli che non hanno mai voluto scrivere una sola parola (come p. es. Buddha, Socrate e Gesù Cristo) dovremmo considerarli assai poco significativi.

Siamo soliti attribuire un livello relativamente sviluppato di civilizzazione agli uomini di Neanderthal, in quanto ci siamo accorti ch'essi tentavano di cambiare la forma della pietra secondo scopi diversi (artistici oppure ornamentali) da quello di ottenere un utensile tradizionale, di uso pratico: ma questo, in realtà, non significa nulla. Il fatto che nella caverna di La Ferrassie, in Francia, siano state trovate delle tracce artistiche (che pur ancora non arrivano a raffigurare

l'animale o l'essere umano), non può certo voler dire che il pitecantropo o il sinantropo fossero privi di senso estetico. Che ne sappiamo noi che non godessero nel poter rimirare un cielo stellato? Quanto meno, di sicuro, potevano vederlo in tutta tranquillità e sognare ad occhi aperti. Oggi invece dobbiamo andare in un planetario.

In che senso l'uomo primitivo era religioso?

Che ci sia stata una lunga evoluzione da uno stadio scimmiesco a uno antropico, ciò potrà forse interessare qualche irriducibile ateo, ma ai fini della comprensione del genere umano non ci è di alcuna utilità. Le nostre origini non vanno ricercate con una curiosità meramente intellettuale, per dare prestigio e onore a nuove discipline scientifiche e ottenere cattedre universitarie e sponsorizzazioni per compiere scavi e ricerche, con cui dare lustro ai musei. Non c'interessa inventarci nuovi mestieri o acquisire nuove conoscenze e competenze su un periodo storico lontano milioni o decine di migliaia di anni.

Lo studio del nostro passato primordiale ha per noi un unico obiettivo: *dimostrare che quanto si è perduto era più importante di quanto si è ottenuto*. Nel passato è possibile ritrovare un'alternativa al presente; ovvero il presente non riesce a risolvere i propri irriducibili antagonismi sociali proprio perché non è capace di guardare con sufficiente serietà e soprattutto obiettività il suo passato più remoto, che è quello che ancora oggi viene ostinatamente negato ogni qual volta si vogliono eliminare le ultime comunità basate sull'*autoconsumo*, sperdute in luoghi quasi inaccessibili del pianeta o ancora poco appetibili al grande capitale.

Non è in virtù di alcuno stadio animalesco che noi potremo ritrovare noi stessi. Si può quindi soltanto sperare che questo aumentato interesse per le nostre origini sia un segno che il cerchio si sta per chiudere, cioè sia un invito a smettere di percorrere la strada che abbiamo scelto, in quanto, alla fine di essa, vi è solo autodistruzione. Oggi non esistono più fattori esterni (p.es. un mutamento climatico, un movimento tellurico, la caduta di un meteorite, un'eruzione vulcanica) che possono minacciare l'esistenza umana: i fattori sono tutti interni alla nostra stessa specie. Se vi sono fattori esterni, che tali appaiono, al 99% dipende da qualche nostro comportamento. A partire

dal momento in cui ha preso consapevolezza della propria netta superiorità su qualunque animale, l'essere umano non può più attribuire alla natura lo stato della propria condizione.

Che la strada imboccata, uscendo dalle foreste, fosse quella sbagliata, è dimostrato anche dal fatto che nel Paleolitico superiore (diciamo in un periodo che va da 50 a 40.000 anni fa) iniziano a formarsi le prime concezioni *religiose* dell'esistenza. Quanto più la natura viene avvertita come rivale o addirittura nemica, quanto più l'esistenza diventa difficile, quanto più si è dipendenti dall'arte venatoria, tanto più si formano idee misticheggianti, vero segno della debolezza umana. Queste idee raggiungeranno il loro culmine, tanto da apparire irreversibili, quando nasceranno l'agricoltura e l'allevamento, e assumeranno una connotazione particolarmente oppressiva e alienante quando si formeranno le prime società schiavistiche.

Il culto degli animali e delle forze della natura costituisce il più antico senso religioso dell'uomo cacciatore. L'uomo uscito dalle foreste per affermare se stesso in altra maniera, si trova spaurito e bisognoso di tutto, e in questa debolezza inizia a fantasticare, a chiedere aiuto a forze non visibili.

Nei confronti del mondo animale ha un atteggiamento ambivalente: da un lato è costretto a uccidere alcune categorie di animali per poter sopravvivere, dall'altro teme di farsele nemiche, perché sa bene che da questi animali dipende il destino della sua comunità. Di qui la nascita del *totemismo*.

Ancora non sono sorti i conflitti di classe o di casta: la proprietà dei mezzi produttivi è rimasta *comune* a tutta la tribù. Animismo e totemismo sono religioni spontanee di un collettivo che si sente debole, pur avendo perfezionato di molto gli strumenti di lavoro e le condizioni abitative.

La comunità percepisce un rapporto così stretto con gli animali che addirittura è convinta d'avere con loro un'origine comune. "Totem" significa "la sua gente" presso gli Algonchini, una tribù nordamericana. Gli uomini sono costretti ad ammettere che gli animali, volendo, potrebbero diventare come loro, ma siccome hanno accettato il destino di nutrire gli esseri umani, esigono una ricompensa "morale": una sorta di riconoscimento istituzionale, in senso religioso, che faccia di loro il centro spirituale della vita comunitaria. Se gli uomini conservano le loro ossa ed eseguono riti propiziatori e

di ringraziamento, gli animali torneranno in vita e assicureranno alla comunità il nutrimento necessario.

Tracce di totemismo sono state individuate già alla fine del periodo musteriano, nelle profondità delle caverne alpine. Il palo piantato negli accampamenti indiani fa parte di un'epoca successiva e si riferisce ad ambienti privi di grotte. Gli animali cui si fa riferimento nelle caverne sono quelli tipici della caccia: mammut, rinoceronti, tori, cavalli, cervi, orsi, ecc. Al primo posto occorre mettere tutti gli animali ungulati.

Affreschi di questi animali spesso si trovano a grandi distanze dall'entrata della caverna, là dove un'esistenza stabile dell'uomo sarebbe stata impossibile. Per accedere a questi luoghi occorre trascinarsi carponi attraverso stretti pozzi o gole, oltrepassando addirittura fiumi o laghi sotterranei che ostruivano la via. Non è quindi possibile pensare a un'arte non intenzionale o puramente casuale. Alcuni ricercatori hanno affermato che quegli affreschi erano una specie di altare, un sacrario, e non è da escludere che al loro cospetto si svolgessero danze, riti propiziatori, pratiche magiche, così come abbiamo visto fare in tante tribù indiane davanti ai loro totem.

Gli Aleuti e gli Eschimesi (o Inuit) dei secoli XVII-XVIII d.C., ancora fermi, in linea di massima, allo stile di vita del Paleolitico superiore, avevano conservato molte pratiche religiose connesse all'uso delle statuette femminili di quell'ancestrale periodo. La donna adulta e nuda ha un potere magico, in quanto garante della fertilità e riproduttività del collettivo.

Gli etnografi hanno trovato statuette del genere (fatte con zanne di tricheco) presso gli Eschimesi fino al XX secolo, e da loro hanno capito che a queste figure venivano attribuite proprietà e capacità vivificanti, come se in esse vi fosse l'anima di qualche parente defunto, preposto a difendere e proteggere una comunità debole, che virtualmente poteva anche estinguersi. Persino le bambole delle bambine incarnavano l'anima di qualche caro estinto, tant'è che venivano chiamate con lo stesso nome. Le bambole erano una sorta di amuleto che si trasmetteva di madre in figlia, come ben risulta anche nella famosa fiaba russa, *Vassilissa la bella*, che abbiamo commentato nel libro *I miti rovesciati* (ed. Lulu).

Gli amuleti davano forza, soprattutto alle donne, che nelle primitive comunità costituivano l'anello debole, perché più bisogno-

se di sicurezza e protezione. Almeno così si dice. E forse non è stato un caso che da questo genere sessuale siano emerse le prime spontanee credenze religiose, che gli uomini però non hanno avuto difficoltà a far proprie e a svilupparle in maniera del tutto artificiale.⁸⁴

Si può anzi dire che la differenza tra la religiosità femminile del Paleolitico e quella maschile delle prime civiltà schiavistiche stia proprio nel diverso ruolo attribuito al culto religioso. Infatti, là dove si era imposta la logica della forza fisica, lì la religione serviva per convincere la popolazione a stare sottomessa e a credere negli dèi di chi sedeva sul trono. Le funzioni religiose venivano sottratte all'autonomia delle donne e rese patrimonio di una casta assolutamente privilegiata.

Quanto alle inumazioni (di cui parleremo più estesamente nel prossimo capitolo), quelle del Paleolitico superiore si contraddistinguono dalle precedenti per il fatto che i defunti erano completamente vestiti e riccamente ornati di oggetti di vario genere (conchiglie marine, collane e braccialetti, denti di animali, vertebre di pesci, lamine di selce, punte di osso...). A volte si trovano addirittura delle riserve di cibo e tutto l'occorrente per fabbricare utensili e armi. Inoltre la salma era ricoperta di una sostanza di colore rosso, che doveva sostituire il sangue vero e proprio, fonte di forza vitale.

Da ciò si può dedurre facilmente che l'*Homo sapiens* non solo credeva in un'esistenza ultraterrena, ma anche che non la riteneva molto diversa da quella che già viveva. La morte non era altro che una semplice uscita dell'anima dal corpo: il che permetteva di ricon-

⁸⁴ Non è da escludere che le donne abbiano scoperto o inventato molte più cose degli uomini, proprio perché la loro struttura fisica più debole le costringeva ad aguzzare l'ingegno, ma anche perché avevano meno possibilità di spostarsi dal villaggio, a motivo delle continue gravidanze. Di regola si attribuisce alla donna la nascita dell'agricoltura, ma vi si potrebbero aggiungere, abbastanza tranquillamente, molte altre attività o conoscenze: fitoterapia e igiene, filatura e tessitura, religione e mitologia, astrologia e calendario, arte (canto, decorazioni, tatuaggi...), estetica (essenze, profumi, pomate...) e simbologia (iconica, linguistica...). Gli uomini erano soltanto dediti a caccia, pesca, difesa del territorio, costruzione di villaggi, forme di iniziazione per dimostrare d'essere forti e coraggiosi, giochi competitivi. In un secondo momento gli uomini si sono impadroniti delle scoperte e invenzioni delle donne e le hanno sottomesse e, sottomettendole, hanno devastato l'ambiente, la natura e se stessi.

giungersi coi propri antenati.

Sarebbe un errore però pensare che queste concezioni siano alla base di quelle che si sono sviluppate nelle società divise in classi. Infatti sono concezioni più realistiche e umane di quel che non sembri, mentre quelle politeistiche e monoteistiche sono del tutto fantasiose e alienanti.

Non si può fare di tuttata l'erba un fascio, solo perché oggi ci vantiamo di possedere una concezione scientifica della realtà. L'essere umano è "figlio dell'Universo", per cui è del tutto naturale pensare che alla morte su questo pianeta segua una nuova vita altrove. In fondo la morte è soltanto una forma di passaggio da una condizione di vita a un'altra (come risulta in tutti i fenomeni naturali), e di sicuro nell'altra vita non troveremo le sciocchezze dette dalle religioni connesse all'epoca schiavistica, che, per molti versi, si sono tramandate sino ad oggi.

Quanto al resto, sarebbe bene che taluni scienziati (inclusi quelli ad orientamento socialista) si mettano d'accordo con se stessi, poiché non ha alcun senso affermare che l'*Homo sapiens*, da un lato, migliorò notevolmente le tecniche produttive e venatorie, mentre, dall'altro, s'inventò le religioni proprio perché si sentiva debole nei confronti della natura. Se fosse stata una semplice questione di "debolezza fisica e psicologica", la religione avrebbe dovuto formarsi molto tempo prima. Considerando poi che oggi, rispetto al Paleolitico superiore, siamo infinitamente più potenti nella cosiddetta "lotta contro la natura", bisogna ammettere che resta del tutto inspiegabile l'attuale grande presenza delle religioni a livello mondiale.

Quindi va ritenuta del tutto sbagliata la tesi secondo cui le credenze religiose sono state generate dall'impotenza dell'uomo davanti alla natura a causa del basso livello delle sue forze produttive. Semmai è vero il contrario: *la religione si forma proprio in conseguenza del fatto che si è voluto rinunciare a un rapporto di dipendenza nei confronti della natura.*

Infatti la natura inizia a essere concepita come una rivale o un ostacolo da superare soltanto *dopo* che si è usciti dalle foreste. Tutte le credenze religiose che si formano in seguito a questa fuoriuscita non sono altro che una forma di compensazione nei confronti di ciò che si era perduto. E quanto più ci si allontanava dal proprio passato, tanto più si approfondivano, particolareggiandole, le credenze

di tipo mistico, a prescindere dal livello delle forze produttive. Oggi infatti la progressiva diversificazione delle credenze religiose ha portato l'umanità a fare della stessa scienza (soprattutto nella sua applicazione pratica o tecnologica) una vera e propria *religione laica*. Ad essa si è storicamente associata la *società mercantile*, cioè il potere indiscusso dei mercati e del denaro con cui acquistare liberamente qualunque tipo di merce.

Le prime inumazioni

Non ha alcun fondamento scientifico attribuire un "senso religioso" all'*Homo sapiens neanderthalensis* (130.000-35.000 anni fa) solo perché abbiamo ritrovato degli scheletri sepolti in posizione fetale, o comunque perché questo tipo umano ha dato l'impressione di praticare un rito funerario in maniera deliberata.⁸⁵

Un bambino che rompe un giocattolo in modo irrimediabile non lo butta del bidone dell'immondizia, ma lo ripone, in genere, nella cesta dei giocattoli inutilizzabili, che si trova e resterà sempre

⁸⁵ Tutte le tombe trovate in Eurasia e Africa sono comprese nel periodo 70-30.000 a.C., salvo le 14 sepolture di Jebel Qafzeh, in Israele, risalenti a 115-90.000 anni fa: in questo caso il tipo umano è stato inserito nel gruppo dei Proto-Cro-Magnon. L'*Homo naledi*, recentemente ritrovato in Sudafrica (si tratta di almeno 15 individui), si ritiene sia un caso eccezionale, in quanto praticava sepolture intenzionali almeno 2 milioni di anni fa. In realtà non si tratta di "uomini", ma sempre di scimmie, dal peso di 45 kg, altezza 150 cm, con un cervello da gorilla, con le dita arcuate della mano, con spalle, bacino e femori molto primitivi. I denti sono piccoli perché probabilmente si erano abituate a vivere anche al di fuori delle foreste, dove si nutrivano soltanto di frutta. Quanto alle sepolture: 1. non sono stati ritrovati strumenti litici o di arredo quotidiano; 2. possono essere finite nella grotta per cause indipendenti dalla loro volontà; 3. possono aver sepolto alcuni membri della loro specie così come fanno gli elefanti, che ricoprono con foglie e rami il corpo di chi tra loro muore, a mo' di sepoltura. D'altra parte anche delfini, cani e gatti hanno un rapporto molto particolare con la morte. Ed è ben noto l'episodio di Dorothy, una femmina di scimpanzé morta nel 2008, all'età di 40 anni, in Camerun. Il primate era molto popolare e gli altri membri del gruppo, mentre il suo feretro veniva trasportato verso il luogo di sepoltura, si erano radunati in massa vicino alla rete, abbracciandosi e rimanendo in silenziosa contemplazione dell'amica.

all'interno della sua stanza, almeno fino a quando non vorrà disfarsene consapevolmente. In particolare, il giocattolo verrà riposto "così com'è" (p.es. una bambola coi suoi vestiti). È raro vedere un bambino piccolo staccare qualche pezzo dal giocattolo rotto per utilizzarlo con un altro giocattolo (fa questo solo quando il suo cervello è relativamente sviluppato). La rottura di un qualche suo componente fondamentale impone la "morte" di tutto il giocattolo, a meno che il bambino non lo voglia utilizzare apposta come oggetto limitato, bisognoso di cure particolari, inadatto a fare determinate cose.

Questo forse può spiegare il motivo per cui nelle sepolture degli uomini primitivi si trovano oggetti di uso domestico, personale, trofei di caccia, ecc. Cioè non è stata la religione a far nascere questo tipo di sepolture, ma semmai è avvenuto il contrario (p.es. la paura dei morti può essere nata dal fatto che i cadaveri putrefatti erano fonte di contagio o malattie; il timore suscitato da una persona quand'era in vita può aver portato a credere nell'aldilà, ecc.; la stessa carenza di cibo può aver fatto nascere delle credenze totemiche).

Speculare su queste cose per cercare di dimostrare che nel periodo musteriano (o Paleolitico medio) si credeva già in un dio artefice di tutto l'Universo, non fa onore agli scienziati, anche perché un ragionamento del genere porta a credere che se l'uomo di Neanderthal fosse stato ateo non avrebbe seppellito i propri morti. In realtà se anche i morti fossero stati non sepolti, bensì adagiati su tumuli di pietra lontano dai villaggi, in balia delle bestie feroci, sarebbe stata la stessa cosa, cioè non si sarebbe potuto dire con sicurezza che gli uomini, a quel tempo, erano religiosi o atei.

Noi non possiamo considerare l'illusione di poter controllare con la religione i processi naturali un aspetto più significativo di quanto invece non sia stata la capacità di trasformazione della materia attraverso gli strumenti lavorativi. Questo poi senza considerare che è impossibile che l'uomo primitivo, solo perché "primitivo", non si rendesse conto della differenza tra "finzione" e "realtà". Qui lo sviluppo della conoscenza scientifica non c'entra niente. Fa parte infatti della natura umana chiedersi, ogniqualvolta ci s'imbatte in un atteggiamento che non rientra in quelli comunemente e regolarmente accettati da una comunità, se chi in quel momento lo sta compiendo "finga" o "faccia sul serio". Tutti si rendono conto che una cosa è accettare, come "comunità", che un dato atteggiamento rientri nella

"finzione" e come tale venga considerato; un'altra è convincersi, nonostante le sensazioni, le tradizioni, la memoria... dicano il contrario, che un qualche atteggiamento piuttosto "insolito" contiene elementi di verità, al pari di altri atteggiamenti già noti. In questo secondo caso la religione è già diventata strumento nelle mani di qualcuno.

Oggi abbiamo in mente un concetto di "religione" che presuppone un dio creatore, onnipotente e onnisciente, che l'uomo primitivo, essendo molto meno alienato di noi, non poteva avere. Neppure l'uomo greco-romano aveva la concezione di un dio "creatore", in quanto l'Universo veniva considerato come un dato di fatto, che tale doveva essere anche per gli dèi, i quali, al massimo, potevano regolamentarlo nelle sue leggi, facendolo passare dal "caos" al "cosmo".

L'idea stessa che la religione servisse per rinsaldare i legami tribali offre soltanto il pretesto per credere che prima di essa non vi fossero tali legami o non fossero abbastanza forti: il che è assurdo. Nessuna comunità paleolitica sarebbe sopravvissuta al di fuori delle foreste senza dei legami sociali molto solidi. E poi su questo sempre vero quanto diceva Lenin a Gorki: "l'idea di Dio non ha mai legato l'individuo alla società, ma, al contrario, *ha sempre legato le classi oppresse alla fede nella divinità degli oppressori*" (*Sulla religione*, ed. Progress, Mosca 1979).

Molti ricercatori fan risalire la religione vera e propria al Paleolitico superiore (40-10.000 anni fa, prima del sorgere dell'agricoltura), allorché nelle sepolture vengono ritrovate figure zoo-antropomorfe fantastiche, figure umane mascherate in posizioni rituali. A quel tempo l'*Homo neanderthalensis* era già stato surclassato dall'*Homo sapiens sapiens*, il quale, secondo calcoli ovviamente molto approssimativi, sarebbe passato da 3,5 milioni di individui 25.000 anni fa a 10 milioni 10.000 anni fa.

È difficile trovare una risposta esauriente a un argomento così complesso, in cui l'uovo e la gallina sembrano scambiarsi i ruoli della causa e dell'effetto. Certamente la nascita del sentimento religioso non può di per sé stare a indicare la presenza di rapporti sociali basati sullo sfruttamento; però possiamo considerarlo come una sorta di anticamera. Cioè il vero problema non è nato quando gli uomini hanno cercato di dare delle spiegazioni fantastiche ai drammi della loro vita, ma quando la persistenza di tali spiegazioni è diventata un

segno della mancata soluzione di quei drammi e quindi il presupposto per la nascita di una società in cui facilmente qualcuno avrebbe sfruttato quelle spiegazioni per legittimare degli abusi. Non a caso nel momento stesso in cui è emersa l'intenzione di strumentalizzare il senso di paura verso certi fenomeni naturali o sociali, al fine di assoggettare gli uomini alla volontà di altri uomini, è sorta anche, inevitabilmente, la "critica della religione", all'inizio in forme istintive e poi sempre più razionali.

Detto altrimenti, l'animismo (di cui il totemismo, il feticismo ecc. non sono che varianti) esprimeva soltanto una forma di debolezza delle forze sociali nei confronti di quelle naturali, ma non esprimeva (come non lo esprime oggi nelle ultime tribù rimaste) la presenza di conflitti sociali entro una medesima tribù; anche se non è da escludere che, ad un certo punto, una parte della tribù abbia iniziato a dare risposte sociali conflittuali alla debolezza della stessa tribù nei confronti della natura. Sicché è probabile che le prime forme di politeismo siano nate dalla volontà di una parte (minoritaria) della tribù contro la maggioranza animistica e che a causa dell'impossibilità di ricomporre il conflitto sociale la tribù abbia deciso di dividersi.

Un processo del genere può addirittura essere stato all'origine del passaggio dall'ateismo primordiale alle prime forme di animismo. In fondo l'atteggiamento di Adamo appare più ateistico di quello di Eva, che immagina invece poteri particolari in una determinata pianta. È normale che la parte più debole di una determinata tribù attribuisca, in un momento di difficoltà, poteri superiori a una realtà ad essa esterna. In questa attribuzione ingenua di poteri si può vedere il passaggio dall'ateismo all'animismo, e nella giustificazione soggettiva del passaggio ("il demonio mi ha ingannata"), si può vedere il passaggio dall'animismo al politeismo.

L'animismo non suppone una casta sacerdotale, una gerarchia di ruoli, una stratificazione sociale basata sullo sfruttamento dei non abbienti: non si potrebbe neppure definirlo una "religione", quanto piuttosto una "filosofia di vita". Viceversa nel politeismo ogni clan, inizialmente, ha i propri dèi, ma poi, all'interno della tribù, i clan iniziano a riconoscere alcune divinità comuni, che poi col tempo diventano dominanti, fino al punto da imporsi come divinità uniche. Il passaggio dagli Elohim ebraici all'unico Javhè deve essere avvenuto così.

Da un lato quindi si può pensare che la religione (in questa fase ancora "naturale") sia nata come prodotto della debolezza umana; dall'altro però il suo uso strumentale non può essere stato che il prodotto della forza umana, la forza di una parte della comunità primitiva contro l'altra. L'interesse che deve aver mosso questo processo è stato indubbiamente quello dello sfruttamento, il cui scopo doveva essere o quello di conservare un benessere materiale acquisito progressivamente, indipendentemente dalla volontà della comunità, o quello di ottenerne uno ancora più grande.

La religione non venne sottoposta a critica serrata nel periodo in cui si formò come religione "naturale", ma quando s'impose come ideologia artificiale, proprio perché la spontaneità non le dava quel carattere di forte oppressione che invece assumerà quando la società sarà nettamente divisa in classi. Basta vedere l'uso ideologico che i ceti aristocratici faranno della mitologia. Quando gli uomini preistorici pensavano a una qualche divinità superiore, erano assolutamente *apofatici*, cioè evitavano di farsene una qualsivoglia rappresentazione. Probabilmente non è stato un caso che la pratica sociale dello sfruttamento abbia determinato la trasformazione della religione da "naturale" a "rivelata" (sia essa in forma politeistica o monoteistica).⁸⁶

La stessa critica ateistica, sempre legata a un'istanza di liberazione sociale, nasce in maniera contestuale alla nascita della religione "rivelata" e contribuisce a togliere alla spontaneità delle rappresentazioni fantastiche la loro primitiva ingenuità. È stato indubbiamente a causa della carica eversiva dell'ateismo o dello scetticismo (così ben visibile agli inizi della filosofia greca⁸⁷) che si è tentato di effettuare il passaggio dal politeismo (delle singole *poleis*) al monoteismo imperiale; quel passaggio in cui molte pratiche religiose han cominciato a essere definite, dalla stessa religione, come "superstiziose" (p.es. il sacrificio degli animali, gli oroscopi ecc.). Cosa che però riuscirà soltanto grazie al cristianesimo.

Storicamente è stato dalla fusione della critica ateistica, sorta

⁸⁶ "Rivelata" nel senso che si comincia ad affermare una "volontà divina" come nettamente superiore a quella umana: di qui l'importanza decisiva assunta dalla classe sacerdotale.

⁸⁷ Nel mondo romano Lucrezio, Catullo, Ovidio, Marziale, Orazio, Tibullo, Seneca e lo stesso Cicerone erano già sostanzialmente atei.

nella società politeistica (di cui Socrate, pur mistificato da Platone, costituisce l'esempio più eloquente) con una certa forma di ebraismo (quella predicata da Paolo di Tarso) che è avvenuta la trasformazione del politeismo in monoteismo in tutta Europa. Infatti il monoteismo ebraico, pur essendo, prima della predicazione paolina, una forma di teocrazia nazionalistica, si presentava come una sorta di cripto-atteismo agli occhi dei credenti politeistici.

Si può quindi sostenere che le religioni "rivelate" rappresentano una specie di mascherata ateizzazione delle religioni "naturali", in quanto riducono gli dèi a una creazione umana, anche se quelle monoteistiche sono indubbiamente un'ateizzazione più avanzata rispetto a quelle politeistiche. Lo stesso cristianesimo, avendo fatto di un uomo specifico (Cristo) il prototipo "divino" del genere umano, ha compiuto un passo avanti rispetto all'ebraismo e proprio in direzione dell'ateismo, per quanto non abbia compreso che il messaggio originario del Cristo era a favore dell'*ateismo integrale*, quello per cui ogni soggetto umano deve considerarsi dio di se stesso. Solo il compito di realizzare questo integrale ateismo riporterà l'umanità al punto in cui era nata: il che però non potrà avvenire prima d'aver superato qualunque forma di società conflittuale a favore di una riedizione del primitivo comunismo, secondo modalità operative che solo la storia potrà decidere.

Le religioni rivelate han fatto uscire l'uomo dall'ingenuità di credere naturale la propria debolezza e l'han fatto entrare nell'ipocrisia di credere la propria debolezza come voluta da dio. Cioè l'uso strumentale della religione è già indice di un'affermazione di principi ateistici, benché in modo rozzo e volgare. Non sarebbe infatti possibile servirsi della religione in termini così spregiudicati se chi lo facesse non avesse da tempo abbandonato il sentimento religioso più genuino, più spontaneo e naturale, quello appunto dei popoli primitivi, animistici e totemici. Il fatto che si sia persa la spontaneità originaria lo si vede bene quando, da un lato, si sostiene che la realtà dello schiavismo sia frutto, più o meno, della volontà di dio, e, dall'altro, che lo schiavo non può mai pretendere una propria assoluta libertà (al massimo può aspirare a una libertà interiore, che troverà il suo compiuto appagamento solo nell'aldilà).⁸⁸

⁸⁸ Scrisse Cristoforo Colombo ai regnanti spagnoli, nel suo diario di bordo, dopo essere approdato alle Bahamas, parlando del primo popolo che incon-

In altre parole, le religioni monoteistiche sono una forma di cripto-ateismo nell'ambito della superstizione (ogni religione è una forma di superstizione, in quanto in entrambi i casi è la fede che gioca un ruolo primario). Considerando che per milioni di anni pitecanthropi, sinantropi ecc. non hanno avuto alcuna religione e che per alcuni millenni le prime cosiddette "civiltà" hanno avuto varie forme di politeismo, le religioni monoteistiche, nel loro anti-polyteismo, possono essere considerate una sorta di cripto-ateismo (tant'è che i cristiani e quindi anche gli ebrei venivano considerati "atei" dai pagani). Questo significa che con le religioni monoteistiche l'umanità ha fatto un passo avanti in direzione dell'ateismo, cioè in direzione del recupero di quel proto-ateismo che ha caratterizzato la nascita del genere umano, anche se, sostituendo la *natura concreta* con un dio sempre più astratto, come fonte della dipendenza umana, hanno aumentato il senso dell'alienazione umana.

*

Resta quindi assurda la posizione di chi fa dipendere la prima manifestazione di idee religiose dall'oppressione che l'uomo primitivo provava nei confronti delle forze della natura. Qui proprio non si capisce che quando l'uomo si sente schiacciato dal peso della natura è perché sta *già* vivendo dei *conflitti sociali* all'interno della propria comunità. Prima di avvertire la natura come sua nemica,

trò, i Lucayo, circa 30.000 indigeni che vivevano di pesca e di un'agricoltura primitiva, in piccoli villaggi indipendenti di non più di 15 capanne, e che temevano d'essere schiavizzati dagli Aztechi: "È un popolo affettuoso, privo di avidità e duttile, e assicuro le Vostre Altezze che al mondo non c'è gente o terra migliore di queste. Amano il prossimo come se stessi e hanno le voci più dolci e delicate del mondo, e sono sempre sorridenti... nei contatti con gli altri hanno ottimi costumi; è incredibile come essi diano di buon grado ciò che possiedono". Poi però aggiunse: "Mi sembra che se ne potrebbe fare subito dei cristiani, perché pare non abbiano alcuna religione". E, nell'eventualità che non volessero, egli si premura di precisare che "questi uomini conoscono male l'uso delle armi... cinquanta soldati sarebbero sufficienti a renderli inoffensivi e a far fare loro ciò che si vuole". Nel 1524 un missionario domenicano, Tommaso Ortiz, riteneva necessario ridurre tutti gli indios in schiavitù perché per lui erano simili alle bestie, anzi, per molti versi, anche peggio.

l'uomo è già diventato nemico di se stesso (oggi come allora). Non è l'impotenza di fronte ai fenomeni naturali o l'ignoranza dei loro meccanismi che fa nascere una rappresentazione falsificata della realtà: *questa esiste già da prima*, ed è proprio essa che spiega il motivo per cui, al cospetto della natura, ci si sente deboli e ignoranti.

Al massimo si potrebbe sostenere che la preoccupazione che aveva l'uomo di Neanderthal di conservare sotto terra i corpi dei propri amici o parenti (con tanto di corredo funerario), può indicare non tanto una sensibilità religiosa, quanto piuttosto una certa attenuazione dei legami organici, strutturali *con la natura*. Sarebbe stato infatti normale che i corpi non fossero stati sepolti ma bruciati o abbandonati in una foresta o in una palude, in maniera tale che il contatto con la natura fosse più diretto e immediato.

Peraltro se è vero che gli uomini primitivi non avevano le conoscenze della natura che abbiamo oggi, è anche vero che possedevano le capacità o le possibilità di conoscere adeguatamente la realtà. Essi avevano una capacità proporzionata ai loro mezzi e alla loro effettiva *autocoscienza*. Se fossero stati completamente vittime di concezioni mistiche o irrazionali, non si sarebbe verificato alcun progresso scientifico, tecnico, speculativo, alcun mutamento nei loro strumenti di lavoro, alcun cambiamento nelle loro società.

L'ignoranza è un concetto molto relativo. Già Socrate, amando il paradosso, diceva di poter soltanto "sapere di non sapere". Oggi, ad es., sappiamo tantissime cose sulla composizione della materia, ma sappiamo anche che tantissime altre ci sfuggono: la stessa ignoranza circa l'origine dell'Universo e dello stesso uomo (o del processo d'invecchiamento) angoscia certo più noi di quanto potesse farlo centomila anni fa. Il peso dell'ignoranza è tanto più avvertito quanto più è forte l'esigenza del conoscere, che è a sua volta correlata al livello di *autoconsapevolezza umana* e al livello di *strumentazione tecnica* a disposizione. Entrambe le cose sono indispensabili. Ad esempio, ci sono voluti più di duemila anni prima di dimostrare che i ragionamenti filosofici dei greci sull'atomo non erano affatto così peregrini, anche se poi abbiamo voluto strafare, quando, col progetto Manhattan, abbiamo concentrato tutti i nostri sforzi intellettuali per creare l'atomica, provocando disastri umanitari e ambientali irrimediabili. Il che poi non significa che l'uomo non sia destinato a raggiungere un tipo di esperienza in cui l'ignoranza venga avvertita

senza angoscia. In fondo l'innocenza dell'uomo primitivo, che sicuramente non conosceva la malizia dell'uomo moderno, andava esente da molte di quelle frustrazioni e di quei complessi che oggi sono di ordinaria amministrazione.

Quel che è certo è che la soddisfazione dell'esigenza intellettuale di conoscere non risolve, di per sé, il sorgere delle false rappresentazioni su di sé e sulla realtà circostante (sociale e naturale), altrimenti non si spiegherebbe il motivo per cui tantissimi intellettuali sono (o si dichiarano) "credenti". Le false rappresentazioni sono anzi un fenomeno più intellettuale che primitivo, in grado di condizionare molto meno la vita di un uomo semplice, spontaneo, istintivo. Sono gli intellettuali che, restando legati a certe false rappresentazioni della realtà, compiono azioni deleterie ai fini degli interessi sociali. L'intellettuale alienato (con idee religiose, mitologiche o comunque irrazionali) sa distinguere, come il primitivo, la finzione dalla realtà, ma, a differenza del primitivo, attribuisce a certe finzioni (ovvero a certe "idee fisse") un peso di molto superiore a quello della realtà. La finzione per lui non è un "gioco", ma una cosa seria, che può portare anche alla follia.

Quindi, se è vero che la dipendenza dell'uomo dalla natura, quand'era avvertita con angoscia, poteva determinare un comportamento cosiddetto "religioso" (del tutto spontaneo o istintivo), è anche vero che solo in una società *già* divisa in classi esiste qualche forza sociale che pensa di utilizzare tale comportamento per un fine di potere (cioè per sottomettere altre forze sociali). Il bisogno di usare la religione (cioè i sentimenti d'impotenza, d'angoscia e di dipendenza, relativi a certi fenomeni naturali o sociali) per sottomettere qualcuno, poteva nascere solo in una società dominata dalla presenza dello schiavismo o della soggezione servile. Proprio tale concreta, sociale, sottomissione comportava, di necessità, che ogni atteggiamento quotidiano venisse ricondotto, per essere giustificato, a una motivazione di tipo religioso (almeno formalmente religioso), poiché solo con questa motivazione si poteva legittimare il riprodursi di quella stessa sottomissione.

Al contrario, nell'atteggiamento spontaneo dell'uomo primitivo la religione, al massimo, poteva costituire un aspetto della sua vita sociale e/o personale (se mai vi fosse stata una differenza tra i due ambiti), e neppure quello più significativo, in quanto relativo a

particolari momenti di sconforto e di abbandono: il che poi non era così frequente, come in genere si crede, essendo la comunità, proprio in quanto "comunità", capace di supplire, relativamente, alla debolezza del singolo individuo nel suo rapporto con la natura.

Quindi la vera, profonda contraddizione non è sorta quando gli uomini hanno cercato di dare delle spiegazioni fantastiche (appunto religiose, mitologiche) ai drammi della loro vita quotidiana, ma è sorta quando qualcuno ha preteso di regolare tutta la vita quotidiana (anche quella "naturale", priva di angoscia) sulla base di tali spiegazioni irrazionali. Una vita a stretto contatto con la natura è molto meno religiosa di quel che non si creda. La religione, in sostanza, cominciò a diventare un freno allo sviluppo quando qualcuno (ad es. una classe sociale o una casta particolare) se ne servì per condizionare tutta la vita di una determinata società o comunità.

La religione, al pari della superstizione, è senz'altro un prodotto dell'ignoranza, ma non necessariamente della malafede o del pregiudizio. Essa è potuta diventare uno strumento dello sfruttamento economico e della soggezione politica quando la comunità primitiva si era già divisa in classi antagonistiche, quando cioè il principio della proprietà privata aveva fatto sorgere interessi contrapposti. Nel suo *Discorso sulla disuguaglianza* ha scritto Rousseau: "Il peccato più grave non è stato quello di dire "questo è mio", dopo aver recintato un terreno, ma quello di credere nella verità di questa affermazione".

Ecco perché il fenomeno religioso deve sempre essere esaminato in rapporto al contesto storico-sociale in cui si forma e si sviluppa. Bisogna, in particolare, esaminare l'alienazione che domina a livello di rapporti di proprietà, di lavoro e di socializzazione. Peraltro, oggi, al posto della religione le classi egemoni usano altri "oppiacei" (più economici e politici) per tenere sottomesse le classi produttive, prive di proprietà. Essendo maturato il livello di autoconsapevolezza, cioè il livello di coscienza materialistica, storica, ateoscientifica, il potere borghese ha bisogno di strumenti che tengano conto di questo habitus mentale.

*

È inoltre difficile dire che la pratica dell'inumazione riflette-

va l'esigenza di tutelare dei rapporti di parentela basati sul sangue. I rapporti di sangue hanno un'importanza molto relativa nelle comunità ove vige *l'uguaglianza nella diversità*. Ci si ricorda delle differenze di sangue soltanto nel momento in cui si devono realizzare dei rapporti sessuali a fini riproduttivi, cioè nel momento dei "matrimoni", proprio perché si sa, per esperienza (e sicuramente lo si sapeva nel Paleolitico superiore), che l'esogamia "fa bene" alla tribù.

In ogni caso è sbagliata la tesi secondo cui la religione delle civiltà classiste trova le sue prime tracce nelle concezioni primitive relative a una vita ultraterrena e cose simili. È del tutto naturale che l'uomo si senta non solo un *ente di natura*, ma anche un *elemento dell'Universo*, la cui esistenza terrena non racchiude tutta la fondamentale *essenza umana*. C'è una bella differenza tra chi crede in un'esistenza ultraterrena come naturale prosecuzione di quella terrena, e chi invece pensa di poter ottenere nell'aldilà ciò che non ha potuto ottenere sul nostro pianeta. Usare l'aldilà come forma di compensazione per le proprie frustrazioni sociali e personali, come luogo in cui si premia il merito e si castiga la colpa non può essere un atteggiamento appartenente a chi non vive rapporti antagonistici.

La religione, così come noi la conosciamo a partire dalle prime società urbanizzate e schiavistiche, è sempre stata uno strumento utilizzato dalle classi dominanti. Ma questo non significa che gli uomini primitivi non credessero in cose che per loro erano del tutto *naturali*, anche se noi non avremmo dubbi a qualificarle come "religiose" (p.es. seppellire i morti con tutto un corredo funebre da utilizzarsi nell'aldilà).

Noi diciamo che l'uomo di Neanderthal possiede alcune caratteristiche "religiose", in quanto diamo per scontato che pitecantropi, sinantropi, heidelbergensi⁸⁹ ecc. non ne avessero affatto. Ma sa-

⁸⁹ Sull'*Homo heidelbergensis* si sa molto poco. Discendente da *Homo ergaster*, è vissuto fra 600.000 e 100.000 anni fa in Africa, Europa e Asia occidentale. Aveva una capacità cranica non lontana dai valori attuali e un'altezza media di 190 cm! Viene considerato il primo ominide in grado di produrre suoni complessi, anche se i suoi strumenti di lavoro restano primitivi. Può essere stato un antenato del *Neanderthalensis*. Stranamente ad Atapuerca, sulle montagne di Burgos (Spagna), vi è una caverna dove esistono 4.000 fossili di 28 scheletri umani di 400.000 anni fa. È il più antico reperto contenente DNA umano mai scoperto ed è il sito con più fossili umani al

rebbe sciocco mettere in un rapporto di causa ed effetto la superiorità tecnologica dell'uomo di Neanderthal o il suo più alto livello di umanizzazione col fatto appunto che fosse anche un "credente". Sarebbe meglio affermare che quanto più l'essere umano si allontana dalla natura e pretende di sottometerla, tanto più si *aliena* e nella propria alienazione avverte il bisogno di credere in forze superiori, diverse dalla natura, ch'egli pensa siano in grado di aiutarlo in cambio di riti e sacrifici (aiutarlo, beninteso, non solo contro le forze della natura ma anche contro nemici di tipo umano).

In realtà l'intero Universo conosce soltanto due fondamentali *essenze*: quella *naturale* (cui anche gli animali appartengono) e quella *umana*. La religione non si è formata con l'aumento della massa cerebrale, con lo sviluppo dell'intelligenza e cose del genere, ma semplicemente con l'aumento crescente dell'*alienazione*, che è una caratteristica costante dell'individuo sin da quando ha deciso di uscire dalle foreste. E se guardiamo il numero dei maschi sepolti nelle tombe del periodo musteriano, che è doppio rispetto a quello delle donne, dobbiamo dire che forse erano gli uomini a soffrire maggiormente di questa alienazione, cui, con le tante pitture rupestri, han cercato di porre rimedio.

Che l'uomo fosse già un essere razionale prima ancora di diventare religioso, è dimostrato proprio dalla capacità che aveva di costruirsi i propri strumenti di lavoro, di caccia, di uso quotidiano. L'uomo ha iniziato a scheggiare faticosamente le pietre proprio perché aveva smesso di considerare la raccolta dei frutti spontanei prodotti da boschi e foreste come la sua principale attività. Sin dagli inizi gli uomini han dovuto darsi delle regole di vita, a prescindere da qualunque religione, altrimenti nessun collettivo avrebbe potuto reggersi in piedi.

Insomma la religione che nasce con l'uomo di Neanderthal non ha nulla a che vedere con quelle politeistiche o monoteistiche. Al massimo potremmo considerarla una religione animistica. Il fatto ch'egli attribuisse ai morti delle proprietà sovranaturali o che credesse in un'esistenza ultraterrena, non va considerato negativamente (come una forma di superstizione o di fanatismo): sia perché non c'e-

mondo. Ancora però non s'è capito come quei fossili possano trovarsi in una tomba, visto che quelle più antiche in Europa risalgono a 60.000 anni fa.

ra nessuno nelle loro comunità che potesse approfittare di queste convinzioni per acquisire un potere personale; sia perché tali convinzioni potrebbero anche essere compatibili con una visione scientifica dell'Universo.

Il fatto di non sapere cosa ci attenda dopo la morte, non ci autorizza di per sé a sostenere che non ci attenderà nulla. Se fossimo certi della risposta alla domanda sul "dopo-morte", non ci porremmo alcuna domanda. Credere in un aldilà non è segno di "religiosità", bensì di "naturalezza", in quanto è del tutto normale pensare che esista una vita oltre la vita, cioè che la morte sia soltanto il passaggio da una condizione di vita a un'altra, come in natura accade quotidianamente. È più naturale pensare a una continuazione della vita in altre forme che alla fine di tutto.

Se l'ateismo deve diventare una posizione meramente intellettuale, allora è meglio essere religiosi. Non si può essere a favore di una concezione della morte come fine di tutto solo perché la religione ne ha una come prosecuzione della vita in altre forme. Ciò che l'ateismo deve sostenere è che se nell'aldilà esiste un dio, questo dio non può avere un'essenza diversa da quella della natura umana, altrimenti l'uomo non potrebbe riconoscerla, né riconoscere se stesso in essa. Se esiste una diversità, dev'essere molto relativa.

Va quindi escluso a priori che possa esistere un dio creatore, onnipotente e onnisciente. Se esiste, lo è anche l'uomo. Se invece non esiste, allora l'Universo è eterno e infinito. Il che non vuol dire che l'essenza umana non lo sia. Vuol semplicemente dire ch'essa è un contenuto eterno e infinito all'interno di un contenitore che le corrisponde e che si pone in maniera indipendente dalla volontà della stessa essenza umana.

Nell'Universo le due essenze, *umana* e *naturale*, sono entrambe *eterne* e *infinite*, nel tempo e nello spazio: non esistono essenze divine nel senso di sovrumane o sovranaturali, cioè non esiste un dio onnisciente in grado di prevedere le azioni umane o di leggere nei pensieri. Le leggi della natura sono basate sulla *necessità*, e quelle della natura umana sulla *libertà*: nessuno può violarle, e chiunque lo faccia ne paga le conseguenze. Il fatto che l'uomo abbia deciso di abbandonare le foreste non può essere dipeso da alcuna necessità esterna, proprio perché era del tutto naturale restarvi dentro.

Le leggi umane basate sulla libertà sono necessarie; e le leg-

gi naturali basate sulla necessità, sono tali perché la libertà, in natura, si esprime così e non altrimenti. La differenza tra l'uomo e l'animale è che l'uomo ha facoltà di capire il *motivo* per cui le leggi sono *universali* e *necessarie*, anche se da quando ha scelto di vivere nell'antagonismo sociale, cioè nella maniera più innaturale possibile, s'illude di poter vivere al di fuori di questi limiti invalicabili. Il dono della parola non gli serve più per sviluppare socievolezza, intelligenza e forza; non gli serve neppure per pentirsi dei disastri che ha già compiuto. L'uomo sembra non capire che l'unica vera minaccia all'esistenza della vita sul pianeta dipende soltanto da se stesso.

Indicativamente quindi è bene essere "conformi a natura", perché, per quanto la natura non conosca la libertà autoconsapevole ma solo la necessità, gli errori che possiamo compiere sono infinitamente minori di quelli che faremmo se agissimo in maniera "non conforme a natura". Compito dell'uomo, su questo pianeta e nell'intero Universo, è quello di trovare un accordo tra la sua libertà e la necessità della natura. L'unica vera differenza tra uomo e natura è che la natura non potrebbe contraddire se stessa neppure volendo. Questa, invece, è una possibilità che ha la natura *umana*, la quale però, quando contraddice se stessa fino al punto di autodistruggersi, non si rende conto che sta soltanto perdendo del tempo, in quanto la sua caratteristica fondamentale è che è destinata a esistere. Tutto quanto di negativo può fare la natura umana si scontra sempre col fatto che ogni errore va *necessariamente* superato e, se non lo si fa a tempo debito, le condizioni in cui farlo saranno sempre più difficili, anche se forse mai impossibili. Non c'è modo di essere se stessi né contro le leggi della libertà né contro quelle della necessità.

In ogni caso - lo ribadiamo - non è automatico che la pratica della sepoltura sia legata a forme d'immaginazione mistica o religiosa. Se fra mille anni gli uomini ritroveranno la tomba di Lenin imbalsamato con iniezioni di formaldeide, cosa penseranno? Ch'era credente? Che lo erano i comunisti sovietici?

Il Paleolitico superiore

Quando si comincia a parlare di "Paleolitico superiore" (40.000-10.000 anni fa), cioè di secondo periodo dell'età della pietra, ci si riferisce espressamente all'*Homo sapiens sapiens*, il nostro

stretto progenitore. Infatti per struttura corporea e aspetto esteriore non vi sono differenze sostanziali rispetto a noi. Pertanto gli europei non potrebbero dirsi, in teoria, discendenti dell'uomo di Neanderthal (una particolare specie di *Homo sapiens*), anche se la loro origine resta africana (attraverso lo stretto di Gibilterra, allora privo di acqua) e del Vicino Oriente (attraverso i Balcani).

Tuttavia, come sia potuto avvenire che vi siano differenze così abissali, nel modo di ragionare, tra il Cro-Magnon (il primo *Sapiens-sapiens* ritrovato) e l'uomo di Neanderthal, nessuno è in grado di spiegarlo, proprio perché contrarie a qualunque idea evolutiva. Noi andiamo a cercare l'anello mancante tra scimmia e uomo, ma dovremmo cercarlo anche tra i due periodi paleolitici, superiore e inferiore, e soprattutto tra i due suddetti tipi umani, poiché, pur essendo vissuti, per un certo periodo, in maniera coeva (da 130.000 a 35.000 anni fa il primo⁹⁰; comparso circa 35-36.000 anni fa il secondo⁹¹), la scomparsa dell'uomo di Neanderthal (che pur non temeva il freddo) resta a tutt'oggi misteriosa e non manca chi attribuisce al moderno *Homo sapiens* un'origine "divina". Il professor Yves Coppens sostiene che l'ultima glaciazione avvenuta in Europa aveva isolato il Neanderthal dal resto del mondo; il fatto poi di riprodursi solo tra di loro, impoverendo il patrimonio genetico, sarebbe stato decisivo per la loro assimilazione alla specie più evoluta del Cro-Magnon, il quale, stando alla genetica, avrebbe preso da quello il 4% del Dna.

⁹⁰ Le date, quando si studia la preistoria, sono sempre molto approssimative: p.es. circa l'estinzione dell'uomo di Neanderthal ci si riferisce a un periodo compreso tra i 50.000 e i 25.000 anni fa. Stando al ritrovamento della grotta di Manot (Israele) si pensa che l'incrocio tra esseri umani moderni e Neanderthaliani sia avvenuto probabilmente circa 55.000 anni fa in Medio Oriente e non in Europa, come finora ipotizzato. Nel 1988 due scienziati americani, A. Brooks e J. Yellen, trovarono a Katanda (Zaire) la punta di un arpione ben lavorato, che avrebbe dovuto essere del Paleolitico superiore: invece era di 70.000 anni fa. In pratica, mentre il resto dell'umanità vagava ancora per il mondo, salvo eccezioni, in uno stato quasi scimmiesco, nello Zaire l'*Homo sapiens sapiens* s'era già del tutto formato. Peccato non si siano trovate ossa umane per confermarlo.

⁹¹ L'*Homo sapiens sapiens* tende a diffondersi in Europa (dall'Atlantico al Don, dalla Polonia alla Sicilia) verso i 36-32.000 anni fa. Secondo l'odierna paleoantropologia l'*Homo sapiens* più antico sarebbe l'Uomo di Kibish, i cui resti trovati in Etiopia risalgono a circa 195.000 anni fa.

A dir il vero molti scienziati sono convinti che proprio i Neanderthaliani siano stati i diretti antenati degli uomini di tipo moderno, nonostante le notevoli differenze somatiche. Le ragioni paiono essere più di una:

1. non esiste alcun giacimento in cui vi siano resti di *Homo sapiens* (Cro-Magnon) in strati geologici più antichi di quelli del Neanderthal;
2. non è conosciuto nessun caso in cui siano state trovate ossa di Neanderthal insieme a utensili litici del Paleolitico superiore;
3. il Neanderthal non ha mai rappresentato una forma localizzata geograficamente, ma dappertutto ha preceduto i Cro-Magnon;
4. le ossa trovate nella caverna palestinese di Maghārat es-Skhul, sul Monte Carmelo, di un uomo di 70.000 anni fa, mostrano chiaramente una combinazione di tratti neanderthaliani e di tratti moderni, soprattutto nella struttura del cranio.⁹²

Tutto ciò però, invece di aiutare a comprendere la strana scomparsa dell'uomo di Neanderthal, rende la cosa ancora più oscura. Si insiste, infatti, nel parlare di evoluzione quando risultano innegabili le differenze somatiche: dalla sporgenza del mento alla conformazione della mano, sino al forte aumento dei lobi frontali, temporali e parietali, per non parlare della struttura della colonna vertebrale e del piede, che sicuramente favorivano meglio la stazione eretta.

Solo l'uomo di Cro-Magnon viene definito un vero "antenna-to" dell'uomo moderno: il Neanderthal è semplicemente un ramo collaterale dell'*Homo sapiens*. Eppure l'uomo moderno ha ossa più gracili e sottili, una muscolatura inferiore e persino un cervello meno voluminoso; le mascelle hanno denti piccoli.

Nonostante questo il due volte *Sapiens* è un tipo molto particolare, le cui prime tracce si trovano in un vasto territorio del bacino mediterraneo, inclusi il Vicino e il Medio Oriente, sino alla penisola

⁹² Lo scheletro in oggetto ha il segno di una ferita prodotta da una lancia. Lo scavo compiuto nel 2001 ha rivelato, molto stranamente, che anche tra gli strati di 250.000 anni fa c'erano degli strumenti moderni per tagliare e cacciare, come le lame in selce.

di Crimea e al Caucaso. È un tipo umano culturalmente superdotato (con tanto di anziani che trasmettono le conoscenze ai giovani), che sembra provenire da un altro pianeta e che ha assorbito in maniera naturale, senza fare alcuna guerra, tutti i suoi predecessori, giungendo praticamente "intonso" sino ai nostri giorni, cioè mandando a picco la legge della selezione biologica come energia formativa della specie.

È un cacciatore che occupa dei campi-base tutto l'anno, allestendo strutture abitative piuttosto differenziate, ma che si sposta, stagionalmente, in aree venatorie (soprattutto a caccia di renne in Europa occidentale e di mammut in quella orientale), producendo, nel tempo libero, splendidi affreschi parietali e statuette scolpite, e praticando complessi riti funerari con tanto di sepolture singole, doppie o triple.

Come noto, noi siamo soliti parlare di "evoluzione" laddove vediamo che da un livello inferiore si passa a uno superiore, e non ci chiediamo mai se sia storicamente possibile anche il contrario, cioè una sorta di "involuzione" da un livello superiore a uno inferiore. Supponiamo p. es. che un determinato gruppo umano, dotato di un livello superiore d'intelligenza, sia sempre esistito nelle foreste mediterranee, e che abbia deciso di rimanervi per un periodo molto più lungo di quanto abbiano fatto altri gruppi umani. Quest'ultimi, avventurandosi in luoghi impervi, avevano assunto caratteristiche recessive, unilaterali, utili comunque a sopravvivere, ma non a farli progredire in maniera significativa.

Ad un certo punto anche l'*Homo sapiens sapiens* è uscito dalle foreste, sbaragliando, con la propria netta superiorità, chi l'aveva preceduto nel popolamento del pianeta. Praticamente gli ultimi a resistere nelle foreste avrebbero prevalso, una volta usciti, su tutti gli altri. Questo a testimonianza che la vita nelle foreste rendeva più intelligenti che non la vita errabonda nelle savane, nelle praterie, nelle steppe⁹³ o sulle montagne. Il centro geografico della Terra potrebbe

⁹³ Le vastissime steppe settentrionali dell'Asia favorirono l'allevamento del bestiame: fu qui che i pastori nomadi addomesticarono il cavallo 4000 anni fa, con cui poi potranno sconfiggere tante popolazioni stanziali, ben più ricche di loro. Le renne invece furono addomesticate in Lapponia e Siberia, affinché trasportassero masserizie sulle slitte. Nelle Ande invece fu la volta del lama, che fornisce carne e pelliccia ed è usato come animale da soma e

essere localizzato in quel punto d'incrocio dei tre continenti: europeo, africano e asiatico. È la *Palestina*! Gli altri due continenti: americano e oceanico-australiano, non sarebbero che propaggini di quello asiatico.

La prima migrazione umana non sarebbe quindi avvenuta dall'Africa, ma dalla Palestina al resto del mondo. In Afghanistan, in Russia, nel Borneo e in Australia meridionale si trovano resti databili tra i 50.000 e i 35.000 anni fa; in Europa il Cro-Magnon sarebbe entrato da Gibilterra ma anche dai Balcani. In Marocco lo si trova già 50.000 anni fa. L'uomo di Neanderthal s'era lasciato assorbire pacificamente, perché aveva capito da solo che nel confronto con l'uomo di Cro-Magnon risultava "perdente" sotto ogni punto di vista. Infatti le forze produttive di queste collettività superiori crebbero rapidamente, e lo fecero su tutto il pianeta. Intorno ai 35.000 anni fa l'uomo moderno era l'unico bipede rimasto in vita.

*

Parlare di forze produttive significa, per il socialismo scientifico, parlare anzitutto di *utensili di lavoro*. Infatti una delle caratteristiche di questa teoria, desunta completamente, in questo, dall'ideologia borghese, è quella di misurare il livello di sviluppo di una qualunque civiltà dal perfezionamento degli strumenti lavorativi e dei mezzi riproduttivi, ivi incluse ovviamente le tecniche di fabbricazione e le metodiche d'impiego. È un modo di vedere le cose meccanicistico, meramente quantitativo.

In realtà la parola "sviluppo" dovrebbe essere considerata nella sua *interezza*: contano sicuramente gli indici quantitativi, ma anche, e soprattutto, quelli *qualitativi*. Oggi misuriamo la ricchezza di una nazione dal suo prodotto interno lordo, oppure dal pil pro-capite o dal debito pubblico o dalla bilancia dei pagamenti nel commercio estero e da altri indici statistici, matematici, finanziari...: pura ragioneria, che alla fine non spiega affatto perché un paese super-indebitato come il nostro (che ogni anno incassa 100 e spende 130) riesca comunque a sopravvivere.

Di qui l'idea, assai limitativa, che il superiore benessere del moderno *Homo sapiens* fosse dovuto anzitutto a un aumentato assordamento da traino.

timento dei piccoli utensili di pietra, all'apparizione di varie aste e giavellotti, zagaglie e arpioni dentati, tutti con puntale di osso o di avorio e perlopiù lanciati con un propulsore di grande efficacia, che porterà poi alla scoperta dell'arco con le frecce.

Bene-Essere vuol dire soltanto Avere-Molto? Stare-Bene dipende solo dalle Comodità? A Cuba sono poveri, eppure l'istruzione e la sanità sono gratuite: davvero stanno così male? Questo vuol dire che negli Stati Uniti non offrono gratuitamente istruzione e sanità perché hanno paura d'impoverirsi?

Da dove venisse al Cro-Magnon tutta la sua incredibile abilità nel dotarsi di nuovi mezzi di caccia e di lavoro, non è dato sapere, visto che quelli antecedenti del Neanderthaliano erano piuttosto rozzi e primitivi. È evidente che il due volte "Sapiens" si era portato con sé una "cultura materiale" indipendente dai tipi umani che l'avevano preceduto. Quindi è proprio l'analisi della tecnologia che sembra escludere una naturale evoluzione.

Questo non vuol dire che qui si ha a che fare con un soggetto poco disposto a rispettare le esigenze produttive della natura. Semplicemente è emerso un tipo di uomo che mostra di avere molte più conoscenze e competenze dei suoi avi, e questo inevitabilmente lo espone al rischio di voler sottomettere arbitrariamente la natura ai propri interessi. Lo farà? Diciamo che la svolta decisiva avverrà soltanto nel Neolitico, con la nascita delle civiltà schiavistiche (quelle ove esistono sovrani padroni di tutto), quando l'uomo, da "Sapiens" che era, diventerà il principale nemico della natura e della sua stessa specie.

La cosiddetta "comunità matriarcale"

Generalmente gli studiosi fanno risalire l'esogamia (matri-moni tra clan diversi) al Paleolitico superiore, ma soltanto perché non si ha la controprova per i periodi precedenti. È noto, infatti, che tale istituto rafforza geneticamente la comunità. Proprio per questo però si dovrebbe sostenere che se la comunità non si fosse rafforzata geneticamente, non riusciremo a spiegarci in nessuna maniera da dove sia venuto fuori l'*Homo sapiens sapiens*, molto più "evoluto" dell'uomo musteriano o neanderthaliano.

Se l'esogamia fosse stata inventata soltanto dall'*Homo sa-*

piens, proprio perché era molto intelligente, allora dovremmo rinunciare all'idea di "evoluzione" e accettare quella secondo cui l'origine del *Sapiens sapiens* ci resta ignota. Infatti senza l'esogamia c'è solo involuzione. Sarebbe quindi meglio sostenere che l'esogamia è stata praticata sin dall'inizio e che, pur essendo certa un'evoluzione dal Paleolitico inferiore a quello superiore, continua a restare poco spiegabile un salto così grande nelle competenze e abilità umane tra i due periodi storici.

Detto questo, il resto sono soltanto congetture. In ogni caso non ha alcun senso sostenere che l'esogamia è emersa perché nel Paleolitico superiore i rapporti sociali erano diventati molto più complessi. Nell'Egitto dei faraoni i rapporti sociali non erano certamente meno complessi. Eppure qui il ceto regnante praticava l'endogamia, allo scopo di non contaminare la parentela di sangue; ma, così facendo, i regnanti si ammalavano molto facilmente, erano pieni di deformità e morivano precocemente. Lo stesso avveniva nel Perù degli Incas, dove i re sposavano le loro sorelle.

Negare l'origine ancestrale dell'esogamia vuol dire negare che le diverse tribù avessero rapporti pacifici tra loro. Il che è assurdo. Le guerre sono iniziate quando sono nate le civiltà urbanizzate, non prima. Là dove le tribù convivono pacificamente, pur nei rispettivi territori, non c'è motivo di negare l'esogamia; anzi, proprio questo istituto rafforza i rapporti di buon vicinato. Dobbiamo quindi smetterla di considerare i primi uomini simili agli animali, nella convinzione che là dove esistono rapporti molto semplificati, lì per forza deve esistere promiscuità sessuale, incesto, endogamia, ecc. Queste cose neppure tra gli animali esistono così facilmente.

È altresì difficile sostenere che l'aumento del livello produttivo di una comunità comporti necessariamente una maggiore divisione del lavoro fra uomo e donna. Non vi è una correlazione scontata tra le due cose. Se, a causa del miglioramento delle tecniche, la caccia era diventata più produttiva, non vi era bisogno di cacciare tutti i giorni, al punto da rendere inevitabile una netta separazione delle mansioni. Gli uomini conoscevano i vegetali non meno delle donne.⁹⁴ Peraltro le donne non hanno mai smesso di cacciare animali

⁹⁴ Le donne hanno cominciato a essere considerate delle "streghe", a causa delle loro conoscenze fitoterapiche, quando gli uomini moderni, con lo sviluppo della scienza, han voluto diventare dei medici specializzati, togliendo

di piccola taglia, e il livello di conservazione dei cibi da loro praticato (conservando il grasso animale in sacchi di pelle o in vesciche e la carne in apposite buche) cominciava a rendere possibile una scorta significativa di viveri. Fino al 1999 queste cose venivano fatte ancora, p. es., dalla popolazione Fuegina, che abitava la sudamericana Terra del Fuoco: i grassi animali, conservati in particolari budelli interrati, irrancidivano in modo ottimale. Quando li videro per la prima volta, gli Europei si meravigliarono alquanto dell'incredibile capacità che avevano di sopportare il freddo glaciale. Il trucco stava nella dieta, che gli permetteva di formare un esteso strato di grasso sottocutaneo. Erano di origine mongola: il morbillo e il vaiolo degli europei li decimarono.

Immaginare un indiano del Nordamerica continuamente dedito alla caccia e del tutto ignaro, p.es., delle proprietà terapeutiche delle piante, è ridicolo. Peraltro, se s'impara a cacciare animali di grossa taglia (come p.es. i bisonti), non si ha bisogno di farlo molto spesso. I pellerossa, che, in un certo senso, erano fermi al Paleolitico superiore, non praticando l'agricoltura, seguivano gli spostamenti periodici delle grandi mandrie di bufali, senza disdegnare l'uso di trappole e lacci per catturare altri animali. Nelle caverne dell'*Homo sapiens* si sono trovati disegni convenzionali indicanti anche l'uso di reti per la pesca.

In ogni caso è assai dubbio che nel Paleolitico superiore la vita fosse completamente sedentaria. La vita era relativamente sedentaria nella foresta, poiché in essa si poteva trovare tutto ciò che occorreva. Ma, una volta usciti, diventava per forza nomade, al massimo semi-nomade, certamente non stanziale, almeno sino a quando non si scoprirà l'importanza dell'agricoltura. Sotto questo aspetto è difficile affermare con sicurezza che l'uomo del Paleolitico non poteva superare i 40 anni d'età: bisognerebbe sempre specificare a quale "uomo" ci si riferisce, a quali condizioni di vita. E, in ogni caso, non ha senso attribuire l'età media sulla base degli scheletri rinvenuti: le sepolture potrebbero essere state fatte proprio perché i soggetti in questione erano morti prematuramente. Si consideri inoltre che è un mito odierno quello di voler allungare il più possibile la durata della propria vita. Il nostro fisico raggiunge l'apice della propria maturità psico-fisica intorno ai 30 anni, dopodiché inizia l'inesorabile declino,

alle donne qualunque diritto.

che si dovrebbe accettare in maniera del tutto naturale.

La vita sedentaria è un lusso che poche popolazioni possono permettersi, tant'è che quando si formeranno le civiltà urbanizzate, le classi dominanti saranno sempre in cerca di popolazioni straniere da sottomettere e di territori da conquistare, mentre le popolazioni sconfitte, proprio per questa ragione, tenderanno continuamente a spostarsi verso le metropoli dei conquistatori, in cerca di miglior fortuna. Un fenomeno, questo, che avviene ancora oggi, seppur il dominio degli Stati più forti venga più che altro esercitato non in maniera militare ma economica e finanziaria.

*

Parlare di un ruolo "egemonico" delle donne nelle comunità del Paleolitico superiore, solo perché gli uomini erano prevalentemente dediti alla caccia, non ha alcun senso, né politico né sociologico. Anche supponendo che gli uomini fossero davvero per molto tempo impegnati nella caccia, al loro ritorno, con in mano un bottino fondamentale per la sopravvivenza della comunità, avrebbero potuto tranquillamente dimostrare che il loro ruolo non era affatto subordinato a quello delle donne. In ogni caso non avevano bisogno di praticare la caccia per dimostrare la loro importanza. Gli uomini restavano importanti anche quando non andavano a caccia, per cui parlare di "comunità matriarcale" non è etimologicamente corretto.

Il fatto che le donne preparassero il vestiario (conoscevano già gli aghi di osso o in avorio con crune per il filo!) o raccogliessero i vegetali commestibili e fitoterapici, non può assolutamente voler dire che fossero delle "padrone" nelle abitazioni delle comunità e che i loro uomini venissero considerati degli "ospiti", anche perché la scelta della disposizione degli abitati veniva spesso fatta sulla base delle esigenze venatorie: cioè nei pressi di dirupi e di burroni, in terreni accidentati, molto più adatti per la costruzione di recinti e per le battute di caccia.

Trovare a tutti i costi nella divisione del lavoro tra uomo e donna un embrione della futura divisione in classi contrapposte, è una forzatura. Non vi sono elementi sufficienti per sostenere una cosa del genere. Non solo, ma immaginare degli uomini primitivi, privi di qualunque moralità, praticare l'amore libero con chicchessia,

senza preoccuparsi minimamente di sapere quale nascituro fosse il proprio, è cosa ancor più forzosa, che non può certo essere giustificata pensando di voler dimostrare che tra gli uomini primitivi e noi vi è un abisso incolmabile.

L'importanza delle donne non stava nel fatto che nella generazione dei figli non potevano "nascondersi" come gli uomini. Generalmente là dove gli uomini sono liberi di praticare la poligamia, li esiste anche discriminazione di classe o di casta, e gli alti funzionari (inclusi ovviamente i sovrani) avevano i loro harem personali, dove la donna era considerata poco più di un oggetto: il che presuppone la fine della comunità primitiva.

La comunità "matriarcale", nel Paleolitico superiore, non è mai esistita, se con questo termine s'intende una sorta di "primato" o "primazia" della donna sull'uomo. Non ha alcun senso pensare che le donne potessero avvertire, in maniera naturale, l'esigenza di "comandare" dei soggetti fisicamente più forti di loro: avevano bisogno di partner, non di servi. E là dove esisteva una promiscuità sessuale, lì la comunità primitiva, basata sull'uguaglianza dei sessi, era già in via di superamento.

L'unica cosa che si può dire è che la donna, avendo a che fare con la gravidanza, l'allattamento e la cura della prole, tendeva a preferire una vita stanziale. La grande diffusione d'immagini muliebri, in questo periodo, nelle quali si possono vedere figure di donne cosiddette "capostipiti", non è sufficiente a suggerire la presenza del matriarcato. Quelle statuette indicavano soltanto che il problema di assicurare alla comunità un agevole riproduzione, era molto sentito: di qui la grande importanza che si attribuiva al ruolo della donna.

La capacità riproduttiva non poteva più dipendere soltanto dalle risorse che la natura metteva a disposizione spontaneamente, come avveniva nel periodo delle foreste, ma dipendeva anche dalla caccia (che veniva esaltata nelle raffigurazioni rupestri) e dall'impiego costante della donna a partorire (cosa che veniva appunto immortalata, a titolo di "ringraziamento", nelle statuette).

Che poi dalla caccia si passi al totemismo e dalla riproduzione femminile si passi alle prime forme di religiosità naturalistica, in cui la donna viene trasformata in una sorta di dea della fertilità, il passo sarà relativamente breve. Ma anche quando lo si farà, non si potrà affatto parlare di "comunità matriarcale", intesa in senso di at-

tribuzione alla donna di un ruolo egemonico. Là dove le donne l'hanno preteso (come p.es. nel mito delle Amazzoni), la comunità primitiva s'era già dissolta a favore di una certa discriminazione sociale e quindi di genere. Qui parlare di "matriarcato" voleva già dire "femminismo ad oltranza", e quindi "separazione" dal genere maschile, ritenuto particolarmente oppressivo.

L'arte paleolitica

Sarebbe un errore pensare che l'arte sia un fenomeno apparso soltanto nel periodo del Paleolitico superiore. L'arte appartiene all'uomo in quanto tale ed è del tutto sconosciuta agli animali, anche se un qualche senso del "bello" lo devono avere, visto che i maschi sono soliti esibire le loro caratteristiche per poter essere apprezzati dalle femmine. Son queste che scelgono il partner e, in ciò, può anche esserci una componente estetica.

Tuttavia l'animale, non avendo il senso del simbolico, non "produce arte". È piuttosto la natura che nell'animale produce una propria rappresentazione "artistica", una propria "simbologia formale" (si pensi, in particolare, ai piumaggi degli uccelli, ai loro gorgheggi e vocalizzi). Riprodurre creativamente tale simbologia, in forme praticamente illimitate (inclusi i colori), è una prerogativa esclusiva dell'essere umano, di entrambi i sessi. Tra le motivazioni che portarono a compiere il cosiddetto "peccato originale", una era tipicamente estetica: l'albero della scienza appariva "bello" agli occhi.

Quando si parla di arte primitiva o preistorica o pre-ellenica bisogna anzitutto precisare che i reperti a nostra disposizione (non anteriori ai 36.000 anni a.C.)⁹⁵ non sono pochi: le pitture e le incisioni rupestri sono circa 30 milioni (il 98% di tutta l'arte preistorica); e siccome quest'arte è stata trovata per lo più casualmente, si può pensare ch'essa sia soltanto una piccola parte di ciò che effettivamente è stato prodotto in milioni di anni, anche perché la comunicazione per

⁹⁵ A dir il vero i primi tentativi grafici risalgono a 70.000 anni fa, quando qualcuno prese a incidere incavi a forma di coppette sopra una lastra tombale, a La Ferrassie, in Dordogna (Francia). Ma anche la prima ocre rossa, simbolo del sangue, usata per seppellire i morti e per decorare, è stata trovata in depositi antropici dell'Etiopia antichi 1,5 milioni di anni.

immagini s'impone subito nell'evoluzione culturale dell'uomo, facendo parte della stessa espressione orale. Cosa che continuiamo a fare ancora oggi, essendoci del tutto spontaneo associare gesti a parole. Che poi questi gesti si trasformino in tatuaggi sul nostro corpo o in affreschi su pareti rupestri, il passo può essere considerato relativamente breve.

Uno dei maggiori esperti di arte rupestre, l'archeologo Emmanuel Anati, ha detto che l'arte rupestre è stata, sin dalla sua nascita e fino all'arrivo della scrittura, un linguaggio universale, comune a tutti i popoli del mondo. Alcuni elementi comuni, stilistici e tematici, si trovano in paesi tra loro lontanissimi.

Già nella costruzione di utensili litici di uso quotidiano (p.es. il bifacciale dell'amigdala) si nota una certa tendenza verso la simmetria, anche se bisogna dire che l'arte vera e propria inizia solo con l'intaglio o l'incisione di oggetti di osso o di avorio o anche di corno. Un semplice propulsore per scagliare una lancia con maggior forza e precisione, di circa 12.000 anni fa, trovato ad Abri Montestruc⁹⁶, presenta, come elemento decorativo di ottima fattura, un cavallo in procinto di saltare.

L'arte dell'*Homo sapiens* è stata ritrovata in numerose grotte e caverne, soprattutto di Francia e Spagna.⁹⁷ Praticamente la culla dell'arte paleolitica europea si colloca tra l'area del Périgord (regioni di Aquitania e Limosino nel sud-ovest della Francia) e la regione Cantabrica nel nord della Spagna, dove i graffiti sono stati dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità; altre testimonianze significative sono nella regione danubiano-renana, nella penisola italiana e nell'area russo-siberiana. Per vedere l'arte più antica, datata a 40.000

⁹⁶ Lo si può vedere nel Museo delle antichità nazionali di Saint-Germain-en-Laye.

⁹⁷ Oltre il 93% delle istoriazioni preistoriche presenti in Italia sono concentrate nell'area alpina, e di queste il 90% risultano in Valcamonica (oltre 300.000 figure note). Le oltre 500 statue-stele ritrovate, risalenti al IV-III millennio, denunciano una certa stratificazione sociale, in quanto rappresentano personaggi di un certo rango, anche se si pensa che possano essere o raffigurazioni di divinità di un panthéon già essenzialmente configurato, oppure immagini commemorative di defunti cui venivano attribuiti poteri divini. Tale tradizione artistica, durata oltre 10.000 anni, a partire dall'inizio dell'Olocene, dopo il regresso dei ghiacciai quaternari, si bloccò completamente con l'arrivo dei Romani.

anni fa, bisogna però andare in Tanzania o in Australia (a Kakadu). In ogni caso oggi è fuor di dubbio, anche in seguito a recenti scoperte artistiche fatte in Africa meridionale, India e Afghanistan, che la diffusione dell'*Homo sapiens sapiens* era avvenuta, in tempi accelerati, in tutto il pianeta.

Qui si può invece far notare che quando l'artista incide soltanto i contorni delle figure si parla di "graffiti", realizzati con strumenti particolarmente duri e resistenti, lavorando a percussione. La pittura invece viene eseguita utilizzando le dita o bastoncini appuntiti di legno e piume, oppure soffiando il colore (pigmento secco), contenuto in una conchiglia, attraverso un osso forato. Le tecniche usate vanno dall'incisione al rilievo, dalla scultura alla pittura. Generalmente i colori non sono più di cinque: nero, bianco, rosso, giallo e bruno, ottenuti da polveri di carbone, carbonato di calcio, e anche con ocre e crete, diluite in sostanze grasse o succhi vegetali. Non mancano ovviamente le sfumature. I collanti dei pigmenti sono sempre gli stessi: siero di sangue, urina, resine, grassi animali, latte, succhi di piante e acqua. In Europa l'arte parietale (che ha il suo boom tra i 18.000 e gli 11.000 anni fa) è stata preceduta da quella mobiliare, soprattutto delle cosiddette "Veneri", di circa 30.000 anni fa.

La grotta Cosquer (dal nome del sub francese che la scoprì nel 1985 nei pressi di Marsiglia, dopo che altri tre speleologi ci avevano rimesso la vita) è una delle più interessanti al mondo, tra quelle sommerse dal mare (gli oceani in Europa, durante il disgelo, s'erano alzati di circa 120 metri e la grotta è a 37 metri s.l.m.). È stata frequentata per almeno 8.000 anni, in condizioni climatiche non molto diverse da quelle dell'attuale Norvegia.⁹⁸ Presenta dei graffiti molto

⁹⁸ La prima fase del disgelo, nel mondo, è avvenuta circa 19.000 anni fa: in meno di 500 anni il livello del mare si alzò di 10-15 metri, al ritmo di 50 mm all'anno. Il secondo impulso si produsse tra i 14.600 e 13.500 anni fa: in 500 anni la crescita fu di 16-24 metri, al ritmo di 40 mm all'anno. Il ritmo di scongelamento calò tra i 12.800 e gli 11.500 anni fa, quando la Terra subì un nuovo episodio di raffreddamento durato 1.300 anni. Alla fine di questo periodo si ebbe un altro periodo di disgelo, intorno a 11.500-11.000 anni fa, quando il mare salì di ulteriori 25 metri (facendo sprofondare, p.es., l'isola di Atlantide, situata forse tra le Canarie e le Antille, sempre che le leggende siano vere, riprese anche da Platone). Il quarto impulso si produsse tra gli 8.200 e i 7.600 anni fa, che provocò un innalzamento del mare di un metro. Da quest'ultimo episodio le variazioni significative del livello del

antichi, alcuni dei quali risalenti a circa 27.000 anni fa: si tratta delle mani, la maggior parte delle quali si presenta priva di alcune dita (tagliate o ripiegate), come se gli artisti volessero trasmettere un messaggio segnico (indicavano forse la loro età? Certamente non il loro ruolo e tanto meno erano mutilazioni rituali, come qualcuno ha sostenuto).

La grotta non serviva come riparo: non vi è alcuna traccia di habitat permanente. Vi sono rappresentazioni di un sesso femminile e di uno maschile, e più di cento figure di animali (di quelle sopravvissute), il cui stile è splendidamente naturalistico e moderno: infatti le orecchie e le zampe, accoppiate, sono raffigurate frontalmente per dare l'idea della tridimensionalità. Per questa ragione subito si pensò che si trattasse di clamorosi falsi, realizzati dallo stesso H. Cosquer. Inoltre i cavalli sono situati nella parte sinistra, mentre i bisonti in quella destra. E poi vi sono anche foche e pinguini. Il materiale usato consiste in vari tipi d'ocra e carboni ottenuti col pino silvestre e il pino nero, alberi estinti nella zona da almeno 10.000 anni.

L'arte preistorica era un fenomeno collettivo, non casuale, reso possibile dal maggior tempo libero a disposizione, che veniva impiegato anche per decorare gli oggetti di uso quotidiano (p.es. i manici dei coltelli). Si tratta di un'arte che rappresenta la vita della comunità e che forse era destinata ad essere tramandata ai posteri, benché gli affreschi rupestri non fossero facilmente accessibili (probabilmente queste grotte servivano soltanto per evitare che quei capolavori venissero rovinati dalle intemperie).

Di regola gli esperti sostengono che quest'arte non era solo una forma di naturale autocompiacimento per un proprio prodotto estetico, non strettamente funzionale a qualcosa, ma anche una forma di propiziazione a favore della caccia degli animali selvatici. Può esser vero, ma da qui non si può arrivare a ipotizzare, come hanno fatto alcuni ricercatori, che davanti alle pareti dipinte delle caverne più protette e oscure si svolgessero riti che oggi non avremmo diffi-

mare sono cessate e negli ultimi 3.000 anni la crescita si è limitata a 0,1-0,2 mm all'anno. Tuttavia dal 1900 l'aumento del livello dei mari è tornato a salire di qualche millimetro l'anno. Secondo la Nasa, dal 1992 a oggi il mare è salito in media di almeno 8 cm, con picchi di 25 cm in alcune aree del pianeta. Entro la fine del secolo l'innalzamento potrebbe raggiungere i 90 cm.

coltà a qualificare come "sacri": il passaggio non ci sembra così logico e scontato. Forse la danza poteva essere svolta (spesso con l'uso di maschere) pensando di poter condizionare l'esito della caccia: è difficile pensare la stessa cosa con un'azione, in fondo così astratta, come la pittura.

Mettendo a confronto questi graffiti e affreschi con le opere più recenti degli aborigeni australiani e con quelle dei boscimani africani, si è pensato che fossero una manifestazione di *magia simpatetica*, cioè il riflesso di un desiderio d'influenzare gli eventi (in particolare la caccia) mediante la rappresentazione simbolica dell'atto desiderato. Una specie di "totem" per immagini, invece che avere un palo infisso nel centro del villaggio. In tal caso l'artista sarebbe stato una sorta di "stregone" onorato e ammirato nel gruppo. Tuttavia questi paragoni vanno presi *cum grano salis*, in quanto si mettono a confronto delle realtà incredibilmente distanti tra loro nel tempo.

È vero che gli animali (bisonti, cavalli, cervi, renne...) venivano raffigurati già colpiti dalle frecce (come se bastasse questo per catturarli!), oppure gravidi o in atto di accoppiarsi, poiché si sapeva bene che, una volta usciti dalle foreste, non sarebbe stata sufficiente, per sopravvivere, un'alimentazione basata sulla raccolta spontanea di frutti, radici e tuberi. Ma è anche vero che l'uomo del Paleolitico era molto concreto e non gli si possono attribuire rappresentazioni mistiche della realtà.

Semmai aveva una percezione "olistica", mediante cui l'artista non faceva differenza tra ciò ch'era fuori di lui (la *natura*) e ciò ch'era dentro di lui (la *coscienza*). Pur rappresentando animali, segni o simboli astratti ed esseri umani, sapeva benissimo che il soggetto prevalente non poteva essere l'uomo ma l'animale, di cui gli equidi (associati anche a segni sessuali maschili) e i bovidi (associati anche a segni sessuali femminili) sono più della metà di tutte le figure parietali dipinte. Generalmente le immagini di animali sono viste di profilo, a volte addirittura sovrapposte, delimitate dal supporto che le contiene, isolate su uno sfondo vuoto, senza paesaggi, quasi fluttuanti e senza alcun carattere narrativo.

Le rare figure umane sono schematiche, astratte, rigide, talvolta caricaturali, senza una precisa identità anatomica, che invece

caratterizza benissimo il ritratto animale.⁹⁹ Le donne le troviamo dipinte mentre raccolgono miele selvatico, erbe..., o mentre danzano. La cosa singolare è che la renna, nonostante in Europa occidentale fosse la base dell'alimento quotidiano, risulta poco rappresentata.

Non è comunque da escludere che, nonostante quegli affreschi venissero realizzati in anfratti molto reconditi, dove le tracce di presenza umana sono scarsissime e dove probabilmente neppure le donne dei cacciatori vi avevano accesso (e quindi meno che mai gli estranei), ch'essi non avessero affatto un significato magico-religioso, ma semplicemente ludico-giocosso, per passare il tempo in maniera creativa: una sorta di "evasione cinematografica", in cui i migliori artisti facevano a gara a chi riproduceva le scene più suggestive. Doveva essere particolarmente efficace osservare quelle vivide rappresentazioni, ricche di particolari, all'interno di grotte illuminate soltanto da qualche torcia. Era una forma di "distrazione" ad alto livello psicologico e culturale, benché non si possa escludere l'idea di associare quegli affreschi a simbologie più astratte. Si può addirittura pensare, visto l'insistente interessamento con cui la si produceva, che quell'arte venisse percepita come una sorta di compensazione per la mancanza di qualcosa (le foreste?), di cui non si aveva piena consapevolezza. In ogni caso non è certamente solo la religione che serve a rafforzare l'unione del gruppo. Anzi, in genere, là dove esiste la religione, se si esclude quella totemico-animistica, si rafforzano i rapporti di dipendenza del collettivo nei confronti di un gruppo privilegiato.

Gli specialisti del settore ritengono che se la raffigurazione di un animale voleva dire possederlo prima ancora d'averlo ucciso, allora era di fondamentale importanza cercare di ritrarlo con particolari somiglianti, proprio perché ne dipendeva l'efficacia della magia. In effetti quegli artisti sapevano cogliere a occhio nudo sfumature che noi abbiamo scoperto solo con la macchina fotografica. A volte, per aumentare il realismo, facevano coincidere i punti sporgenti che

⁹⁹ Per avere scene in cui domina la figura umana, bisognerà attendere circa l'8000 a.C., quando si passerà da un linguaggio simbolico a uno narrativo. Infatti col Neolitico non si disegnano più i grandi bisonti, ma piccole figure umane che corrono dietro cervi e lepri; inoltre compaiono le prime "nature morte" relativamente alle armi: asce, scudi, pugnali, ovvero simboli di potere e di violenza.

trovavano sulle pareti rocciose con le parti prominenti dei corpi degli animali, creando così un bassorilievo.

In ogni caso quell'arte resta molto significativa anche solo per il suo carattere *collettivo*. Gli artisti cioè si aiutavano a vicenda, materialmente e idealmente: studiavano insieme la scenografia, i colori, i soggetti, le posizioni, i movimenti, le angolazioni.... La cosa è straordinaria semplicemente per questo. Non era certamente l'arte di un artista che si sentiva indipendente dal contesto d'appartenenza, come di regola avviene oggi. Probabilmente facevano questo di sera, mentre le donne si riunivano tra loro nel villaggio, insieme ai figli e a qualche anziano che raccontava storie, leggende...

Non meno significative, perché propriamente dedicate al soggetto umano, sono le cosiddette "Veneri preistoriche", cioè quelle statuette in pietra, osso, avorio (zanne di mammut) o calcare di donne nude (dall'aspetto pudico e innocente), adipose (nei fianchi, nel ventre e nei seni), spesso gravide, con testa, spalle e arti appena accennati, alte da tre a un massimo di 20-25 cm, in posizione eretta, la cui impostazione strutturale appare a forma di losanga: infatti seni e ventre si possono inserire in un cerchio e da questo si può costruire un rombo che include testa e gambe. La forte geometrizzazione, in cui dominano le linee e i volumi sull'identità anatomica, ha fatto pensare a una volontà di astrazione in grado di cogliere la realtà in forma plastica. I piedi non erano fatti in modo tale da consentire alle statuette di non cadere. Si è perciò speculato che potesse trattarsi di un oggetto da tenere in mano, come un amuleto portafortuna, oppure come una specie di ex-voto, sempre legato al rito della fertilità.

Sono state rinvenute dall'Europa occidentale alla Siberia e riprodotte anche durante la rivoluzione neolitica, ma non è chiaro il loro utilizzo: sono espressioni di culti connessi alla procreazione in senso lato? Oppure amuleti a guardia del focolare e della vita domestica? Erano indicative di un ruolo dominante della donna oppure volevano soltanto mettere in risalto la sua capacità riproduttiva, assolutamente fondamentale per delle comunità relativamente instabili come quelle, per le quali l'esigenza di trasferirsi altrove era una costante?

A volte vien da pensare, guardandole, che l'artista non avesse affatto in mente come fonte ispirativa e tanto meno come destinatario le mogli dei cacciatori, le quali, vedendosi così deformate, dif-

ficilmente le avrebbero apprezzate. Il fatto di mettere eccessivamente in risalto gli organi riproduttivi non necessariamente le avrebbe fatte sentire delle privilegiate; anzi, avrebbe anche potuto far pensare a una qualche forma di discriminazione o di dileggio.

Quelle statuette rappresentano soltanto la donna in astratto e non avevano un significato simbolico di tipo religioso, come invece si farà nel Neolitico, raffigurandole però in tutt'altro modo. È probabile che all'inizio fossero soltanto delle rappresentazioni scherzose delle donne del villaggio, in cui veniva messo in risalto ciò che più differenziava il genere femminile da quello maschile. In tal senso andrebbero interpretate come le primissime forme di velato maschilismo, che gli uomini evitavano con cura di rendere pubblico, sapendo bene che la conduzione ottimale del villaggio dipendeva, in massima parte, anche dalle donne, non solo perché preposte alla riproduzione della specie, ma anche perché esperte nella ricerca del cibo vegetale, delle piante terapiche, nella lavorazione della carne, nella conservazione del cibo e in tante altre cose di utilità domestica. Al massimo si può pensare che se le portassero con loro durante le battute di caccia e che le scambiassero con oggetti di altri cacciatori, in segno di amicizia. Forse questo spiega il motivo per cui erano così piccole, spesso uguali a distanze notevoli e senza un volto definito.

Tale interpretazione va presa in considerazione in quanto per tutto il Paleolitico gli esseri umani sono stati indifferenti alla religione, salvo quella *totemico-animistica*, che però è una forma di credenza del tutto naturale, assai diversa dalle prime religioni vere e proprie di tipo politeistico.¹⁰⁰

Sia come sia, certamente l'estetica primitiva non era in alcun modo fine a se stessa o di tipo psicologista: non s'andava a ricerca-

¹⁰⁰ Quanti sono gli animisti nel mondo? Se si fanno ricerche in Internet, si scopre che vanno da un minimo di 90 milioni a un massimo di 400! Da qui si può capire in quale considerazione venga tenuto un fenomeno del genere, il quale comunque è rinvenibile in misura significativa nell'Africa sub-sahariana, in Sudamerica, nel Sud Pacifico e anche in alcune zone dell'India. La chiesa romana, che solo a partire dal Concilio Vaticano II ha smesso di considerare l'animismo una forma di paganesimo da estirpare senza problemi, ritiene questa religione più facilmente accostabile dai propri missionari, in quanto quelle asiatiche (induismo, buddismo, confucianesimo, taoismo e shintoismo), le giudica troppo "strutturate", a causa soprattutto del fatto che il cristianesimo in Asia ha avuto poco successo.

re il bello in sé, né si usava l'arte come forma di evasione dalle frustrazioni quotidiane. In genere, anzi, essa doveva servire per mettere in risalto le caratteristiche salienti del collettivo di appartenenza, in cui tendevano a prevalere gli elementi *naturalistici*, soprattutto di tipo animale.

*

L'arte del paleolitico è *naturalistica* in quanto mira a riprodurre la realtà, ma senza cercare una stretta fedeltà all'originale. L'artista, pur essendo molto attento alla realtà, non è interessato al chiaroscuro né alla policromia e neppure alla prospettiva né alla profondità geometrica, ma si accontenta di conferire ai suoi soggetti un aspetto dinamico e una grande energia, anche quando sono in posizione di attesa. Per accentuare la vitalità dell'animale l'artista sfrutta anche la forma naturale della roccia. Quando si scoprì nel 1879 la grotta di Altamira nella Spagna settentrionale, i dipinti (alcuni dei quali risalenti a 35.000-25.000 anni fa), erano talmente vividi e ben conservati che il suo scopritore, l'archeologo dilettante Marcelino Sanz de Sautuola, venne accusato d'aver riprodotto artificialmente le figure e d'essere quindi un falsario. Risultava inconcepibile che nel Paleolitico superiore fossero possibili realizzazioni di tale perfezione. Solo nel 1902 quell'arte fu riconosciuta come autentica, ma Sautuola, che aveva dato inizio alla storia dell'arte paleolitica, era già morto. Quando Picasso vide i tori di questa grotta rimase talmente impressionato che non poté fare a meno di riprodurli.

Il socialismo scientifico ci tiene a precisare che si tratta di un'arte "realistica", benché espressa in forma essenziale. In realtà nessuna arte è "realistica", neppure quella fotografica: al suo interno - se si vuole parlare di fenomeno artistico e non di riproduzioni in serie (che a quel tempo non avevano senso neppure per crearsi delle frecce) - vi sono sempre elementi più o meno *simbolici*. Può essere considerata "realistica" solo nel senso che inizialmente non vi sono raffigurazioni religiose, ma soltanto *naturalistiche*. Un naturalismo, beninteso, che non dovrebbe essere messo a confronto con le tecniche che abbiamo acquisito a partire dall'Umanesimo, come invece fanno alcuni esperti, che qualificano quegli affreschi con aggettivi come "primitivi" o "infantili", solo perché i loro autori non conosce-

vano la prospettiva, né una misurata distribuzione delle singole figure su piani diversi, né una successione logica dei vari disegni o un determinato legame di senso. Il fatto che vi sia soltanto un forte e istintivo impressionismo non autorizza a parlare di "primitivismo".

La prospettiva e l'armonia delle parti e la narratività di un'opera d'arte non sono un parametro estetico universalmente necessario. Picasso o Kandinsky, p.es., non rientrano certo in questo schema statico. E che dire dell'arte bizantina, che alla prospettiva geometrica preferiva sempre (anche dopo l'Umanesimo) quella "inversa", basata sull'importanza spirituale dei personaggi rappresentati? È infantile Ligabue? Eppure i suoi dipinti naif, con quegli animali così espressivi, sarebbero sicuramente piaciuti ai primitivi del Paleolitico superiore, i quali, anzi, si sarebbero chiesti come sia possibile raffigurare così bene una tigre senza poterla vedere da vicino. Persino oggi ci si chiede com'egli potesse raffigurare in maniera così espressiva degli animali feroci semplicemente frequentando zoo, circhi e musei naturalistici. E non restiamo forse sbalorditi nel vedere come nell'arte futurista veniva trattato il movimento? Eppure esso era già stato anticipato di migliaia di anni dalle raffigurazioni paleolitiche di mandrie di tori, di cavalli selvatici, di gruppi di mammut, di renne che camminano con grazia o di cinghiali inferociti...

Questi artisti preistorici (che usavano anche strumenti musicali come flauto, tamburo ecc.) avevano una percezione veridica della vita animale proprio perché, durante il giorno, svolgevano l'arte venatoria. Non praticavano la caccia per sport o per divertimento e neppure per specularci sopra, ma esclusivamente per sopravvivere. Sotto questo aspetto erano loro i migliori "amici" degli animali, perché avrebbero fatto di tutto per non estinguere le specie che assicuravano la loro alimentazione. Non a caso nei primi miti e leggende esseri umani e animali hanno vicende molto intrecciate.

Si potrebbe anzi sostenere che quanto più aumenta l'incertezza nei confronti della gestione tradizionale della vita comunitaria e quindi la necessità di una transizione verso forme sociali più evolute, in cui la rivalità intertribale comincia a giocare un ruolo rilevante, tanto più l'arte rupestre passa dalla semplice stilizzazione essenziale delle figure animali (nel periodo 30.000-18.000 a.C.) al realismo sempre più marcato e ricco di dettagli (nel periodo 17.000-10.000 a.C.), che resterà artisticamente insuperato sino alla fine del Neoliti-

co.

Le migrazioni nel Paleolitico

Pur essendo economicamente autosufficienti, le comunità paleolitiche non erano affatto dei gruppi chiusi. Lo testimonia il ritrovamento di utensili identici (incluse le armi) a distanza di migliaia di chilometri. Quindi per millenni le tribù paleolitiche si trovarono tra loro in contatto. Ciò era possibile proprio in quanto si trattava di *comunità libere*, non basate sul lavoro schiavile o servile.

Nelle civiltà urbanizzate, invece, i lavoratori si potevano al massimo recare nei mercati locali per fare degli acquisti, a meno che non decidessero, a proprio rischio e pericolo, di fuggire o di ribellarsi; soltanto poche persone "libere" potevano viaggiare.

Oggi tendiamo a far coincidere autoconsumo con "ristrettezza d'ogni genere" (cioè con limitatezza di bisogni, con scarsità di scambi commerciali, sino alla povertà culturale e alla chiusura mentale), proprio perché per noi il mercato è il dio da adorare, l'unico vero luogo in cui i cittadini possono esprimersi se stessi.

Viceversa i cacciatori del Paleolitico avevano dimostrato che quando si è liberi non esistono confini di sorta e che questo bisogno di scambiare oggetti ed esperienze con altre popolazioni non implicava alcunché di violento. Pur vivendo indipendentemente da qualunque mercato, in quanto erano autosufficienti, le tribù del Paleolitico superiore si sentivano *cosmopolitiche*, in maniera del tutto naturale. Praticavano il baratto percorrendo la Terra per ogni dove, usando non solo i piedi, ma anche le piroghe, i traini... Sono state trovate conchiglie spagnole nelle pianure danubiane, chicchi di ambra scandinava in Borgogna, conchiglie del Mar Rosso e oggetti di ossidiana turca in Israele, corallo mediterraneo in Polonia, giada siberiana in Baviera, la turchese caucasica in Bretagna, conchiglie della Costa Rica in Europa. Al massimo i gruppi più deboli chiedevano d'integrarsi con quelli più forti: questo forse può far luce sui motivi della misteriosa scomparsa dell'uomo di Neanderthal.

Inoltre i cacciatori erano in grado di costruirsi dei villaggi con criteri avanzati, come dimostra benissimo il sito archeologico del Mesolitico di Lepenski Vir, a circa 280 km da Belgrado, ove i suoi abitanti vivevano di frutti naturali, caccia e pesca. Il villaggio è

ben pianificato: tutte le case sono costruite in base a una complessa struttura geometrica. I loro artisti usavano le grandi pietre fluviali arrotondate e levigate, foggilandovi sopra le forme, senza alterare troppo la struttura originaria: la pietra era oggetto di culto.

Il socialismo scientifico spiega questi continui travasi di popolazioni chiamando in causa, come al solito, il basso livello delle forze produttive e quindi la necessità di avere territori molto ampi da sfruttare per soddisfare le esigenze di una popolazione crescente, che pur aveva ampliato le proprie conoscenze e competenze.

Una comunità costretta dalla necessità a emigrare, inevitabilmente si smembrava. Quando l'aumento della popolazione provocava l'insufficienza dei mezzi di sussistenza, era la parte eccedente a emigrare. Col tempo questa parte diventava estranea alla tribù originaria e modificava il proprio linguaggio. Nell'America del Nord le tribù indiane, o meglio le Nazioni, erano circa 500, con 500 lingue diverse.

Quindi non si trattava di orde di popoli che in massa si trasferivano da un continente all'altro, né erano rapidi e catastrofici spostamenti di grandi masse etniche (cosa che avverrà in periodi di molto posteriori al Paleolitico superiore). Si trattava piuttosto di spostamenti lenti e gradualmente, molto diversi per ritmo e carattere, di piccoli gruppi di persone da alcune regioni ad altre. Quando poi si verificò la fine dell'epoca glaciale, molte di queste popolazioni emigrarono, in gruppi di 25-30 individui, verso il Nord europeo e asiatico, dove sono state trovate abitazioni stabili per l'inverno.

Che dire di questa interpretazione marxista? Una cosa salta subito agli occhi: da un lato si sostiene che l'emigrazione era in rapporto al basso livello delle forze produttive, a causa del quale non vi poteva essere uno sfruttamento significativo di tutte le risorse del suolo; dall'altro invece si lascia capire che l'emigrazione dipendeva proprio dal fatto che, migliorando gli strumenti produttivi, diminuiva la quantità di selvaggina disponibile per l'intera popolazione. Analizzando le cose solo da un punto di vista *economico*, è facile cadere in contraddizioni del genere. Si emigra perché si è poco intelligenti o perché lo si è troppo? È difficile rispondere a una domanda del genere, anche perché non è esclusa una coesistenza delle due motivazioni.

Una cosa però sembra essere certa: l'emigrazione è tipica

delle popolazioni che non hanno più un rapporto stretto, cogente, con le *foreste*. Di regola noi siamo soliti pensare a spostamenti di popolazioni, abituate alla sedentarietà, quando esse vengono spinte a farlo da parte di altre popolazioni, le quali, con intenti aggressivi, vogliono impadronirsi dei loro territori e delle loro risorse. Ma nel Paleolitico non sono ancora documentati scontri armati tra popolazioni; si sfrutta semplicemente il fatto che i territori vergini da esplorare sono ancora molti, e il pensiero che siano disabitati pare essere un incentivo a spostarsi. Chi vive al di fuori delle foreste sembra non avere pace. Si tratta infatti di spostamenti definitivi, senza più ritorno ai luoghi d'origine. Non sono spostamenti periodici, in concomitanza con la transumanza delle mandrie selvatiche oggetto di caccia.

Spostarsi da luoghi in cui è diventata ostica l'esistenza non è mai una scelta facile, anche se si è in gruppo: le incognite possono essere tante e gravose. Non è quindi da escludere che alla base delle motivazioni che favorivano questi spostamenti irreversibili e sempre più frequenti di popolazioni vi fossero anche questioni di carattere *culturale*, o comunque extra-economico: cioè una diversa *aspettativa di vita*, magari facendo leva proprio sulle competenze acquisite in merito alla fabbricazione di utensili lavorativi e venatori.

Non è da escludere, infatti, che il passaggio dal Paleolitico al Mesolitico e al Neolitico sia avvenuto proprio in seguito a questi continui spostamenti di popolazioni, che inducevano queste ultime a migliorare le proprie tecniche produttive per far fronte a territori sempre più ostili. Il progresso dell'umanità sembra essere in stretta relazione con una volontà pervicace di non cedere a un ambiente che sta diventando sempre più difficile da gestire. Non manca però chi sostiene che dall'Africa si può essere emigrati anche senza oggetti litici utilizzati per la caccia. Un po' come fanno gli africani che oggi vengono in Europa: con loro non si portano quasi nulla. Ciò tuttavia non toglie che l'Africa sia, allo stato attuale delle conoscenze, l'unico continente che nell'ultimo mezzo milione di anni abbia mostrato una specie umana in continua evoluzione.

Resta comunque interessante rilevare come le popolazioni americane siano tutte provenienti dall'Asia, a partire dalla fine del Paleolitico superiore, quando lo stretto di Bering, largo 90 km, si poteva ancora attraversare a piedi. Quindi si può dire che intorno ai 20-

15.000 anni fa, cioè verso la fine del periodo glaciale¹⁰¹, il continente americano non era ancora stato "scoperto". Non esistono prove concrete dell'arrivo di ulteriori gruppi umani in America dopo l'allagamento del Ponte di Bering, circa 11.000 anni fa.

In particolare si pensa che nell'America del sud vi sia stata una concentrazione prevalente di tribù imparentate con gli attuali melanesiani e australiani, poiché queste tribù sarebbero state spinte a sud da una successiva emigrazione di popolazioni asiatiche provenienti dalla Mongolia, che avrebbero originato quel tipo umano chiamato dagli europei col termine di "pellerossa": tutto ciò sarebbe avvenuto intorno a 15-12.000 anni fa.

Alla fine del Paleolitico superiore l'uomo (proveniente probabilmente da Cina, Indocina, Birmania e Indonesia) entrò certamente anche in Australia, attraverso la catena insulare dell'arcipelago malese e delle grandi e piccole isole della Sonda. In questo continente così isolato trovò una natura più selvaggia e vergine di quell'americana, tant'è che molti vegetali e animali si erano già estinti, in altre parti del mondo, da molti milioni di anni.

La popolazione originaria dell'Australia si isolò così tanto che persino il linguaggio perse ogni affinità con le lingue degli altri popoli. Queste tribù aborigene, del tipo australo-tasmaniano, si fusero poi con quelle provenienti dall'India e dall'Asia sud-orientale, adattandosi perfettamente alle particolari condizioni di quell'ambiente geografico, almeno fino a quando, in epoca moderna, arrivarono gli europei, che rimisero tutto in discussione.

Ma non è finita qui. Fino alla scoperta della caverna cinese di Longgupo, nel 1993, si pensava che l'uomo provenisse dall'Africa: l'*Habilis* avrebbe ceduto all'*Erectus* la propria tecnologia dopo l'estinzione degli Australopitechi, e l'*Erectus* si sarebbe diffuso in tutto il pianeta, la cui specie è rimasta indifferenziata per almeno 1,5 mi-

¹⁰¹ Circa 20.000 anni fa il Nordamerica era coperto da uno strato di ghiaccio spesso 3 km. I cicli climatici si ripetono all'incirca ogni 22.000 anni. Naturalmente vi è chi sostiene che il primo ingresso nel continente sia avvenuto tra 20.000 e 60.000 anni fa: agli "esclusivisti americani" piace sentirsi non meno antichi degli europei. D'altra parte non hanno tutti i torti: le culture preistoriche e le civiltà americane si svilupparono indipendentemente dal resto del pianeta; la loro stessa rivoluzione neolitica non ha alcuna relazione con quella che si produsse in Mesopotamia.

lioni di anni: un record! Dopo la suddetta scoperta si è invece cominciato a pensare che l'*Erectus* si è evoluto in Africa e in Asia a partire dalla specie di *Habilis*, in maniera indipendente e contemporanea. Ma se è stato così, cioè se l'*Erectus* asiatico e africano sono identici, perché il bifacciale in Asia non è stato trovato? Cioè perché il *Sapiens* asiatico ci ha messo più tempo di quello africano a emanciparsi dall'*Erectus*?¹⁰²

Cenni sul Mesolitico e sul Neolitico

Quando si parla di Mesolitico (età di mezzo della pietra) e soprattutto di Neolitico (nuova età della pietra, non più "scheggiata" ma "levigata"¹⁰³) diventa subito abbastanza difficile capire perché la "fioritura" del regime della comunità primitiva abbia anticipato il nascere delle civiltà schiavistiche, cioè di una delle peggiori disgrazie dell'umanità. Istintivamente, infatti, vien da pensare a una qualche necessità storica, a una qualche evoluzione irresistibile; anche perché nella storia non è certo un caso raro vedere che la "fioritura" di un certo periodo storico porta alla nascita di qualcosa di molto diverso da ciò che esisteva prima (p.es. il basso Medioevo, caratterizzato dai commerci, porterà al sorgere del capitalismo, che sarà tutto meno che feudale).

Tuttavia la categoria della "necessità storica" non gioca un ruolo così rilevante da ridurre al minimo quello della *libertà umana*, cioè della *decisione esistenziale* (personale e collettiva), che porta a vere e proprie rotture traumatiche, non prevedibili o quanto meno non auspicabili. La storia non è "un processo senza soggetto" (come

¹⁰² Da notare che appartengono proprio alla Cina i resti umani dell'*Erectus* più antichi ritrovati nel continente asiatico. Nella grotta di Choukoutien (Zhoukoudian), presso Pechino, le tracce di un focolare risalgono a mezzo milione di anni fa.

¹⁰³ Nel Neolitico solo asce e accette venivano levigate. Oggi non si fa più la differenza tra "pietra scheggiata" (in riferimento al Pleistocene) e "pietra levigata" (in riferimento all'Olocene) e si preferisce usare i due termini di Paleolitico e Neolitico, in quanto le pietre scheggiate si trovano nell'intera epoca preistorica, mentre alcune civiltà neolitiche non produssero affatto asce levigate; inoltre alcune culture dell'Olocene non conobbero né l'agricoltura né l'allevamento. Di qui peraltro la necessità di stabilire un periodo intermedio chiamato "Mesolitico".

voleva Althusser), in cui un destino imperscrutabile, concepito alla maniera greca, decide la sorte degli uomini. Ciò che al massimo si può sostenere è che determinate scelte comportano sempre determinate conseguenze (quindi una necessità inevitabilmente esiste), ma che, non per questo, si deve pensare che non vi sia più alcuna possibilità di ritornare sui propri passi, invertendo la marcia del proprio percorso storico.

*

Fatta questa premessa, passiamo all'argomento in oggetto. Se il Paleolitico durò centinaia di migliaia di anni (solo quello inferiore va da 700.000 a 120.000 anni fa)¹⁰⁴, per quanto riguarda il Mesolitico e il Neolitico gli archeologi, convenzionalmente, tendono a riferirsi a un periodo che va dal XIII al IV millennio a.C., salvo eccezioni in alcune regioni del pianeta.¹⁰⁵ Dicono che quando l'agricol-

¹⁰⁴ Attenzione che quando gli scienziati parlano di "preistoria" intendono un periodo che va da circa 4,4 milioni di anni fa all'acquisizione della scrittura (IV-III millennio a.C.). Per i primati bisogna parlare di 65-70 milioni di anni, mentre per le scimmie antropomorfe di 20 milioni di anni. Solo quando ci si riferisce agli ominidi (p.es. gli Australopithecini) si scende a 6-4 milioni, mentre per l'*Homo* vero e proprio si arriva a circa 2,5-2 milioni di anni. Il sito di Laetoli in Tanzania contiene impronte fossili di piedi di tre ominidi risalenti a 3,7 milioni d'anni fa: nessuno di loro era alto più di 150 cm, camminavano in posizione eretta, ma, stando alla conformazione del piede, la forte divergenza del pollice non appare naturale in un essere umano. In Europa l'*Homo erectus* lo si fa risalire a un periodo compreso tra 1,6 milioni e 120.000 anni fa (i primi strumenti di pietra sono di circa 700.000 anni fa). Il primo uomo europeo, di circa 500.000 anni fa, è stato trovato a Boxgrove, nel Sussex, ed è compatibile con l'*Homo heidelbergensis*, senza però diventare un progenitore del *Sapiens sapiens*. I primi centri proto-urbani della storia sono quelli di Gerico (Israele) e di Çatalhöyük (Turchia), databili al IX-VII millennio a.C. In particolare in quello di Gerico, di 4 ettari, abitavano 2000 coltivatori in case di forma rotonda o ovale: il tutto fortificato con mura di cinta di 4 metri (con uno spessore di 3 metri!), imponenti torri di pietra (una era alta 8 metri) e da un fossato scavato nella roccia. Doveva per forza esserci un'autorità superiore per organizzare lavori collettivi di questa portata. In Çatalhöyük addirittura mancavano le strade e nelle case si poteva entrare solo passando per il tetto: ed erano in 5.000!

¹⁰⁵ In Italia il Mesolitico è incluso nel periodo 8000-4500 a.C.

tura giunse in Inghilterra nel 4000 a.C. il Paleolitico europeo era completamente finito.

Per quanto riguarda l'Europa si fa risalire il Neolitico al VI millennio: i resti del primo abitato si trovano nell'isola di Creta, anche se, essendo il vasellame di alta qualità, si preferisce farli risalire al V millennio. Gli utensili di pietra indicano solo la caccia e la pesca quali principali occupazioni dell'abitato, ma le prime tribù che passarono dalla caccia all'allevamento e dalla raccolta all'agricoltura furono quelle che, già alla fine del Mesolitico, occupavano le regioni della Mesopotamia, della valle del Nilo, della Palestina, dell'Iran e della parte meridionale dell'Asia centrale, che da paludose e acquitrinose che erano a causa delle periodiche esondazioni fluviali, vennero rese molto fertili. Fu in questi territori che già nei millenni VI e V a.C. sorsero nuove forme di economia e di cultura, che designano le più antiche "civiltà" del mondo, le quali posero per sempre fine all'età della pietra verso il II millennio a.C. Non è da escludere che l'agricoltura sia nata proprio a causa di uno sfruttamento intensivo delle risorse offerte spontaneamente dalla natura, e non solo a causa dei mutamenti climatici.

Le tracce più primitive di agricoltura sono state trovate in Palestina, sul Monte Carmelo: esse risalgono ai millenni VII-VI a.C. È altresì certo che alla fine del VI millennio esistevano sulle rive del Nilo gruppi di agricoltori che lavoravano la terra con zappe di pietra e che forse seminavano direttamente nel terreno limaccioso dopo l'esondazione periodica del fiume, cioè senza dissodare alcunché, strappando poi il grano a mazzi dal terreno, e facendo pane e polenta coi cereali macinati (la molinatura veniva fatta con pietre). Furono questi agricoltori che porranno le basi della civiltà egizia.

Oggi si è convinti che l'agricoltura sia stata scoperta in aree geografiche indipendenti tra loro (Medio Oriente, Mesoamerica, India, Sahara, che allora non era certamente quel che è adesso, ecc.). E non è da escludere che gli attuali deserti abbiano delle motivazioni non solo nel progressivo disboscamento delle foreste, ma anche nella stessa scoperta dell'agricoltura, la quale, quando è intensiva, porta i terreni a inaridirsi, a impoverirsi di sostanze vitali alla loro riproduzione naturale: di qui la costante concimazione. D'altra parte gli agricoltori hanno continuamente bisogno di eccedenze, non solo per la comodità personale, ma anche per gli scambi commerciali. Ad un

certo punto si finisce in un giro vizioso dal quale uscire diventa impossibile.

In questo periodo relativamente breve del Mesolitico e del Neolitico apparvero le prime stoviglie in argilla e poi in ceramica, che sostituiscono quelle in pelle e fibre vegetali, per cuocere o conservare i cibi: esse sono realizzate mediante l'essiccazione al sole dei vasi in creta e la loro successiva cottura in appositi forni¹⁰⁶. Si può in un certo senso dire che la ceramica (apparsa nel 5500-5000 a.C.) è il "biglietto da visita" delle culture agricole e sedentarie: i nomadi sicuramente preferivano recipienti più solidi.

Gli insediamenti sono stagionali: a basse quote, sotto ripari rocciosi o all'entrata delle grotte quelli invernali; in alta quota, all'aperto, in zone pianeggianti, vicino a laghetti alpini o in prossimità di valichi, quelli estivi.

Per disboscare e costruire villaggi di capanne, con cui controllare i campi arati, si fabbricano anche le prime asce e scuri di osso e di pietra, mediante la tecnica dell'affilatura-levigatura e del perforamento. Nascono anche l'arco e le frecce, la cui punta viene fatta con selce e ossidiana: materiali spesso trovati nelle miniere e già utilizzati per produrre raschiatoi, scalpelli, punteruoli, lame di vario tipo. Il tutto però con molta precisione, poiché un'altra caratteristica del Mesolitico è lo sviluppo dell'industria microlitica. Spesso non ci rendiamo conto di quanto fosse sofisticata questa industria e di quanto gli uomini fossero dei veri e propri "maghi" con la pietra: basta vedere i loro coltelli sottili, finemente scheggiati, dello spessore di un centimetro, taglienti come i rasoi del barbiere. Con quelli potevano fare tutto: scuoiare, squartare, tagliare la carne, conciare la pelle...

Quando i moderni colonizzatori europei incontrarono le tribù indiane nel Nordamerica, sostanzialmente ferme al periodo neolitico, si meravigliarono alquanto nel vedere che dai loro archi potevano essere scagliate delle frecce sino a 80-100 metri, procurando gra-

¹⁰⁶ La prima apparizione della ceramica risale al VII millennio e si colloca in Mesopotamia: la sua lavorazione, per alcuni millenni, segue delle regole rimaste sostanzialmente invariate. Va detto che già nel Paleolitico superiore gli uomini s'erano accorti che l'argilla s'induriva a contatto col fuoco. In Giappone, p.es., la ceramica esisteva già 12.000 anni fa, in pieno Paleolitico.

vi lesioni. Vi erano archi che raggiungevano i 400 metri, le cui frecce potevano trapassare il corpo di un bisonte.¹⁰⁷

Nelle tombe sono stati trovati oggetti ornamentali¹⁰⁸ fatti con pietre semi-preziose come la nefrite e la giadeite, collocati sul corpo del defunto e addirittura in bocca, forse perché si credeva possedessero spirito vitale e quindi potessero aiutare il defunto nel suo viaggio nell'aldilà. Si preferivano, infatti, i ciottoli levigati presenti nei letti dei fiumi piuttosto che quelli grezzi provenienti da zone minerarie, perché si pensava che quelle pietre, trascinate a valle dalla corrente, partendo da montagne molto lontane, dovevano essere molto forti per aver resistito così tanto all'azione del fiume.

Contemporaneamente avviene un graduale passaggio dall'economia dei raccoglitori e cacciatori all'economia degli agricoltori (con preferenza di grano, orzo e miglio) e degli allevatori (con preferenza di capre, pecore, buoi e maiali, con cui si ottengono non solo carne, ma anche latte, burro, formaggi e lana. In Mesoamerica però si trovano anche i tacchini, nella regione andina il lama, l'alpaca e l'ape e in Cina i bachi da seta). In particolare si coltivano orzo e frumento in Asia occidentale ed Europa; riso in Asia meridionale e orientale; sorgo e miglio in Africa, mais in America. Non dimentichiamo che l'introduzione di una dieta variegata, in gran parte vegetariana, rese indispensabile l'uso del sale e successivamente delle spezie, le quali divennero oggetto di commercio e di conflitti a non finire.

Eccedenze di cibo permettono varie attività artigianali. La natura inizia a essere modificata in maniera qualitativa (non solo coi disboscamenti ma anche con le irrigazioni); vengono anche create

¹⁰⁷ Qui si può ricordare che una lancia, scagliata a mano, non superava i 40 metri, mentre con l'aiuto del propulsore non oltrepassava gli 80. Col propulsore non solo la forza del braccio, ma anche quella della spalla e di tutto il corpo collaboravano alla spinta iniziale per dare maggiore forza e velocità alla lancia. Quando gli Europei, alla fine del Settecento, incontrarono per la prima volta gli indigeni dell'isola di Tasmania, presso le coste dell'Australia, s'accorsero ch'erano capaci di scagliare le lance a 40 metri di distanza, facendole passare attraverso un asse nel quale era stato praticato un foro di 2-3 cm più largo della punta.

¹⁰⁸ Tra le decorazioni compare per la prima volta la *spirale* (una linea circolare che ritorna verso il punto centrale da cui si origina): indica la ciclicità dei ritmi biologici e riproduttivi dell'essere umano e naturale.

nuove razze di animali domestici (p.es. i cani, che partecipano alla caccia, soprattutto in boschi e foreste, per gli animali di taglia piccola). Va riducendosi il territorio delle foreste, ma soprattutto si va modificando il rapporto tra il numero dei componenti delle varie tribù nel mondo e lo spazio dei territori esterni alle foreste. Quanto minore è la superficie che si può occupare, tanto più sofisticati diventano gli strumenti con cui poter sfruttare le sue risorse e inevitabilmente aumentano gli attriti fra le varie tribù.

Questa tendenza non venne meno con la fine dell'ultima glaciazione. Il disgelo della coltre di ghiaccio iniziò all'incirca 14-12.000 anni fa (fine Pleistocene - inizio Olocene) e si protrasse in modo irregolare. Le distese del nord Europa, che man mano si liberavano del ghiaccio, non restavano mai deserte: all'inizio venivano popolate dagli animali e in seguito dai cacciatori, la cui fonte primaria generalmente restava la renna, che dava tutto il necessario per vivere, anche se ovviamente non si rifiutavano lepri, volpi, tassi, castori, alci, caprioli, montoni, lontre, orsi, cavalli selvaggi, uccelli acquatici e palustri. Mammut, rinoceronte lanoso e orso delle caverne scomparvero.

In un certo senso si può dire che "l'uomo viene dal freddo del Pleistocene", quando la temperatura si era abbassata di almeno 7 gradi, dai 22 di media di 60 milioni di anni fa. Verso la metà del Pleistocene la temperatura media si abbassa ancora dai 15 ai 12 gradi centigradi. L'*Habilis* appare proprio nel momento in cui il terrore di non farcela aguzzò l'ingegno, anche se l'*Erectus* scompare proprio durante la glaciazione del Riss (423.000-123.000 anni fa), lasciando in eredità al *Sapiens* la nozione di simmetria (l'amigdala) e l'acquisizione del senso dell'estetica nella lavorazione dei bifacciali, ovvero della tecnica del distacco¹⁰⁹, nonché l'uso di sostanza coloranti e del fuoco, la costruzione di capanne, l'organizzazione all'aperto di ac-

¹⁰⁹ Questa tecnica, durata fino al Neolitico, è stata chiamata *Levallois* (una località francese): in pratica si asportavano schegge da un nucleo di selce su due facce opposte, prima di staccarne punte o lame, di dimensioni ben definite. Lavorare delle pietre con altre pietre, per raggiungere livelli di questo genere, non era certo una procedura semplice. D'altra parte non sarebbe neppure stato possibile fare i cacciatori di animali di grossa taglia, se non si fosse stati capaci di portare la carne all'accampamento, dopo averla tagliata in grossi quarti proprio grazie ai coltelli in selce.

campamenti.

Proprio in questo periodo apparvero le prime barche scavate nei tronchi d'albero, dotate di remi di legno; e anche le prime zappe di corno e di ossa con cui ricavare radici ed erbe commestibili. Quanto alle donne, iniziano proprio nel Neolitico a filare e tessere la lana, grazie a una particolare selezione di capre e pecore (gli indumenti di lana sostituirono quelli in cuoio e pelliccia); sono loro che poi passano alla coltivazione del lino (in Asia occidentale, Egitto ed Europa) e del cotone (in India e America centrale).

Durante il periodo mesolitico avvengono - stando almeno all'arte rupestre del Levante spagnolo - le prime battaglie fra tribù rivali, con tanto di morti e feriti. Le armi usate sono archi, frecce e giavellotti. Vi sono scene che riguardano esercitazioni militari, danze guerresche, giochi in cui la gioventù si addestra, oltre a gruppi armati dediti alla caccia di animali selvatici. In questi affreschi molto realistici, pieni di movimento, ricchi di particolari l'uomo è al centro dell'interesse, mentre la donna è sempre raffigurata insieme ai bambini, oppure come danzatrice, in riferimento a riti di tipo magico. Gli animali selvatici invece sono in secondo piano, anche perché il totemismo sta per essere superato dal culto degli animali domestici, soprattutto tra gli allevatori.

Non a caso comincia ad apparire anche la figura dello "stregone". Che nel sistema sociale basato sull'agricoltura si formassero i primi culti del Sole e dell'acqua, appare abbastanza pacifico. Ciò però ha qualcosa di singolare. Infatti quanto più aumenta la possibilità di avere cibo a prescindere dalla caccia e dalla raccolta spontanea dei frutti, tanto più aumenta l'esigenza di non far dipendere agricoltura e allevamento da eventi climatici (o di altra natura) sfavorevoli. Si ha come l'impressione che la comunità umana sapesse benissimo che se non fosse riuscita a sopravvivere con l'agricoltura e l'allevamento, la sua fine sarebbe stata certa, non potendo più tornare indietro. La cosa curiosa è che si sviluppano agricoltura e allevamento subito dopo il disgelo, cioè proprio nel momento in cui si stavano riformando le foreste. Evidentemente una parte consistente dell'umanità aveva preso una strada che riteneva irreversibile.

Ancora il regime sociale è basato sull'uguaglianza nella diversità; ancora il ruolo della donna non ha subito discriminazioni di sorta; ancora non esiste una religione utilizzata a scopo mistificato-

rio - eppure l'insicurezza, da quando si è usciti dalle foreste, non è diminuita ma aumentata. Si ha particolarmente bisogno, p.es., di sviluppare dei culti basati sulla dualità di genere (maschile sta per Sole e Cielo; femminile per Terra e Luna). Non vi è alcun percorso necessario che porti al formarsi delle prime civiltà schiavistiche, contrassegnate dall'utilizzazione dei metalli, eppure si stanno ponendo delle condizioni che renderanno sempre più difficile il tentativo d'impedirlo.

Non c'è alcun automatismo nel passaggio da una serie di determinazioni quantitative a una nuova qualità, ma se la consapevolezza dei rischi e dei pericoli non è significativa, la strada sembra essere segnata. Ora non sono più gli animali che, spaventati dai cacciatori, finiscono nei burroni per essere uccisi e divorati; ora sono gli agricoltori e gli allevatori che stanno correndo verso il precipizio della loro vita, spaventati da se stessi.

In alcuni territori europei sono stati ritrovati grandi cimiteri, dove gli scheletri, distesi e rattrappiti¹¹⁰ all'interno di buche, sono copersi di ocre rosse, con delle pietre poste su alcune parti del corpo, come per impedire che tornassero tra i vivi. Questa pratica si trova ovunque. È dimostrato, p.es., che tutte le tribù che popolavano il territorio compreso dagli Urali alle coste del Mar Baltico fossero in stretto contatto tra loro, avendo una cultura comune.

Sul piano artistico si iniziano a usare, nel Neolitico, il telaio e la ceramica. Ovviamente le forme artistiche si diversificano parecchio a seconda dei luoghi e delle culture, e inevitabilmente si perde quella caratteristica di unitarietà che aveva l'arte paleolitica. Inizialmente nella ceramica le forme, ottenute senza l'uso del tornio (introdotto solo nel IV millennio), sono molto semplici; tuttavia le decorazioni (imprese, incise o dipinte) non hanno più il naturalismo dell'arte paleolitica, in quanto presentano elementi astratti e schematici, che denotano una certa capacità organizzativa da parte della comuni-

¹¹⁰ Spesso gli esperti tendono a dare alla postura rattratta dei cadaveri (nonché alle fosse di pianta ovale) un significato simbolico (morire era come tornare nel grembo materno, per poter rinascere), ma non è da escludere che ciò fosse dovuto a un semplice calcolo razionale tra l'efficacia dello scavo e il tempo impiegato per ottenerlo. Ci immaginiamo sempre i primitivi come "primitivi" anche nel cervello, quando invece, essendo abituati all'autoconsumo, dovevano essere uomini molto pratici ed essenziali.

tà. L'arte appare più geometrica, più vicina a scritte che a disegni, senza sfumature di colori, simile a quella che fanno oggi i bambini. Questo perché vuole esprimere soltanto concetti quantitativi, come p.es. mandrie di animali o raggruppamenti di case.

D'altra parte nel Neolitico s'abbandonano le caverne e si costruiscono capanne o palafitte, si organizzano i villaggi. Si hanno esigenze diverse: ci si vuol sentire più sicuri sul piano materiale, strettamente legati all'agricoltura e all'allevamento, anche a costo di perdere quel senso della libertà che aveva l'uomo del Paleolitico, abituato a muoversi dove voleva e a non avere qualcuno che lo comandasse. L'arte diventa più astratta ed essenziale nell'esprimere i concetti. Inoltre si tende a dividere nettamente il mondo dei vivi da quello dei morti, cercando di dare un nome alle forze occulte dominatrici della vita umana.

Nell'incisione, detta "Scena degli oranti", trovata in Valcamonica, le immagini della civiltà dei Camuni sono piuttosto schematiche: una cinquantina di personaggi, rappresentati in modo stilizzato, anche se pieni di ritmo e di movimento, stanno con le braccia rivolte in alto, forse in atteggiamento reverenziale verso il Sole. Questa scena ha la stessa funzione dei geroglifici egizi: ci informa sugli animali cacciati, sugli attrezzi agricoli impiegati, sulle armi utilizzate; tutto probabilmente a scopo propiziatorio. Si ritiene che l'opera sia del 5000-4000 a.C., anche se quella civiltà, in origine di cacciatori nomadi, si formò in Valcamonica intorno al 7000 a.C., sopravvivendo fino al 16 a.C., sopraffatta da quella romana.

Nel Neolitico sono raffigurati soprattutto gli esseri umani: gli animali diventano oggetti di tipo religioso, proprio come il Sole (che forse è il primo dio) o come i morti. Si perde il realismo naturalistico del Paleolitico: man mano che si sviluppano le rivalità intertribali, aumenta l'insicurezza e quindi la religiosità. Gli ultimi "cavernicoli" del Neolitico¹¹¹ segnano sulle pareti immagini stilizzate: fanno uno schema, un simbolo, quasi un ideogramma, cioè un pensiero disegnato. Siamo a un passo dalla scrittura vera e propria, cioè dall'illusione di poter fermare il tempo e di poter controllare le masse

¹¹¹ In Papua Nuova Guinea esiste un popolo seminomade (Meakambut) che vive ancora in grotte nascoste nella foresta. D'altra parte anche nella città lucana di Matera si è vissuti in grotte, pur in presenza dell'agricoltura, sin verso gli anni Cinquanta del secolo scorso.

con un sapere accessibile a pochi privilegiati. Siamo invece lontanissimi da quelle impronte di mani imbevute di colori vivaci, premute sull'argilla morbida delle caverne, con quella carica vitale così forte e spontanea dei primi tempi della preistoria.

Gli stessi danzatori vengono rappresentati non più in circolo ma in file indiane. I temi delle danze, dei canti, delle musiche sono quelli della fertilità, dell'iniziazione, della morte, il tutto circonfuso da un alone di misticismo. I movimenti del corpo sono ispirati non più all'imitazione della natura, ma alla consapevolezza di un mondo sovranaturale, con cui si cerca un contatto assolutamente necessario. Le figure maschili generalmente sono armate. Insomma quanto più si perde il senso della natura, tanto più aumenta quello della religione, e là dove questa è molto sviluppata, lì bisogna vedere un progressivo declino dell'uguaglianza sociale e di genere. Paradossalmente la pietra viene trasformata in oggetto di culto quando ormai aveva perso l'uso prevalente a livello domestico.

In campo architettonico s'impongono, soprattutto nel mondo occidentale, i megaliti (grossi blocchi di pietra), cioè i Menhir e i Dolmen, aventi un significato di tipo astronomico, religioso, funerario. Il sito famosissimo di Stonehenge è stato realizzato dal 3000 al 1500 a.C., richiedendo una grande quantità di manodopera (si pensi che i maestosi trilitioni provenivano dal Galles, a 200 km di distanza!).

Ma più importante di tutto ciò fu il progressivo passaggio dalla caccia-pesca e dalla raccolta del cibo vegetale alla coltivazione dei vegetali (agricoltura¹¹²) e all'allevamento di animali domestici (pecore, maiali, capre e mucche, poi, nell'età del metallo, cavalli e cammelli). Donne e uomini imparano anche a separare le fibre del lino selvatico, dell'apocino e dell'ortica, a torcerle e a filarle, a lavare fili, corde, a tessere, a confezionare borse, sacchi e molti altri oggetti di uso domestico.

¹¹² È probabile che sia stata la donna a favorire la nascita dell'agricoltura, in quanto, non praticando la caccia ed essendo preposta alla raccolta dei vegetali commestibili, dovette accorgersi per prima che sarebbe stata un'ottima idea non raccogliere tutti i semi trovati, ma lasciare che alcuni, i migliori, si riproducessero spontaneamente. Da qui alla decisione di farli riprodurre forzatamente il passo dovette essere breve. La raccolta selettiva di specie vegetali commestibili diventa una costante del primo Neolitico.

È evidente che le tribù dedite all'agricoltura e all'allevamento stavano economicamente meglio di quelle dedite a caccia e pesca e alla raccolta spontanea dei vegetali. Anche se - come in tutte le cose - esiste un rovescio della medaglia. Infatti, mentre prima si poteva avere, al massimo, una certa rivalità tra una tribù di cacciatori e un'altra; ora le rivalità sono tutte interne alla medesima tribù, p. es. tra agricoltori e allevatori, cioè tra chi ha bisogno di pascoli sempre aperti e chi invece, per proteggere i propri campi arati dal passaggio delle mandrie, si trovava costretto a recintarli.

Non è certo un caso che la nascita dell'agricoltura e dell'allevamento preceda di poco la nascita delle civiltà schiavistiche. Mucche, pecore, capre e maiali si allevano nell'Egitto neolitico già nel VI millennio a.C.; in Asia minore centrale, nonché in India, nel V millennio; in Cina e in Europa nel III millennio. È vero che all'inizio furono gli stessi agricoltori a usare gli animali domestici per ottenere facilmente carne, latte, pelli, lana..., nonché il trasporto da soma e su carri, e soprattutto la forza da tiro per l'aratro nell'agricoltura, con cui si potevano sostituire gli uomini che vangavano la terra muniti di semplici bastoni appuntiti. Ma è anche vero che nei miti più antichi (p.es. Romolo e Remo, Caino e Abele...) si parla di una forte rivalità tra agricoltori e allevatori, in cui i primi avran sempre la meglio. È l'antropologia culturale che afferma la nascita delle società schiavistiche sulla base di un assassinio fra consanguinei, quasi sempre tra fratelli.

Il socialismo scientifico è convinto che nel Neolitico le comunità tribali tendevano sempre più a unirsi tra loro, superando la fase del clan isolato, fondato su vincoli di consanguineità. Secondo noi invece la parentela basata sul sangue ha sempre avuto un valore molto relativo, in quanto dominava *l'uguaglianza nella diversità*; tant'è ch'essa è stata usata, fino a non molto tempo fa, più che altro per motivi razzistici (p.es. sotto il nazifascismo) o quanto meno aristocratici (nelle civiltà schiavili e feudali) o per motivi di esclusivismo religioso (p.es. nell'ebraismo): tutte cose che non potevano avere alcun senso nelle comunità preistoriche.

Le tribù non possono essere paragonate neanche lontanamente ai nostri Stati e le alleanze tra tribù non avevano quella coerenza che hanno i trattati negli Stati moderni, dove le clausole principali vengono decise da quelli più forti. Erano alleanze basate sul recipro-

co rispetto, in cui nessuna tribù poteva svolgere un ruolo prevalente sulle altre; esattamente come nessun clan, all'interno della singola tribù, poteva pretendere di dominare gli altri. Era il concetto stesso di "dominio" o di "egemonia" a non esistere.

La tribù non fagocitava mai i clan, ma si limitava a intervenire là dove i clan trovavano difficile superare determinati problemi. I Nambikwara, p. es., sono una popolazione indigena del Brasile, stanziata nel Mato Grosso. Al momento della loro scoperta da parte degli europei erano almeno 40.000 persone; nel 1999 sono diventati soltanto 1.145. Eppure ancora oggi continuano a vivere in clan di poche decine di persone.

Le tribù erano delle "fratellanze" il cui scopo si vedeva nei momenti del *bisogno*; per il resto ci si limitava a celebrare matrimoni esogamici, a stipulare patti reciprocamente vantaggiosi, a combattere nemici comuni, a scambiarsi esperienze significative, ad allestire feste comuni, organizzare giochi e gare.

Per noi uomini moderni lo Stato è più importante della società civile e questa, in genere, è più importante della famiglia, dei gruppi parentali, dei clan, ecc. Per questo motivo tendiamo ad attribuire alle antiche tribù dei poteri molto più vincolanti rispetto a quelli che potevano avere i singoli clan. In realtà la tribù non esercitava affatto il "controllo" sulla vita dei singoli clan. La sua funzione non era *ex-ante* ma *ex-post*. Se vi era necessità di una direzione comune, questa sussisteva fino a quando il problema non era stato risolto. Ogni clan poteva sentirsi rappresentato dalla tribù se i suoi delegati potevano partecipare ad assemblee comuni, ma nessun clan avrebbe accettato che la tribù decidesse nei dettagli la vita dello stesso clan.

La *democrazia diretta* era una prerogativa del clan; nell'ambito della tribù la democrazia poteva soltanto essere *rappresentativa* e le decisioni dovevano esser prese all'*unanimità*. I poteri della tribù, o di un capo-tribù, erano limitati nel tempo e nelle funzioni, ed erano sempre revocabili. Certo, è possibile sostenere che questa organizzazione tribale fosse molto debole nei confronti dei colonizzatori europei, ma era anche molto *democratica*. Il fatto che oggi non si sappia neanche lontanamente cosa sia la *democrazia diretta* lascia pensare che lo sterminio di quelle popolazioni primitive abbia provocato un danno incalcolabile, le cui conseguenze non possono neppure essere

immaginate.

La questione dei megaliti

Il megalitismo, l'architettura più antica del mondo, è la dimostrazione più eloquente che nel passaggio dal Paleolitico superiore (in cui si praticava caccia e raccolta di cibo selvatico) al Neolitico (in cui si pratica agricoltura e allevamento) era avvenuto qualcosa che avrebbe impedito all'umanità di ripensarci. Quel che nel Paleolitico superiore erano semplici tombe di persone morte prematuramente o dei totem in cui tutta la comunità si poteva riconoscere, qui diventano monumenti per le persone più importanti o altari presso cui si fanno offerte, in maniera tale che si è indotti a dare alla morte un'importanza fino ad allora sconosciuta.

Agricoltura e allevamento erano diventati beni troppo preziosi perché non dovessero essere disciplinati con molto rigore. Gli agi che garantivano alle popolazioni stanziali dovevano essere assicurati in tutti i modi, anche con la forza se necessario, ma soprattutto con la *religione*. La collettività doveva sentirsi unita attorno a questi giganteschi monumenti di pietra, per potersi illudere che le contraddizioni sociali, causate da discriminazioni economiche, non fossero così gravi da rendere impossibile la convivenza.

Non a caso alcuni ricercatori hanno definito questi complessi monumentali come "tombe dei viventi", avendo essi la funzione di garantire la coesione del collettivo d'appartenenza. Il culto degli avi veniva a legittimare il diritto a determinate terre, rispetto alle pretese dei gruppi confinanti. Di qui anche la funzione di "marcatori territoriali", al fine di distinguere un clan dall'altro o le tribù tra loro.

Il megalitismo si sviluppa in Europa tra il Neolitico (di qui l'uso della pietra, anche se in maniera abnorme, del tutto sproporzionata rispetto all'uso pratico quotidiano) e l'età dei metalli. La svolta decisiva avviene con l'età del bronzo, perché con questo metallo si potevano facilmente conquistare i territori di quelle comunità ancora ferme all'uso dell'arco e delle frecce, o non sufficientemente organizzate per combattere. Tant'è che inizialmente i megaliti erano riservati ai guerrieri. Ben presto però verranno sostituiti dai templi pagani veri e propri, coi loro specifici altari, i testi sacri, ecc.

Siamo, all'incirca, in un periodo che va dal V millennio a.C.

al II millennio a.C.; quanto più ci si allontana dall'età della pietra, tanto più si fa di quest'ultima un oggetto religioso, cioè mistificante: è come se fosse l'ultimo canto del cigno, mentre i metalli si stanno già imponendo.

Nell'Europa megalitica si distinguono l'area atlantica (Gran Bretagna, Irlanda, Francia, Spagna e Portogallo) e l'area mediterranea (isole Baleari, Malta, Corsica, Sardegna e Italia continentale). Esistono monumenti del genere anche in Medio Oriente (Siria, Libano, Israele, Giordania), in Africa (Marocco, Algeria, Tunisia, Etiopia, Sudan, ecc.), in India centro-meridionale, nella Penisola arabica, in alcune isole del Pacifico, in Manciuria e in Corea. In Giappone addirittura tombe megalitiche sono state costruite sino al VII sec. d. C. In Indonesia e in Madagascar si usano ancora oggi.¹¹³

Per realizzare monumenti così giganteschi occorreva il lavoro coordinato di molte persone. Si è calcolato che, in genere, con 20 uomini a tempo pieno, occorressero almeno 50 giorni di lavoro. Per spostare un lastrone di 32 tonnellate ci volevano almeno 200 uomini. Il Menhir di Er-Grah (in Francia), che oggi si trova spezzato in quattro tronconi, raggiungeva in origine l'altezza di circa 20 metri e un peso complessivo di circa 280-350 tonnellate. Faceva probabilmente parte di un allineamento che comprendeva 19 Menhir e che si estendeva per 55 metri di lunghezza. Doveva aver richiesto gli sforzi di almeno 1500 uomini. A Carnac, in Bretagna, vi sono quasi tremila Menhir, realizzati a partire dal 4500 a.C. Sono conficcati nel terreno ad altezza decrescente, formando interminabili viali per chilometri; è il più grande raggruppamento megalitico del mondo, la cui funzione rappresenta ancora oggi un mistero.

I megaliti europei si dividono in due tipi: Dolmen e Menhir. I Dolmen, sepolture collettive riutilizzabili per le famiglie più prestigiose, sono costituiti da due o più piedritti verticali che sorreggono uno o più lastroni orizzontali. La costruzione era in origine ricoperta, protetta e sostenuta da un tumulo (una collina artificiale) che doveva ostentare la sua maestosità. Si tratta quindi di camere sepolcrali (in genere i corpi venivano cremati¹¹⁴) e di gallerie di tumuli, la cui parte

¹¹³ Nella Bibbia si parla di Noè, Isacco, Abramo, Giacobbe e Salomone che fecero costruire degli altari di pietra.

¹¹⁴ Non si deve pensare che la cremazione sia più antica della sepoltura. Anzi, si potrebbe dire che, associandola a un culto religioso, sia una forma

friabile è stata erosa nel corso dei secoli. La loro architettura comporta talvolta un corridoio di accesso che può essere costruito con lastre di pietra o muratura a secco. La camera sepolcrale, di forma variabile (rettangolare, poligonale, ovale, circolare, ecc.) è talvolta preceduta da un'anticamera. Sono rarissime le tombe che non sono state saccheggiate.

Spesso il numero dei resti umani è inversamente proporzionale alla grandezza del Dolmen, a dimostrazione che le società che li hanno eretti erano caratterizzate da una certa stratificazione sociale (ogni clan possedeva il proprio Dolmen). La camera mortuaria poteva anche essere svuotata dei suoi resti per fare spazio a nuove inumazioni, oppure i corpi venivano sovrapposti, come in una fossa comune (al peggio si sceglievano soltanto alcune ossa da seppellire). Alcuni Dolmen di grandi dimensioni erano soltanto dei santuari. Si pensa che persino la tavola rotonda presso cui si riunivano i cavalieri mitologici del re Artù fosse in realtà un Dolmen.

Tra i Dolmen più famosi vi è quello di Stonehenge, che però, essendo molto complesso (in quanto ha delle funzioni astronomiche connesse alle attività rurali e quindi a una posizione particolare del Sole), viene anche chiamato Cromlech (o Henge o Stone circle): questo perché le pietre, di grandezza variabile, sono conficcate nel terreno in forma circolare. Questo sito venne frequentato dal 3000 al 1500 a.C. Ci vollero almeno 30 milioni di ore per edificarlo, contro le 5-10.000 solitamente necessarie.

I Menhir invece sembrano delle gigantesche lapidi erette singolarmente (monoliti) o in gruppi, con dimensioni considerevolmente variabili (anche oltre i 20 metri) e dal peso che può arrivare anche a 50 tonnellate. La loro forma è generalmente squadrata, a mo' di parallelepipedo allungato, infissa verticalmente nel suolo, alcune volte assottigliandosi verso la cima. Talora recano scolpiti tratti antropomorfi (faccia, seni) oppure ornamenti o armi. La maggior parte dei

di sofisticazione intellettuale. Più antico della pratica della sepoltura può essere stato solo l'abbandono del cadavere in un luogo impervio, lontano dal villaggio, esposto alle intemperie della natura e agli animali selvatici. La cremazione sicuramente fu molto usata nel Neolitico, anche se i primi esempi ci sono arrivati solo di 5.000 anni fa, tra i Sumeri e gli Accadi. La chiesa romana ha accettato questo rito nel 1968, col decreto *Ordo Exsequiarum*.

Menhir è del IV millennio.

Presso tali monumenti la comunità dei vivi si riuniva periodicamente per celebrare cerimonie (di tipo celtico-druidico) in memoria e onore dei propri defunti. Generalmente i simboli che si vedono impressi appartengono al genere maschile e ai cicli solari, per quanto siano presenti anche megaliti dedicati al culto di una divinità femminile (che non sono mai nude, come nel Paleolitico). In ogni caso le statuette di "Veneri" non rappresentano più, come nel Paleolitico, le mogli dei cacciatori, ma donne divinizzate, del tutto astratte. Anzi, i soggetti prevalenti, rappresentati attraverso le statuette o alcuni simboli, non sono affatto delle donne, bensì dei principi, dei guerrieri armati, dei devoti che pregano e offrono doni alla divinità o delle figure immaginarie. Si tende a trasformare i personaggi eminenti in divinità, come sarà per i faraoni egizi. Persino il culto della fertilità non ha più quel carattere ingenuo del Paleolitico; anzi diventa un po' morboso, tant'è che alcuni Menhir hanno chiaramente una simbologia fallica.

Poiché la terra, per essere lavorata, ha bisogno di una certa cura e regolamentazione dei suoi cicli vitali, questi megaliti svolgeranno anche la funzione di osservatori astronomici. Infatti i primi elementi a essere divinizzati sono quelli naturali: Sole, Luna, Terra, acqua, astri. Alcuni ricercatori pensano che i culti astronomici abbiano preceduto quelli funebri, o comunque siano ad essi contestuali, in quanto la scelta dove costruire questi monumenti ha attinenza con elementi naturali fondamentali. Addirittura c'è chi pensa che siano stati collocati in punti cruciali delle reti idriche che scorrono nel sottosuolo, indipendenti dalle piogge. Anche in Cina si sceglievano tali punti nevralgici per l'edificazione monumentale del sacro.

Non è da escludere che i megaliti costituissero anche una delimitazione di confine della comunità che li aveva eretti, o che svolgessero la funzione di torre di avvistamento per possibili nemici. Il controllo di campi, pascoli, corsi d'acqua, risorse minerarie doveva essere motivo di frequenti scontri tra comunità limitrofe. Si può quindi pensare che l'imponenza di questi monumenti servisse anche come forma di deterrenza, per dissuadere i nemici dal compiere azioni di forza. In tal senso il megalitismo pare essere un'evoluzione della religione animistico-totemica, ma solo fino a un certo punto, in quanto qui si è chiaramente in presenza di determinati conflitti di ca-

sta o di classe. Quando questi conflitti raggiungeranno un punto di estrema criticità, il megalitismo si trasformerà in politeismo e verrà abbandonato a se stesso.

Tuttavia è da escludere che il megalitismo sia completamente scomparso nell'ambito della religione politeistica, in quanto dal V secolo d.C. in poi, cioè in piena egemonia monoteistica del cristianesimo, ancora venivano promulgati degli editti contro il culto delle pietre; sicché molti di questi monumenti o sono stati distrutti oppure cristianizzati.¹¹⁵ Il fatto stesso che la comunità cristiana allestisse una cripta al di sotto dell'edificio ecclesiastico, ricavato con la pietra, contenente le tombe d'importanti personalità come santi o alte cariche del clero, oppure ch'essa scavasse tombe sotto il pavimento delle navate per i signori locali, o inserisse delle reliquie di santi all'interno dell'altare, o edificasse cimiteri per i fedeli a fianco delle chiese, sta appunto a indicare che la pratica d'inumare i corpi con tutti gli onori possibili aveva acquisito col tempo un'importanza eccezionale, superiore alla stessa vita.

¹¹⁵ A dir il vero sin dalle proprie origini la chiesa cristiana aveva ordinato ai propri missionari d'impadronirsi delle zone megalitiche, inglobando nel proprio culto gli antichi riti: le stesse feste della Candelora, Calendimaggio, Ferragosto, Ognissanti sono di origine celtica, avendo questa cultura una grande conoscenza dei movimenti del Sole e della Luna.

Conclusione

La conclusione di questo libro va necessariamente divisa in due parti, e il lettore sarà in grado di capire da solo il motivo.

I

Dell'essere umano noi non sappiamo quasi nulla. Anche quando lo classifichiamo come primate, mammifero, bipede ecc., ne sappiamo meno di prima, in quanto ciò che più ci distingue dagli altri animali non è la biologia ma la *cultura*.

A noi non serve affatto sapere il momento esatto in cui siamo nati per capire veramente chi siamo. Dovremmo anzi accontentarci di sapere che l'essere umano è *figlio dell'Universo*, e siccome questo è eterno e infinito, noi in realtà non siamo mai nati. È ridicolo pensare che il genere umano possa aver avuto un'evoluzione fisica o biologica equivalente a quella che ha uno qualunque di noi dal momento del concepimento al momento del suo sviluppo.

I neonati non sono un simbolo materiale dell'infanzia dell'umanità. Noi non siamo passati da uno stadio in cui camminavamo a quattro zampe per poi raggiungere, col passare dei millenni, la stazione eretta. Questi parallelismi possono essere suggestivi, ma non hanno alcun fondamento scientifico. Né ha senso dire che solo per il fatto che alcuni tipi di scimmie sono scese dagli alberi e abbiano cominciato a camminare nella savana, possono essere classificate come "ominidi". Analoghe scimmie, della stessa specie, sono rimaste nelle foreste e, solo per questa ragione, non dobbiamo sentirci autorizzati a considerarle come nostre antenate. Dal punto di vista biologico ha forse un senso fare queste distinzioni? O tutte le scimmie sono i nostri più lontani progenitori o non lo sono affatto.

Al massimo i neonati possono rappresentare, simbolicamente, il "meglio" dell'umanità, cioè quell'aspetto d'innocenza primordiale che noi adulti, "rotti" a tutte le esperienze, chiediamo loro di perdere, man mano che crescono, affinché non vengano travolti dai rapporti di tipo antagonistico. Ecco perché è stato detto nei Vangeli: "Se non tornerete come bambini, per voi sarà la fine".

Se davvero fosse indispensabile che ognuno di noi conoscesse il momento esatto in cui è stato concepito e tutta l'evoluzione che ha subito quand'era nel ventre della madre, sarebbe giusto poterselo ricordare in maniera perfetta. Noi realtà stentiamo a ricordare persino i nostri primi anni di vita. Questo quindi sta a testimoniare che la memoria di ciò che siamo non coincide esattamente col ricordo di ciò che siamo diventati su questo pianeta. Da sempre p.es. l'*Homo sapiens* p.es. è inspiegabilmente a conoscenza che in un lontano passato sono esistiti grandi e pericolosi sauri (scomparsi circa 65 milioni d'anni fa). Lo dimostrano i suoi stessi miti: Apollo che sconfigge Pitone, Perseo che vince il mostro delle acque che avrebbe dovuto divorare Andromeda, il dio Thor che combatte il serpente Midgard, san Giorgio che trafigge il drago e tanti altri racconti leggendari diffusi in tutto il pianeta.

Qualcosa ci sfugge sempre e non ce ne facciamo un gran problema, anche perché sappiamo bene che prima di noi esisteva qualcun altro. Ci dà sicurezza sapere che non siamo stati i primi a nascere e che se c'è qualcosa che va storto, non può essere tutta colpa nostra.

È vero, essendo fisicamente più debole o attrezzato peggio di molti altri animali, l'uomo, se non visse in un collettivo, difficilmente riuscirebbe a sopravvivere, o comunque non riuscirebbe a sfruttare tutte le sue immense potenzialità. Ma chiediamoci, sinceramente: può esserci stata un'evoluzione tale per cui l'uomo ha perduto alcune fondamentali caratteristiche fisiche, utili p.es. per cacciare o per ripararsi, che aveva quando assomigliava a una scimmia o a un altro animale, per poter concentrare tutte le sue potenzialità nel cervello? È dubbio. Nessun animale ha mai subito un'evoluzione del genere. Generalmente l'evoluzione modifica degli aspetti quantitativi, di natura secondaria, riducendone p.es. la forma o modificandola al mutare dell'ambiente, senza però farla scomparire del tutto, né sostituendola con un'altra completamente diversa.

Le falene di colore chiaro, che nelle città industriali inglesi del Settecento si posavano di solito sui tronchi ricoperti da licheni, perché su tale sfondo non venivano catturate dai predatori, quando verso la metà dell'Ottocento, a causa dell'inquinamento industriale, cominciarono a diventare scure, del colore degli stessi alberi ricoperti di fuliggine, non smisero per questo di essere delle farfalle. Queste

cose in natura sono del tutto normali: è a noi, abituati come siamo a vivere in maniera del tutto artificiale, che appaiono molto strane. Noi non ci rendiamo neppure conto che certe forme di "evoluzione" sono del tutto regressive per gli animali domestici, che non riuscirebbero a sopravvivere se tornassero in un ambiente non artificiale. Quale gatto, lasciato nel giardino sotto casa, si metterà a cacciare i topi o le lucertole per sfamarsi, sapendo che dalla sua padrona è abituato a scroccare un buon pranzetto? Al massimo lo farà per divertirsi un po'.

Ogni essere umano, sin dai tempi del cosiddetto "peccato originale", si deve prendere una parte delle sue responsabilità, fosse anche piccola come un capello. Pertanto non ha alcun senso studiare un passato così remoto, pensando che possa dirci qualcosa di decisivo per il nostro presente. Forse, se si fosse conservata la grande biblioteca di Alessandria, qualcosa in più avremmo potuto sapere, ma tra il 48 a.C. e il 642 d.C. ne abbiamo fatto scempio più volte.

Noi sappiamo bene che il nostro presente dobbiamo qualificarlo come "civiltà conflittuale" (o antagonistica) e che le sue origini vanno cercate nelle prime civiltà schiavistiche, nate in Egitto e in Mesopotamia.¹¹⁶ E sappiamo anche che tali civiltà vanno superate in direzione di una convivenza pacifica tra tutti gli esseri umani, che non sia il frutto di una sottomissione pretesa dai più forti nei confronti dei più deboli. Vogliamo una pace che sia espressione di giustizia e libertà. "Il primo e più grande interesse pubblico - disse Rousseau nella IX *Lettera dalla montagna* - è sempre la giustizia. Tutti vogliamo condizioni uguali per tutti e la giustizia non è che questa uguaglianza".

Ecco, in tal senso lo studio del passato può tornarci utile là dove si presentano situazioni in cui non dominava l'antagonismo sociale come criterio di vita di una determinata comunità.

Lo studio della preistoria in questo libro non è stato fatto in

¹¹⁶ Consoliamoci col fatto che se ipotizziamo che il tempo trascorso tra l'origine del pianeta e oggi sia un viaggio di 1600 km, la nascita delle prime civiltà schiavistiche, in Egitto e Babilonia, riguarda gli ultimi 15 cm. In un altro calcolo invece, se si riducono a 12 mesi i 4,5 miliardi di anni della vita della Terra, e il 1° gennaio corrisponde alla nascita del pianeta, l'uomo di Neanderthal sarebbe apparso alle 23,54 del 31 di dicembre. Quindi il Sole dovrebbe spegnersi tra un anno!

senso archeologico o paleontologico o biologico, non solo perché non ne abbiamo le competenze, ma perché non è questo il punto. Non abbiamo neppure voluto fare uno studio di tipo etno-antropologico, per quanto questi studi, finché rimangono in vita delle comunità primitive, restino di fondamentale importanza.

Lo studio della preistoria c'interessa soltanto sul piano *politico*, al fine di cercare di capire se, nei suoi aspetti socio-economici e culturali, essa può dirci qualcosa di utile per superare le contraddizioni antagonistiche del nostro tempo. Ecco perché abbiamo provato a porle delle domande per noi cruciali, cercando di capire se poteva darci qualche risposta comprensibile e magari ancora applicabile. E la domanda più importante di tutte resta sempre la seguente: val la pena recuperare l'innocenza perduta o è meglio non pensarci proprio? Ovvero, se non torneremo come bambini, riusciremo mai a essere noi stessi? O dobbiamo accontentarci di questo compromesso alla Rousseau? "Diremo che il governo spetta ai pochi, mentre la sorveglianza sul governo spetta alla generalità, e se da una parte e dall'altra l'abuso è inevitabile, è sempre meglio che il popolo sia infelice per colpa sua piuttosto che soggetto all'oppressione altrui" (IX *Lettera dalla montagna*).

II

È evidente che nella situazione internazionale attuale è impossibile un ritorno all'*autoconsumo* senza uno sconvolgimento epocale, di natura militare o ambientale.

Non ci potrà mai essere un ritorno *pacifico* all'autoconsumo, proprio perché chi detiene oggi le leve dell'economia cercherà d'impedirlo con ogni mezzo.

Il problema più grave tuttavia non è questo, ma il *dopo*. Cioè occorre avere, sin da adesso, la convinzione che l'unica alternativa possibile al mercato è l'*autoconsumo*, e quindi la *riappropriazione collettiva della terra*, mentre l'unica alternativa possibile allo Stato è la *democrazia diretta*, gestita *localmente*.

Noi non abbiamo soltanto il compito di resistere contro chi vuole portare l'umanità alla catastrofe (e la resistenza sarà sicuramente molto dolorosa, poiché gli interessi in gioco sono enormi), ma abbiamo anche il compito di porre le condizioni perché non abbiano

a ripetersi né lo sfruttamento dell'uomo né quello della natura.

Non possiamo fare la fine dei Rapa Nui, quelli della cosiddetta "Isola di Pasqua", che si costruivano, in regime di dura concorrenza, delle statue in pietra lavica e che, per questa ragione, fecero fuori tutte le foreste dell'isola, finché si sterminarono a vicenda per mancanza di risorse alimentari. Purtroppo, non per fortuna, noi siamo in grado di fare cose molto più evolute e, proprio per questo, dagli effetti molto più devastanti, sia quando non funzionano sia quando sembrano funzionare perfettamente.

Di fronte a noi quindi abbiamo un compito molto più difficile, anche perché le condizioni in cui risolverlo non possono prescindere dalla *libertà personale*, cui ogni essere umano ha diritto. Imporre l'autoconsumo e la democrazia diretta sarebbe un controsenso. Qui ha ragione Rousseau: "Se strada c'è, voi e i vostri concittadini, essendo sul posto, dovete vederla meglio di me. Quando si sa dove ci si trova e dove si deve andare, si può senza difficoltà seguire la direzione giusta" (IX *Lettera dalla montagna*).

E qual è la direzione giusta che s'è voluta indicare in questo nostro libro? La possiamo sintetizzare in quest'unica frase: *è un caso che il caso prevalga*. La Terra è figlia dell'Universo e l'Universo fa ciò che vuole della Terra. Noi possiamo soltanto sperare, visto che siamo un suo prodotto finale e altamente evoluto, di potervi risiedere il più a lungo possibile. E se sono veri i dati che ci dicono, e cioè che la Terra ha 4,5 miliardi di anni e che il Sole imploderà tra altri 5, dobbiamo dire che siamo a metà strada (in realtà saremo del tutto inabitabili già fra 3-4 miliardi di anni, ammesso e non concesso che la nostra specie umana compia, quanto prima, un'inversione a U).

I monaci antichi dicevano che la fine del mondo verrà quando il numero degli esseri umani avrà raggiunto quello delle stelle. Evidentemente avevano intuito che per un contenitore infinito come l'Universo ci voleva un contenuto altrettanto infinito, una sorta di *ápeiron* (l'illimitato), come lo chiamava Anassimandro. La nostra galassia contiene già miliardi di stelle (almeno da 40 a 50) e l'Universo contiene miliardi di galassie.¹¹⁷ Per noi è una grande consola-

¹¹⁷ Il numero di galassie nell'Universo *osservabile* è compreso tra i 300 ed i 500 miliardi. La porzione che possiamo osservare è solamente un'infinitesima parte di un volume di spazio 10 elevato alla ventitreesima potenza più grande (10 seguito da 23 zeri), qualcosa che nessun essere umano potrà mai

zione: avremo tempo e modo per porre rimedio ai nostri errori.

Il problema tuttavia è che dobbiamo già imparare a farlo su questo pianeta, che è il nostro banco di prova, il nostro laboratorio. E dobbiamo farlo in fretta, perché i mezzi che ci siamo dati in questi ultimi tempi sono diventati così potenti da distruggerci completamente più e più volte. Le ferite che abbiamo già procurato alla Terra, cioè le desertificazioni, sono una prova eloquente che con l'essere umano non è proprio il caso di scherzare. La natura ha imparato a proprie spese a temerlo: quello che l'uomo di devastante può compiere ha sempre di più il carattere dell'irreversibilità.

Non è vero che in natura non esiste un finalismo: *siamo noi il suo fine*. E noi stessi siamo in grado, se vogliamo, di decidere il fine della natura. L'unica cosa da capire è che per decidere un fine naturale, dobbiamo prima di tutto essere *umani, autenticamente umani*. Questo però, a quanto pare, ci è diventato il compito più difficile, come dimostra il fatto che da migliaia e migliaia di anni non sappiamo più come affrontarlo.

Al momento sembra che l'unica condizione a nostro favore sia quella di poter distruggere l'ambiente solo a livello planetario, e di non poterlo fare a livello galattico, in quanto non abbiamo i mezzi necessari. È tuttavia una magra consolazione, perché, allo stato dei fatti, non abbiamo trovato alcun altro pianeta simile al nostro, in grado di ospitarci per poter ricominciare tutto da capo (le ipotesi che fanno certi astronomi, come p.es. Erik Petigura, secondo cui nella Via Lattea possono esserci altri 8,8 miliardi di pianeti simili al nostro, non ci servono a niente).

Noi siamo il prodotto di qualcosa di eterno e infinito, ma abbiamo delle condizioni specifiche, tanto rigorose quanto inderogabili, da rispettare: quelle che ci sono state date per vivere su questo pianeta. Se non le rispettiamo, non potremo viverle da nessun'altra parte. E anche nel caso in cui, nel futuro, ci venissero dati altri parametri da vivere, ci troveremmo comunque in grave difficoltà, poiché non siamo stati capaci, nel momento in cui ci veniva richiesto, di rispettare i precedenti parametri. E non è che possiamo soprassedere su questa cosa, pensando che tanto abbiamo tutto il tempo per recu-

osservare. Se consideriamo che una galassia media possiede circa 100 miliardi di stelle, il calcolo del numero delle stelle presenti nell'Universo osservabile è spropositato.

perare, per rimediare ai nostri errori. Noi, di fatto, stiamo perdendo tempo e i ritardi che andiamo accumulando ci porteranno sempre più lontani dall'obiettivo di essere veramente *umani* e *naturali*.

Noi siamo soliti pensare che, vedendo una natura terrestre enormemente estesa, dalle risorse apparentemente illimitate, il fatto di saccheggiarla senza ritegno non avrà ripercussioni particolarmente negative su di noi. Ma questa è un'illusione per almeno due motivi: 1) sul nostro pianeta le risorse non sono affatto illimitate (forse lo sarebbero se noi non esistessimo) e non se ne vedono di analoghe su altri pianeti (e se anche ve ne fossero, non saremmo, al momento, in grado di sfruttarle in maniera conveniente); 2) violentare la natura significa, in definitiva, violentare se stessi, in quanto noi siamo parte organica di un qualcosa che ci sovrasta infinitamente e da cui non possiamo assolutamente prescindere. È la nostra stessa identità umana che è data dal rapporto con la natura.

È vero, tutte queste considerazioni non sono altro che una *filosofia*, ma anche il darwinismo, per molti versi, s'è rivelato essere una semplice filosofia di vita. Anzi, si potrebbe dire che ogni discorso scientifico ha, implicitamente, delle radici filosofiche, che lo si sappia o meno; e sarebbe bene che uno scienziato, per onestà, le rivelasse, o comunque ne prendesse consapevolezza, per non rischiare di trovarsi impreparato di fronte alle inevitabili contestazioni che muoveranno alle sue teorie. E non solo per questo, ma anche perché la scienza deve abituarsi a guardare le cose in maniera integrata, olistica e non settoriale e riduzionistica, come negli ultimi 400 anni ha sempre fatto. Il vero atteggiamento scientifico non sta nell'affronto specialistico del particolare, ma nel saper vedere il particolare in un contesto molto più generale, ove le *necessità umane* sono prioritarie su tutto.

Uno scienziato non può più pensare, quando si accinge a fare delle ricerche, che i possibili usi negativi delle sue scoperte o invenzioni non sono un argomento che lo riguardano. Non è vero che non è possibile sapere in anticipo se un qualunque oggetto può essere usato per fare del bene o del male. Un minimo di calcolo delle probabilità anche l'animale più sprovveduto è in grado di farlo se vuole sopravvivere.

Uno scienziato non può pensare di salvarsi la faccia, facendo la parte dell'ingenuo. Il fatto che nessuno - ed è solo un esempio - si

sia mai pentito d'aver lavorato al "Progetto Manhattan" (quello dell'atomica), se non Einstein negli ultimi suoi anni, la dice lunga sul tasso di moralità degli scienziati.¹¹⁸ Produrre armi di sterminio di massa, o armi che possono avere conseguenze nefaste anche dopo che si è conclusa la pace, è disumano. Ma anche produrre organismi geneticamente modificati, inviare satelliti nello spazio per spiare il mondo intero, costruire centrali nucleari, impedire l'uso di fonti energetiche alternative agli idrocarburi, fare della chimica una componente fondamentale di qualunque alimento, privilegiare medicine sintetiche a quelle naturali..., non sono cose che fanno onore alla scienza.

Gli scienziati devono smettere di guardare la realtà come un'arena in cui solo il migliore, il più forte, il più adatto, il più astuto, il più intelligente è destinato a vincere e a sottomettere tutti gli altri. Il mondo va migliorato anzitutto nel suo *lato umano*: i progressi tecnologici non sono di per sé una garanzia a favore della *qualità della vita*.

¹¹⁸ A dir il vero anche Oppenheimer si pentì, visto che si oppose alla costruzione della bomba all'idrogeno e che per le sue simpatie socialiste subì un clamoroso processo che gli impedì l'accesso ai segreti atomici dell'idrogeno (cui lavorò alacremente l'altro scienziato, E. Teller, sponsorizzato dal presidente Truman, e che negli anni Ottanta ispirò il progetto delle Guerre Stellari del presidente Reagan). Fermi invece si trincerò dietro il fatto che il nucleare poteva essere utilizzato anche a scopi civili e pacifici.

Bibliografia

- AA.VV., *I primi abitanti d'Europa*, ed. De Luca, Roma 1984
- AA.VV., *Homo: viaggio all'origine della storia, testimonianze e reperti per 4 milioni di anni*, ed. Marsilio, Venezia 1985
- AA.VV., *La storia. Dalla preistoria all'antico Egitto*, vol. 1, ed. Mondadori, Milano 2006
- AA.VV., *L'evoluzione della specie umana*, ed. Zanichelli, Bologna 1968
- AA.VV., *La riscoperta della preistoria*, ed. Mondadori, Milano 1979
- AA.VV., *Paletnologia*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1984
- AA.VV., *Storia della tecnologia (I)*, ed. Boringhieri, Torino 1978
- P. Messeri - F. Dessi, *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1982
- J. Jelínek, *La grande enciclopedia illustrata dell'uomo preistorico*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1988
- Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss*, vol. I, ed. Teti, Milano 1975
- M. Ilin - E. Segal, *Come l'uomo divenne gigante*, Edizione del Calendario (Teti), Milano 1972
- M. Nesturk, *L'origine dell'uomo*, ed. Teti, Milano 1972
- C. Darmangeat, *Il comunismo primitivo non è più ciò che era*, ed. Smolny, Tolosa 2012
- M. Godelier, *Rapporti di produzione, miti, società*, ed. Feltrinelli, Milano 1976
- M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra*, ed. Bompiani, Milano 1980
- R. Nougier, *L'avventura umana della preistoria*, Editori Riuniti, Roma 1976
- A. Testart, *Les chasseurs-cueilleurs ou l'origine des inégalités*, ed. Société d'Ethnographie, Nanterre-Paris 1982
- V. Gordon Childe, *L'alba della civiltà europea*, ed. Einaudi, Torino 1972
- V. Gordon Childe, *Il progresso nel mondo antico*, ed. Einaudi, Tori-

no 1963

V. Gordon Childe, *L'evoluzione delle società primitive*, Editori Riuniti, Roma 1972

G. Daniel, *Storia dell'archeologia*, ed. Rizzoli, Milano 1982

Dizionario di preistoria, a cura di A. Leroi Gourhan, ed. Einaudi, Torino 1990-92

La storia dell'arte. Le prime civiltà, vol. 1, ed. Electa (La Biblioteca di Repubblica), Roma 2006

J. Diamond, *Il terzo scimpanzé*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2006

J. Piveteau, *La comparsa dell'uomo*, ed. Jaca Book, Milano 1993

B. Chiarelli, *L'origine dell'uomo*, ed. Laterza, Roma-Bari 1983

G. Angioni, *Tre saggi sull'antropologia dell'età coloniale*, ed. Flaccovio, Palermo 1973

M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, ed. Il Mulino, Bologna 1968

M. Harris, *Cannibali e Re, le origini delle culture*, ed. Feltrinelli, Milano 2007

Y. Coppens, *Ominoidi, Ominidi e Uomini*, ed. Jaca Book, Milano 1988; *Preamboli. I primi passi dell'uomo*, ed. Jaca Book, Milano 1990;

La scimmia, l'Africa e l'uomo, ed. Jaca Book, Milano 1985

F. Facchini, *Il cammino dell'evoluzione umana*, ed. Jaca Book, Milano 1985

a cura di G. Giacobini, *L'evoluzione degli Ominidi*, ed. Jaca Book, Milano 1989

J. C. Eccles, *Il mistero uomo*, ed. Il Saggiatore, Milano 1981

C. Pagetti, *Il corallo della vita. Charles Darwin e l'immaginario scientifico*, ed. Bruno Mondadori, Milano 2010

G. Miller, *Uomini, donne e code di pavone: la selezione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, ed. Giulio Einaudi, Torino 2002

F. Boas, *L'uomo primitivo*, ed. Laterza, Bari 1979

E. R. Service, *Introduzione all'etnologia*, ed. Loescher, Torino 1982

E. R. Service, *L'organizzazione sociale primitiva*, ed. Loescher, Torino 1983

D. H. Trump, *La preistoria del Mediterraneo dall'ottavo millennio all'ascesa di Roma*, ed. Mondadori, Milano 1983

J. Waechter, *L'uomo nella preistoria*, ed. Newton Compton, Roma 1979

M. Nicoletti, *L'architettura delle caverne*, ed. Laterza, Bari 1980

Su **J. J. Rousseau** si può leggere:

T. Todorov, *Una fragile felicità. Saggio su Rousseau*, ed. Il Mulino, Bologna 1987

G. Della Volpe, *Rousseau e Marx*, Editori Riuniti, Roma 1997

J. Starobinski, *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, ed. Il Mulino, Bologna 1989

I. Fetscher, *La filosofia politica di Rousseau*, ed. Feltrinelli, Milano 1972

R. Derathé, *Rousseau e la scienza politica del suo tempo*, ed. Il Mulino, Bologna 1993

M. Viroli, *Jean-Jacques Rousseau e la teoria della società bene ordinata*, ed. Il Mulino, Bologna 1993

L. Colletti, *Ideologia e società*, ed. Laterza, Bari 1975

L. Rizzi, *Liberalismo etico e religione civile in Rousseau*, ed. Franco Angeli, Milano 1997

M. Apolloni, *La religione in Jean-Jacques Rousseau*, ed. Petite Plaisance, Pistoia 2008

P. Casini, *Introduzione a Rousseau*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2005; *Il pensiero politico di Rousseau*, ed. Laterza, Roma-Bari 1999

E. Cassirer, R. Darnton, J. Starobinski, *Tre letture di Rousseau*, ed. Laterza, Roma-Bari 1994

E. Cassirer, *Il problema Gian Giacomo Rousseau*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1968

D. Giordano, *Jean-Jacques Rousseau filosofo politico*, ed. Bompiani, Milano 2012

A. Illuminati, *Jean-Jacques Rousseau e la fondazione dei valori borghesi*, ed. Il Saggiatore, Milano 1977

R. Mondolfo, *Rousseau e la coscienza moderna*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1954

G. Pezzino, *L'indignazione della virtù. Saggio su Rousseau*, ed. Cuccm, Catania 2000

R. Wokler, *Rousseau*, ed. Il Mulino, Bologna 2001

I. Poma, *Una genesi ininterrotta. Autobiografia e pensiero in Jean-Jacques Rousseau*, ed. Mimesis Edizioni, Milano 2013

M. A. Airaghi, *Rousseau*, ed. Vallecchi, Firenze 1974

B. Anglani, *Le maschere dell'io: Rousseau e la menzogna autobiografica*, ed. Schena, Fasano 1995

R. Gatti, *L'enigma del male. Un'interpretazione di Rousseau*, ed. ,
Studium, Roma 1997
P. Rossi, *Introduzione a Rousseau*, ed. Sansoni, Firenze 1972
I testi fondamentali di Rousseau sono raccolti in *Scritti politici*, ed.
Laterza, Bari 1971.

Bibliografia su Lulu

www.lulu.com/spotlight/galarico

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcontopia
- Esegesi di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione

- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta
- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein
- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazienza e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanizzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Indice

Premessa.....	5
Rousseau e la democrazia diretta.....	7
I.....	7
II.....	12
III.....	16
IV.....	19
V.....	30
VI – L'analisi di L. Althusser.....	44
VII – Progetto di Costituzione per la Corsica.....	57
La comunità primitiva.....	71
I.....	71
II.....	79
III.....	83
IV.....	85
Davvero proveniamo dalle scimmie?.....	87
Il pitecantropo.....	100
I primordi della storia umana.....	106
L'uomo è un animale sociale?.....	110
Perché si sviluppa il cervello?.....	112
L'origine del linguaggio.....	120
L'uomo di Neanderthal.....	129
Le concezioni religiose nel Paleolitico superiore.....	136
In che senso l'uomo primitivo era religioso?.....	142
Le prime inumazioni.....	147
Il Paleolitico superiore.....	160
La cosiddetta "comunità matriarcale".....	165
L'arte paleolitica.....	170
Le migrazioni nel Paleolitico.....	180
Cenni sul Mesolitico e sul Neolitico.....	184
La questione dei megaliti.....	196
Conclusione.....	201
Bibliografia.....	209
Bibliografia su Lulu.....	213